



# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 1 - gennaio 2018 | טבת 5777

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 10 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

www.moked.it

## Talmud, il trattato delle Benedizioni

Nel dossier del mese il racconto di un'opera capace di resistere a qualsiasi rogo alle pagg. 15-21

## Aprire il Meis: identità, storia e integrazione

Con la mostra "Ebrei, una storia Italiana. I primi mille anni" inaugurata alla presenza del Presidente della Repubblica, il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara apre al pubblico nell'area del vecchio carcere della città estense. Preziose testimonianze storiche e nuove tecnologie per la prima parte di un percorso che porterà, entro la fine del 2020, al completamento del progetto complessivo, col sostegno del MiBACT/ pagg. 2-3



## La vicenda del Giusto italiano fra le nazioni, raccontata dal figlio Franco Perlasca e il coraggio di dire no

pagg. 6-7

### Primo Levi, lo scrittore e la sua narrazione



Da poco in libreria, il nuovo numero monografico di Riga raccoglie saggi, recensioni, interviste e gli atti di un recente convegno. Il Levi scrittore, alle prese con il trascorrere del tempo, è cesellatore di parole, editore di se stesso. / pag. 27

### OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

#### MEMORIA

David Bidussa



#### SCIENZA

Enzo Campelli



#### SEGNALI

Aldo Zargani

### CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

a pag. 27



### LE VITE DEGLI ULTIMI NEI RITRATTI DI SOUTINE

In una grande mostra alla Courtauld Gallery di Londra i ritratti che Chaim Soutine fece a cuochi, camerieri e valletti dei grandi alberghi raccontano la storia e le storie di un mondo sommerso e ignoto.

## Run for Mem: correre per non dimenticare

a pag. 4



Torna dopo il successo dello scorso anno Run for Mem, l'iniziativa non agonistica organizzata dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane che vuole ricordare la Shoah attraverso i luoghi chiave della Memoria cittadina.

Organizzata a Bologna per il 28 gennaio, ricorda che l'impegno per le nuove generazioni deve passare per una Memoria consapevole, per la conoscenza del passato, con i suoi crimini e i suoi orrori.



Sergio Della Pergola/  
a pag. 23

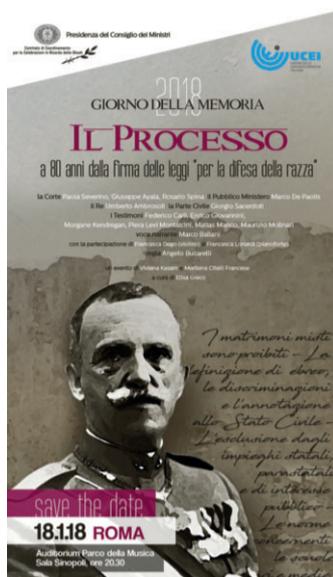
## Gerusalemme, guida dei perplessi

# Vittorio Emanuele III, il processo

*Il 18 gennaio a Roma un inedito approfondimento giudiziario per chiarire colpe e responsabilità*

Ricorreranno nel 2018 gli 80 anni dalla promulgazione delle Leggi Razziste, firmate dal re Vittorio Emanuele III nella tenuta di San Rossore a Pisa, quindi annunciate da Benito Mussolini a Trieste e approvate in poche settimane dal Parlamento. Ancor più con il ritorno in Italia della salma del sovrano, in ragione di questo anniversario, appare fondamentale che si dia avvio a una serie di iniziative sul rapporto tra legge e valori. In occasione del prossimo Giorno della Memoria, uno straordinario evento – in forma di dibattito processuale – esaminerà a tal proposito le responsabilità di quanti si resero protagonisti di una delle pagine più vergognose della re-

cente storia italiana. In scena all'Auditorium Parco della Musica di Roma il 18 gennaio alle 20.30, "Il processo" partirà proprio dalla figura di Vittorio Emanuele III. Sul banco degli imputati Umberto Ambrosoli si autodifenderà interpretando il re; il pubblico ministero sarà invece Marco De Paolis, Procuratore militare di Roma; Giorgio Sacerdoti, presidente del Cdec, l'avvocato di parte civile. La Corte sarà invece composta da Paola Severino, ex Ministro della Giustizia, presidente del collegio, dal magistrato Giuseppe Ayala e dal consigliere del CSM Rosario Spina. Tante le testimonianze perdute che ritroveranno memoria: nelle parole di Piera



Levi Montalcini la sofferenza della zia, il premio Nobel Rita Levi

Montalcini, e lo smacco per la ricerca scientifica italiana con la fuga di menti eccelse dal paese; mentre Federico Carli racconterà la storia di suo nonno, Guido Carli, che rifiutò di pubblicare la propria tesi di laurea per rispetto del suo professore ebreo, e dovette così rinunciare ad una promettente carriera universitaria; a spiegare la ricaduta economica delle Leggi l'economista Enrico Giovannini. Infine, prima della requisitoria conclusiva e del giudizio della Corte, il direttore de La Stampa Maurizio Molinari ricorderà come tali provvedimenti furono una ferita per tutta l'Italia. Inoltre, in prima assoluta, le musiche di Mario Castelnuovo-Te-

desco rivivranno attraverso il violino di Francesca Deگو and il pianoforte di Francesca Leonardi. "L'Italia, che deve ancora fare un profondo esame del proprio passato e non ha mai celebrato processi contro i propri governanti che si sono macchiati di crimini contro l'umanità, rischia di non poter fermare i nuovi movimenti di odio che ai quei falsi valori e simboli si ispirano nei loro moti" sottolinea Noemi Di Segni, presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. "Il Processo quindi lo facciamo noi, evidenziando la filiera delle responsabilità che dal re e dal regime risalgono alle istituzioni, all'accademia, alla stampa, all'industria, alla chie-

"Un capolavoro di integrazione e identità". Così il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha definito il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara al termine della visita della mostra "Ebrei, una storia italiana. I primi mille anni" - curata da Anna Foa, Giancarlo Lacerenza e Daniele Jalla - con cui in dicembre è stato inaugurato il Meis.

In mostra oltre duecento oggetti preziosi, fra cui venti manoscritti, sette incunaboli e cinquecentine, diciotto documenti medievali, quarantanove epigrafi di età romana e medievale, e centoventuno tra anelli, sigilli, monete, lucerne e amuleti, poco noti o mai esposti prima, provenienti dai musei di tutto il mondo (dalla Genizah del Cairo al Museo Archeologico Nazionale di Napoli, dai Musei Vaticani alla Bodleian Library di Oxford, dal Jewish Theological Seminary di New York alla Cambridge University Library). Primo impegno di un

## "Meis, capolavoro di integrazione"



► A sinistra il presidente della Repubblica Sergio Mattarella mentre firma il libro degli ospiti; in basso a sinistra in visita alla mostra, accompagnato tra gli altri dalla storica Anna Foa; a destra Dario Disegni e Daniele Jalla con il ministro Dario Franceschini.

percorso che porterà, entro la fine del 2020, al completamento del progetto complessivo con la costruzione di cinque edifici nuovi di zecca a richiamare (anche nelle forme) i cinque libri della Torah.

Accanto a Mattarella il ministro dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo Dario Franceschini, che ha sottolineato: "Ferrara

è profondamente legata alla propria comunità ebraica, vanta una tradizione di apertura verso gli ebrei ed è tuttora, nell'immaginario collettivo, il luogo del Giardino dei Finzi-Contini e di Giorgio Bassani, che nel ghetto insegnava ai bambini espulsi dalle scuole con le leggi razziali e le cui spoglie sono ospitate in quel luogo magico e sospeso che è il

cimitero ebraico. A Ferrara l'ebraismo si respira nelle strade, nelle pietre, nella cucina e ora al Meis, con un racconto cronologico che accompagnerà l'intero progetto museale, integralmente finanziato dal ministero". Con il Meis, ha poi aggiunto, "nasce un luogo importante per i ragazzi, per le scuole, e per tutte le persone che sanno molto poco della

millenaria storia dell'ebraismo italiano e di quanto l'Italia deve agli ebrei". Un luogo di grande attrazione internazionale e di conoscenza, "che con l'educazione è l'antidoto più formidabile alla paura della diversità, dello straniero, di tutto ciò che sentiamo lontano da noi".

Con l'apertura del museo, ha affermato il presidente del Meis Dario Disegni, "l'ex-carcere di Ferrara, ristrutturato in modo impeccabile, da luogo di segregazione e di esclusione quale è sta-



sa, alla popolazione civile che, quando non si rese complice, accettò senza reagire che una comunità di cittadini italiani, presenti da duemila anni nel Paese, perdesse ogni diritto e libertà". Ferma la posizione della Presidente UCEI sul rientro della salma del penultimo re d'Italia, di cui molto si è parlato nelle scorse settimane. "In un'epoca segnata dal progressivo smarrimento di Memoria e valori fondamentali - le sue parole - il rientro della salma non può che generare profonda inquietudine. Anche perché giunge alla vigilia di un anno segnato da molti anniversari, i 70 anni della Costituzione che nacque nel solco del referendum attraverso cui l'Italia scelse di abrogare la monarchia ma anche gli 80 anni dalla firma delle Leggi Razziste che per primo proprio il sovrano di casa Savoia avallò nella tenuta di San Rossore a Pisa". Aggiunge la Presidente: "Per



chi oggi vuole farne un eroe o un martire della Storia, per chi ancora chiede una sua solenne traslazione al Pantheon, non può che esserci una risposta: nessun onore pubblico per chi porta il peso di decisioni che hanno gettato discredito e vergogna su tutto il paese".

Il Processo, che avrà luogo con il patrocinio della Presidenza del

Consiglio dei Ministri, è promosso dall'UCEI e organizzato da BrainCircle Italia e MusaDoc, con il supporto dell'Università Ebraica di Gerusalemme e del Cidim - Comitato Nazionale Italiano Musica, in collaborazione con la Fondazione Musica per Roma e Rai Cultura. Un evento curato per la parte processuale da Elisa Greco, autrice del format

Processi alla Storia, su un progetto teatrale di Viviana Kasam e Marilena Francese, che da cinque anni curano per l'UCEI l'evento istituzionale per il Giorno della Memoria, e sarà ripreso da Rai5 e trasmesso da Rai Storia in prima serata alle ore 21.15 del 27 gennaio, all'interno di un documentario realizzato da Bruna Bertani. Di Mario Castelnuovo-Tedesco, che fu costretto ad emigrare negli Stati Uniti a causa delle Leggi, sarà presentata in prima mondiale "La ballata".

All'invito hanno aderito le più alte cariche istituzionali italiane: da Pietro Grasso, presidente del Senato, a Laura Boldrini, presidente della Camera; Andrea Orlando, ministro della Giustizia; Valeria Fedeli, ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca; Marco Minniti, ministro degli Interni; Maria Elena Boschi, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri; Marta Cartabia, vicepreside

dente della Corte Costituzionale; Giovanni Legnini, vicepresidente del CSM; Giovanni Canzio, primo presidente della Corte Suprema di Cassazione; Pasquale Ciccolò, procuratore generale presso la Corte di Cassazione; Andrea Mascherin, presidente del Consiglio Nazionale Forense.

Fondamentale per la ricostruzione storica e legale dell'evento il supporto degli esperti che hanno contribuito alla preparazione del progetto, coordinati da Elisa Greco: il già citato Marco De Paolis; Valerio Di Porto, consigliere parlamentare; Gadi Luzzatto Voghera, storico e direttore del Cdec; Davide Jona Falco, avvocato; Saverio Gentile, storico del diritto; gli storici Fabio Levi, Paolo Mieli e Michele Sarfatti; Guido Neppi Modona, magistrato; Giuseppe Scandurra, procuratore generale militare emerito della Repubblica presso la Corte Suprema di Cassazione.

to per tutta la durata del Novecento, specie negli anni bui del fascismo, diventa centro di cultura, ricerca, didattica, confronto, dialogo e inclusione". Ha poi spiegato Disegni: "La mostra prefigura la prima sezione del futuro Meis, in un allestimento inedito a cura dello studio GTRF di Brescia. Oltre duecento oggetti preziosi, per narrare il primo millennio di storia dell'ebraismo italiano, il suo radicamento e la sua espansione. E il processo di formazione della sua peculiare identità".

Una mostra che porta con sé un messaggio profondo. Come ha spiegato Jalla, in conferenza stampa. "La nostra generazione - la sua riflessione - non ha più fiducia nella storia come maestra di vita, ma la vede semmai come esperienza che ci aiuta a riflettere e a porci degli interrogativi. Ecco, speriamo sia questo l'effetto che la mostra produrrà nel visitatore, oltre alla curiosità di saperne di più". Al fondo, ha aggiunto, c'è la questione del rapporto tra le società maggioritarie e le minoranze. "Il modello classico è duale: assimilazione ed eliminazione, che portano alla scomparsa delle minoranze. Invece al Meis viene indicata una terza via: l'integrazione e la volontà ferma e costante di una minoranza di non farsi assimilare. Del resto, nella trama, nella missione del Meis ci sono due valori: il riconoscimento dell'altro nella sua differenza e il rispetto reciproco". Non è la morale della mostra, ha concluso, "ma ci auguriamo che questo sia il pensiero con cui il pubblico ne uscirà, partendo dal passato per

riflettere sul presente".

Spirito condiviso anche sul fronte istituzionale. "Siamo qui per fare vivere la memoria, in un luogo di formazione, apertura e incontro, con un ruolo sempre più importante in una società che faticosamente si confronta con le minoranze. Un luogo dove il racconto delle tradizioni e della cultura dell'ebraismo si trasforma in vera e propria istituzione dedicata alla formazione, puntando sui giovani e soprattutto sui giovanissimi" il messaggio del presidente dell'Emilia-Romagna Stefano Bonaccini.

Da dove sono venuti gli ebrei italiani? Quando? Perché? E, una volta giunti in Italia, dove hanno scelto di attestarsi? Quali rapporti hanno stabilito con le popolazioni residenti, con i poteri pubblici: prima con la Roma imperiale, poi con la Chiesa, ma anche con i longobardi, i bizantini e i musulmani, sotto il cui dominio hanno vissuto? Quali sono stati la vita, le consuetudini, la lingua, la cultura delle comunità ebraiche d'Italia nel corso di tutto questo lungo tempo? E soprattutto: cosa ha di particolare e di specifico l'ebraismo italiano rispetto a quello di altri luoghi della diaspora?

Queste alcune tra le tante domande cui la mostra cerca di dare una risposta.

Come riconosce con efficaci parole il sindaco Tiziano Tagliani: "In un Paese come il nostro in cui la rappresentazione del mondo, politico, sociale e culturale, è superficiale e per slogan, è importante che ci sia un luogo di relazione e confronto, civile e meditato".

## Il museo e l'abbraccio di Ferrara



**È iniziata con il primo giorno di apertura al pubblico la vera vita del Meis. "Sono sorpreso. La mostra è molto interessante e mi ha fatto conoscere una parte della storia ebraica e italiana che non conoscevo. Io sono un ex commerciante e qui in città ci sono stati tanti negozi di ebrei: dai Pesaro ai Senigallia, fino ai Saponaro, che vendevano tessuti e dove io avevo fatto il ragazzo di bottega. Ricordo che quelli più anziani di me parlavano ebraico. Il percorso qui al Meis mi ha riportato a quella stagione della mia vita" commenta Paolo, un pensionato che vive in città. Non mancano i visitatori che arrivano da lontano, come una signora di Andria: Maria Pia. "La mostra non lascia indifferenti, anzi suscita emozioni. La voce del deserto, ad esempio, mi ha rapita. E poi mi sono piaciuti moltissimo i video in cui a parlare sono gli esperti, l'ho trovata un'idea geniale: è raro che i visitatori abbiano il privilegio di conoscere i volti e le voci di chi ha curato una mostra dal punto di vista scientifico. Ci sono moltissimi particolari da cogliere e assaporare. E mi sembra un percorso adatto anche alle scuole, per dare in modo coinvolgente una lezione di storia: del resto, se i musei non si rivolgono innanzitutto agli studenti, tutto è vano". E ancora Giulia, ferrarese, che ha trovato la mostra coinvolgente ed esplicativa: "Mi hanno colpita, in particolare, l'effetto**

**sonoro del vento, all'inizio del percorso, e la sala con la distruzione del Tempio di Gerusalemme, entrambi molto emozionanti". Poi, con un sorriso, ha aggiunto: "Credo che tornerò presto a rivedere tutto con più calma, quindi senza mio marito!". Positivo anche il riscontro di alcuni addetti ai lavori. "Una esposizione molto leggibile, di altissimo livello, in cui anche gli esperti possono scoprire cose che non sapevano" il commento del direttore del Centro di Documentazione Ebraica di Milano Gadi Luzzatto Voghera. "Il Meis ha il ruolo di far riconoscere le radici ebraiche dell'Italia al grande pubblico e questa mostra spalanca le porte su un'epoca importante ma poco studiata come quella antica. E ha il merito di portarti in luoghi che altrimenti sarebbero poco accessibili, con riproduzioni veramente ben fatte come quella legata a Bova Marina o come il bassorilievo dell'Arco di Tito: dal vivo non sarebbe possibile ammirarlo così da vicino". Impressioni positive anche per il Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Elio Carmi, che definisce la mostra "solida ed esplicativa: un primo passaggio importante nel racconto di una storia millenaria". Per Carmi, docente del Politecnico di Milano, l'inaugurazione di questa prima parte del Meis è "una pietra miliare" di un progetto in divenire che ha ancora molto da svelare.**

Domenica 28 gennaio si torna a correre, per una Memoria viva e consapevole. Dopo il successo dello scorso anno, torna in questo inizio di 2018 l'appuntamento con la Run for Mem. L'iniziativa non agonistica organizzata dall'UCEI che vuole ricordare la Shoah attraverso i luoghi chiave della Memoria cittadina e insieme tracciare una strada verso il futuro. Perché in quei luoghi oggi si è tornati a vivere, e perché ogni proiezione e ogni impegno rivolto alle nuove generazioni non può che passare da una solida conoscenza del passato. Degli errori e crimini che furono commessi, ma anche della reazione ad essi che ci ha guidati in una direzione opposta. Un patrimonio da difendere a tutti i costi, anche attraverso lo sport.



## A Bologna, per la Memoria viva



Cambia, rispetto al 2017, lo scenario. Non più Roma, ma Bologna. Con due diversi percorsi rivolti ai partecipanti. La corsa per esperti, di dodici chilometri. E la corsa stracittadina, di cinque. Nel primo caso si partirà dalla piazza dove sorge il Memoriale fatto realizzare di recente non lontano dalla sta-

zione ferroviaria, per poi arrivare a Porta Lama, dove si trova un monumento in ricordo della battaglia intrapresa il 7 novembre del 1944 da partigiani opposti a nazisti; alla Certosa, dove si ricorderanno i partigiani caduti e le vittime della Shoah; allo stadio comunale dove siosterà davanti targa posta in memoria dell'allenatore ebreo Arpad Weisz, trucidato ad Au-



schwitz; alla scuoletta ebraica di via Pietralata; al giardino di Porta Saragozza, dove è stato posto un monumento per i deportati omosessuali nei lager; in via Mario Finzi, dove c'è una lapide per le vittime bolognesi della Shoah; in Piazza Maggiore, dove è prevista una sosta davanti alla lapide per gli ex deportati ed ex internati. Il traguardo, ancora nella piazza del

Memoriale. Nel secondo itinerario le soste saranno invece Porta Lama, scuoletta ebraica, via Mario Finzi e Piazza Maggiore. Anche quest'anno la Run For Mem si svolge nell'ambito delle iniziative del Comitato di Coordinamento per le Celebrazioni in Ricordo della Shoah che ha sede a Palazzo Chigi, insieme naturalmente alla Comunità ebraica bolognese. Numerosi gli enti che hanno aderito o stanno aderendo all'iniziativa, la cui organizzazione tecnica è di competenza di Uisp e Maccabi Italia.

Impossibile dimenticare le emozioni della passata edizione, con migliaia di persone raccolte in Largo 16 Ottobre sotto lo striscione della partenza. E in particolare il messaggio rivolto ai

## Dalla Libia all'Italia, ferite e progetti

Una riflessione a carattere storico sulle persecuzioni subite dagli ebrei nei paesi arabi, con testimonianze in prima persona sulla drammatica esperienza vissuta. E una riflessione sulle iniziative che le istituzioni possono intraprendere sia per meglio far conoscere quelle vicende sia per agire con efficacia e incisività nella gestione dei flussi migratori contemporanei. Queste le due direttrici del confronto svoltosi al Senato, presso la commissione Affari Esteri, su iniziativa dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Ad intervenire durante l'audizione l'assessore alla Cultura UCEI David Meghnagi, i Consiglieri Victor Magiar e Vittorio Mosseri, Carolina Delburgo in rappresentanza del Comitato ebrei espulsi dal-



► Nell'immagine, da sinistra a destra, Vittorio Mosseri, Carolina Delburgo, Victor Magiar e David Meghnagi

l'Egitto. Quattro voci, quattro testimonianze di quel secolare incontro tra mondo ebraico e mondo arabo violentemente sradicato nel secolo scorso. Presente anche Daniel Arbib, assistente per gli affari politici dell'Ambasciata di

Israele. Mentre tra i senatori presenti hanno tra gli altri portato un contributo il vicepresidente della commissione Paolo Corsini, Lucio Malan, Luigi Compagna e l'ex ministra Stefania Giannini. "Vi è una grande necessità di cu-

rare le parole malate con cui si racconta il Medio Oriente" ha sottolineato Meghnagi nel suo intervento. "A partire dal falso storico per cui si riconducono tutti i problemi della regione al conflitto israelo-palestinese. Una narrazione ideologica - la sua riflessione - che ha comportato una errata esposizione dei fatti". Significativo, ha poi osservato l'assessore, che gli ebrei fuggiti dal mondo arabo non si siano mai declinati come profughi, che non ci sia mai stato alcun vittimismo. "E questo - ha spiegato - essenzialmente per due motivi: per delicatezza nei confronti delle vittime della Shoah, ma anche perché hanno preferito concentrarsi sull'idea della ricostruzione". Tra le criticità espresse, il fatto che nu-

merosi concittadini italiani originari di paesi arabi e residenti in Israele incontrano enormi difficoltà a iscriversi all'Aire in quanto non sono in grado di produrre il proprio certificato di nascita. Anche se registrati all'anagrafe in Italia, ha spiegato Meghnagi, tali persone non possono procedere a farsi rilasciare una carta di identità. "È un problema - la sua osservazione - di cui la politica deve farsi carico".

Da parte di Magiar, testimone come Meghnagi dell'esodo libico, è arrivato l'invito a una lettura sempre più scientifica della vicenda e a un suo inquadramento nel fenomeno generale delle espulsioni. "Stiamo parlando della cacciata di una minoranza, ma forse il termine non è del tutto

Tra gli applausi del pubblico riunitosi alla Casa della Musica di Parma, a conquistare la prima edizione del "Concorso di composizione musicale nella tradizione ebraica" arrivato alla fase finale in dicembre è stato il brano Shirah del compositore Luka Lodi. Organizzato dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane in collaborazione con Parma OperArt e sotto la direzione artistica del Maestro Riccardo Joshua Morretti, il concorso ha richiamato musicisti da tutta Europa e da Israele e si è concluso con un momento carico di significato per il mondo ebraico: l'accesione del primo lume di Cha-

## Parma, musica ebraica protagonista



nukkah, con la partecipazione della Presidente dell'Unione

Noemi Di Segni, dell'assessore alla Cultura UCEI David Me-

ghnagi e di rav David Sciunnach. A fare gli onori di casa, il

presidente della Comunità ebraica Giorgio Yehuda Giavarini.

Poi spazio alla musica, con l'esibizione dei quattro finalisti: oltre al vincitore, il francese Alexis Cielsa e gli italiani Francesco Melani e Gianmartino Durighello, tutti con dei brani, come ha ricordato il Maestro Morretti, di altissimo livello. A spuntarla alla fine è stato Lodi, compositore, pianista e direttore d'orchestra nato a Shkoder, in Albania, nel 1980 - grazie alla sua Shirah (un richiamo all'ebraico, canto). Questo bra-



partecipanti dall'ospite d'onore, l'ex marciatore Shaul Ladany, che all'orrore e alla morte violenta è sopravvissuto due volte: nei lager nazisti, dove fu imprigionato giovanissimo; quindi all'azione terroristica palestinese ai Giochi Olimpici del '72 a Monaco di Baviera durante la quale furono uccisi diversi suoi compagni di squadra. Tante sofferenze accumulate, quindi, ma Shaul non si è mai arreso. Una proiezione costante al futuro.

Passo dopo passo, la sfida quotidiana di guardare avanti. La Run For Mem nasce proprio in questo solco: affermare il valore inalienabile della vita, che la Shoah cercò di spezzare. Trasmettere a un pubblico il più possibile ampio l'esempio di figure formidabili la cui testimonianza è oggi più che mai necessaria.

Per iscriversi alla corsa: <http://ucei.it/runformem/>

corretto. Perché – ha affermato – parliamo dello sradicamento di un'identità che fu elemento fondante della Libia per secoli". Sradicamento da cui molto si può imparare. Perché, come ha spiegato Magiar, "quell'espulsione ha aperto la strada ad altri fenomeni persecutori, come quello nei confronti dei cristiani". Al riguardo il Consigliere UCEI Ha consegnato ai senatori presenti una tabella dove si fa un raffronto tra la popolazione ebraica e cristiana in determinati paesi arabi dal 1917 ad oggi. Quella ebraica risulta quasi del tutto azzerata, "ma anche quella cristiana va nella stessa direzione". Ragion per cui è stato doveroso affermare un concetto: "Non ci può essere vera pace senza rispetto delle diverse minoranze che abitano un paese". Vittorio Mosseri, che è anche presidente della Comunità di Livorno, ha ricordato la fuga della sua fami-

glia dall'Egitto ed evidenziato come, dichiarando guerra a Israele nel 1956 e nel 1967, "i paesi arabi hanno dichiarato guerra non solo a un paese ma a intere comunità ebraiche". Confermando quanto già detto da Meghnagi, Mosseri ha spiegato come, malgrado la condizione di profughi, nonostante fughe precipitose decise in alcuni casi nel giro di poche ore, gli ebrei arrivati dai paesi arabi non abbiamo mai ostentato alcun vittimismo. "La nostra è una storia di integrazione, favorita anche dal concreto aiuto delle comunità ebraiche italiane che ci hanno accolto. Integrazione e integralismo: la differenza linguistica è minima, ma il pericolo è grande se non riusciremo, davanti alla sfide di oggi, a integrare davvero chi sbarca sulle nostre coste. E questo – ha affermato – anche attraverso progetti educativi all'altezza".

no, ha spiegato, "vuole essere un canto di dolore ma al tempo stesso una reazione esplosiva e tenace, un po' come la storia millenaria degli ebrei, che alla sofferenza patita hanno sempre saputo reagire". Ad eseguire la partitura di Lodi, così come quelle degli altri finalisti, l'Orchestra Filarmonica Italiana con i suoi sedici solisti. "Questa prima edizione è riuscita a determinare pienamente lo spirito dell'iniziativa, portando all'attenzione composizioni di musicisti provenienti da vari paesi che hanno dedicato i loro brani alla tradizione ebraica ed in particolare modo alla città di Gerusalemme" ha sottolinea-

to il Maestro Moretti. Il secondo classificato, il compositore e clarinettista francese Alexis Ciesla, ha eseguito il brano "Shotns un likht" per clarinetto, flauto, violino, sax alto e tenore e contrabbasso. Terzi a pari merito Francesco Melani, giovane compositore parmigiano il cui brano – A song of ascents. Of David – si rifaceva al Salmo 122, e Gianmartino Durighello, compositore con un'ampia esperienza rispetto all'intreccio tra cultura ebraica e musica, che ha presentato la sua "Simchat Yerushalaim". A Lodi e Ciesla anche due preziose litografie della pittrice Eva Fischer, donate dal figlio Alan.

LA MOSTRA

# Nel nome di Arpad Weisz

Il punto di partenza è una straordinaria graphic novel, realizzata da Matteo Matteucci: *Arpad Weisz e il Littoriale* (ed. Minerva) L'omaggio, attraverso una serie di tavole illustrate, a un grande protagonista del calcio italiano salvato dall'oblio. A fare da sfondo la città cui regalò due scudetti, nel 1936 e nel 1937.

"Alla ricerca del Bologna perduto", la mostra organizzata dal Museo ebraico bolognese per il Giorno della Memoria, è senz'altro appuntamento da non perdere. Al centro la figura di Weisz, naturalmente. Ma la sfida sarà anche quella di raccontare un'intera epoca calcistica negli anni in cui incontrò il regime e la violenza fascista. E così si racconterà ad esempio l'inaugurazione dello stadio nel 1926, avvenuta alla presenza di Mussolini, con il dittatore che sarà successivamente immortalato nella grande scultura cavallo posta nella nicchia della Torre Maratona. Dieci anni dopo il tecnico magiaro si consacrerà, in quell'impianto, tra i più vincenti del suo tempo. Di questo si parlerà, valorizzando le sue competenze tecnico-calcistiche. Ma con uno sguardo che andrà anche alla sua

vita privata, alla sua famiglia, ai suoi affetti. Una vicenda, umana e sportiva, che precipita drammaticamente con la promulgazione delle Leggi Razziste nel '38. "Nel gennaio del 1939 appena un trafiletto sul giornale il 'Calcio Illustrato' per comunicare il suo esonero da allenatore. Un personaggio tanto importante nello sport più amato del paese scompare nel vuoto, cancellato" sottolinea la direttrice del museo Vincenza Maugeri.

Una dimenticanza durata decenni, cui si è posto rimedio soltanto di recente grazie al libro *Dallo scudetto ad Auschwitz* (ed. Alberti) del giornalista Matteo Marani.

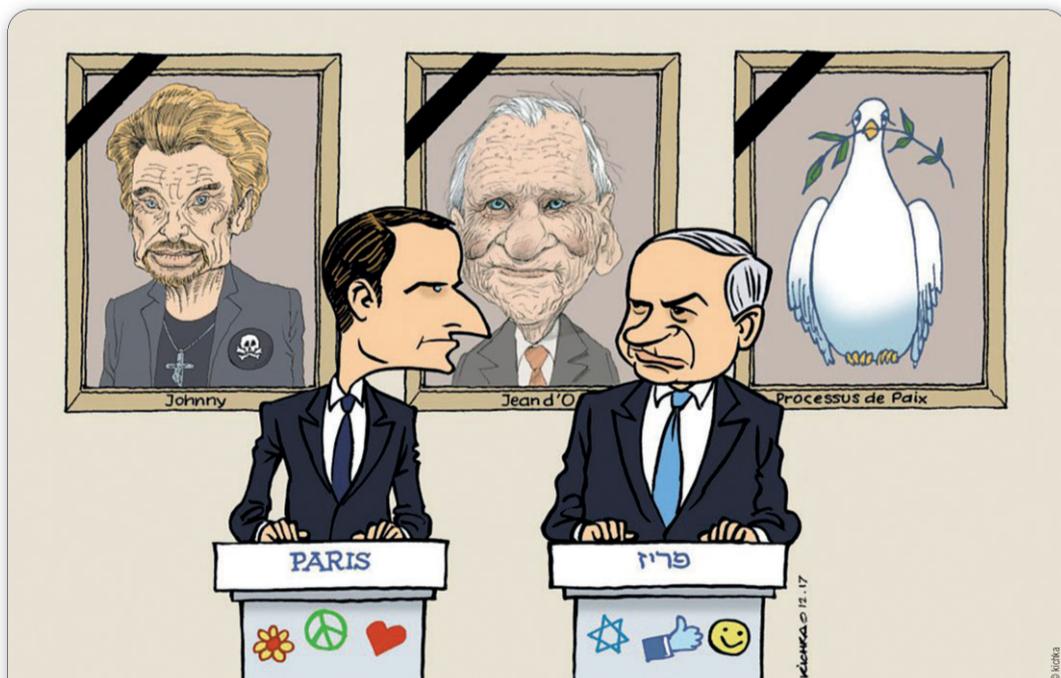
Racconta Matteucci a proposito della graphic



novel: "Ho deciso di disegnare questa storia nel 2010, dopo avere letto il libro di Marani. Non è stato un lavoro realizzato su commissione,

né per qualche occasione particolare. Ho semplicemente subito le suggestioni di un testo che ritengo importante, educativo e sempre attuale. Un libro che si confronta con temi prossimi a noi tutti: la nostra città, il pallone (o football, come dicono i vecchi) e la storia, con le sue pagine scomode e a volte volutamente dimenticate". Aggiunge l'autore: "Io non sono uno scrittore, non ho tale pretesa. Il mio strumento è il disegno, e tradurre

in immagini la storia di Weisz è stato per me spontaneo, seppure non privo di difficoltà, necessario, in quel momento della mia vita. E l'ho fatto per me, e magari per mostrarlo a qualche persona a me cara".



## Macron-Bibi: tensione all'Eliseo

Non è stato un incontro particolarmente positivo quello avvenuto nelle scorse settimane a Parigi tra Macron e Netanyahu. Sullo sfondo la prospettiva della pace in Medio Oriente, come racconta il disegnatore Michel Kichka in questo suo lavoro, che appare sempre più lontana.

# “Mio padre, l'eroe e il Giusto”

Franco Perlasca, figlio di Giorgio, ricorda il padre a 25 anni dalla scomparsa

— David Zebuloni

C'è chi lo chiama l'Oskar Schindler italiano; Franco Perlasca, invece, lo chiama semplicemente “papà”. A 25 anni dalla scomparsa di Giorgio Perlasca, il Giusto che salvò più di 5200 ebrei ungheresi dalle persecuzioni naziste, Franco Perlasca si racconta in un'intervista a Pagine Ebraiche, ricordando la figura di quel padre che fu l'eroe di una nazione intera.

**Dottor Perlasca, come nasce la Fondazione che porta il nome di suo padre?**

La Fondazione nasce principalmente con l'intento di ricordare l'opera di mio padre, Giorgio Perlasca, ma negli anni ci siamo allargati ed oggi cerchiamo di ricordare tantissime altre figure di Giusti, non solo riferendoci al periodo storico della Shoah, ma anche ad altri periodi storici, quali l'inizio del secolo scorso in Turchia con gli armeni, in Ruanda o nei territori dell'ex Jugoslavia negli anni Novanta. Cerchiamo di ricordare queste figure specialmente con le giovani generazioni affinché abbiano un esempio da imitare, che è quello poi di non voltarsi dall'altra parte e di non far finta di non vedere ciò che sta avvenendo.

**Ecco, proprio dei suoi incontri con i giovani volevo parlare. In cosa consistono esattamente e dove si svolgono principalmente?**

Di tutti gli incontri che abbiamo in un anno, almeno il sessanta per cento sono dedicati ai ragazzi, all'interno delle scuole, in Italia e all'estero.

Lo facciamo per il testamento spirituale che ci ha lasciato Giorgio Perlasca, un testamento che si riassume in una frase che lui disse ad un giornalista quando, durante un'intervista, gli venne domandato come mai fosse necessario ricordare la sua storia. Mio padre gli rispose che il suo desiderio era che specialmente i ragazzi si interessassero alla sua vicenda per sapersi opporre a violenze simili qualora si ripresentassero. Ecco, noi cerchiamo di creare all'interno della coscienza dei nostri ragazzi la consapevolezza che nulla può essere dato per scontato, che a volte bisogna anche opporsi.

**Fino a pochi anni fa nessuno conosceva il suo segreto. Nato a Como nel 1910, forte sostenitore del partito fascista fino al 1938, cioè fino alla promulgazione delle Leggi Razziste e all'alleanza con Hitler, Giorgio Perlasca era sconosciuto. Figlio di Teresa Sartorelli e di Carlo Perlasca, ancora bambino si trasferisce con la famiglia a Maserà, in provincia di Padova. Nel 1940 si sposa in Italia, dal 1942 si trova a lavorare a Budapest, in qualità di agente per una ditta di Trieste, la Società Anonima Importazione Bovini, con un permesso diplomatico. L'Otto settembre 1943 si trovava ancora nella capitale ungherese. Arrestato e internato, fuggì e cercò rifugio presso l'ambasciata spagnola. Grazie a un documento che attestava la partecipazione alla guerra civile spagnola e gli garantiva assistenza diplomatica fu impegnato con l'ambasciatore Ángel Sanz Briz nel tentativo di salvare gli ebrei di Budapest, ospitati in “case protette” soggette all'extraterritorialità.**

**Il suo impegno contribuì a salvare migliaia di perseguitati.**

**E suo padre ne è la prova.**

Certo, la storia di Giorgio Perlasca è perfetta proprio perché è la storia di un uomo qualunque che si inventa un ruolo non suo, ovvero quello di diplomatico spagnolo, e in questa maniera riesce a salvare oltre 5200 ebrei ungheresi. Questa è la dimostrazione che ognuno di noi, con un po' di fantasia, con un po' di buona volontà, con un po' di fortuna, con un po' di abilità, qualcosa può fare. Sempre.

**Immagino siano diversi i motivi che l'hanno spinto a raccogliere il testimone lasciato da suo padre. Ne esiste uno in particolare?**

Io per molti anni non mi sono interessato alla sua storia, forse perché mi è capitata tra capo e

collo, perché sono venuto a saperla solo quando una signora ungherese è venuta a cercarci a Padova. Per molti anni ho cercato di tenermene lontano, in quanto non la sentivo mia... Non so se mi spiego. Persino dopo la morte di mio padre, nel '92, ho continuato a rifiutare gran parte degli inviti che mi venivano rivolti. Poi è capitato un episodio, un incontro, che mi ha aiutato a maturare dentro di me la consapevolezza che forse mi stavo sbagliando.

**Di quale incontro si tratta?**

L'incontro con Giorgio Pressburger, avvenuta a Teolo – la prima città che aveva dedicato una piazza a nome di Giorgio Perlasca due anni dopo la sua morte

- durante la presentazione di un libro che raccoglieva i diari di mio padre in un libro intitolato “L'impostore”. Il noto scrittore e regista entrò nella sala e chiese la parola; noi dal tavolo dei relatori eravamo un po' spiazzati perché non avevamo idea di chi si trattasse, ma decidemmo di concedergli un saluto veloce e gli passammo il microfono. Lui si presentò dicendo che era uno dei salvati di Giorgio Perlasca e cominciò a raccontare la sua storia lì, in diretta. Parlò per un'oretta e quando finì nessuno riuscì ad aggiungere nemmeno una parola, l'emozione era palpabile. Da allora e fino alla sua recente scomparsa abbiamo coltivato un rapporto di grande cordialità. La sua testimonianza mi fece ca-

pire che era anche mio dovere riprendere in mano la storia di mio padre con più serietà e con più impegno. Inoltre trovo che sia estremamente bello parlare con giovani e adulti di personaggi che hanno fatto e che fanno atti positivi: ci permette di sperare in un futuro migliore.

**Tuttavia la storia di Giorgio Perlasca rimase nell'ombra per molti anni, persino dopo la guerra. Ricorda il momento in cui realizzò che suo padre era un Giusto, nonché un eroe?**

Lui non aveva raccontato niente né all'esterno né in famiglia, ma nel 1987 ci venne a cercare una signora dall'Ungheria, insieme al marito. Era un sabato pomeriggio e il caso volle che anch'io



Marco Sanserri e Emilio Bufi: "Giorgio Perlasca. Un uomo comune"

## In scena la lezione ai giovani

«Un "mi piace" su Facebook è la soluzione più comoda. La soluzione più scomoda, occuparsi di un problema e risolverlo, richiede coraggio ed eroismo. Questa è la grande lezione che ci ha lasciato Giorgio Perlasca».

Raccontando sulla scena con forza e incisività in un suo nuovo spettacolo la vicenda di Giorgio Perlasca, Alessandro Albertin, autore e attore, si rivolge ai giovani che lo ascoltano nella sala del teatro Franco Parenti di Milano.

Nel monologo «Il coraggio di dire di no», che di Perlasca secondo Magda Poli del Corriere della Sera ripercorre vita e fatti quasi fosse una assurda partita di calcio, ma forse più di scacchi, fatta di mosse e contromosse e di incredibile coraggio e fantasia, la comunicazione di Albertin

è franca e diretta, e lo spettacolo cattura e ben si dispiega la pagina di calda umanità che Perlasca seppe scrivere.

Il lavoro di Albertin, commenta Angela Salvini di Avvenire, è una partita di calcio con la storia, mozzafiato come un incontro che rischia di finire ai rigori, dove in palio, però, non c'è una coppa ma la vita propria e di migliaia di persone. E con questo piglio che l'attore tiene con il fiato sospeso per 80 minuti una platea composta, spesso, soprattutto da studenti. Silenziosi, commossi, nel veder giocare in attacco il campione dei campioni, Giorgio Perlasca, che dribbla i nazisti con delle trovate che neanche Maradona. «Un uomo comune che, di fronte al bivio tra stare a guardare e ed agire, decide di impegnarsi e riesce a portare a



fossi presente a questo incontro. La signora aveva fatto delle ricerche e aveva ritrovato Giorgio Perlasca in Italia e non in Spagna. Quando salirono e si sedettero in casa dei miei genitori, dall'emozione cominciarono a piangere. La signora raccontò la sua storia e cercò di far ricordare a mio padre alcuni episodi dei quali lei era protagonista, poi accadde un qualcosa di molto particolare. La coppia aveva portato tanti regali, tra i quali tre piccoli oggetti, gli unici che la famiglia della signora era riuscita a salvare dal disastro della Seconda Guerra Mondiale. Si trattava di una tazzina da the, un medaglione e un cucchiaino che mio padre rifiutò, in quanto voleva che ri-

manessero alla loro famiglia, come eredità ai figli e ai nipoti. La signora insistette e disse una frase che ci lasciò tutti di sasso; disse: "Signor Perlasca, questi oggetti li deve tenere lei, perché se non fosse per lei, oggi non avremmo né figli né nipoti". Mio padre accettò i doni e ancora oggi sono a casa nostra, custoditi con particolare amore, perché sappiamo il sangue, la sofferenza e il dolore che ci stanno dietro.

**Dottor Perlasca, tutti noi conosciamo il Giorgio Perlasca eroe nazionale, il Giusto fra le nazioni, una delle figure di spicco del Novecento italiano. Il Giorgio Perlasca padre, invece, com'era?**

Un padre assolutamente norma-

le, come tutti i padri di quell'epoca, con tutti i pregi e difetti di un padre visto dagli occhi del figlio. In più avevamo la caratteristica di avere due caratteri abbastanza simili, quindi era più facile andare non molto d'accordo. La sua cultura, la sua educazione risalivano agli inizi del Novecento e di conseguenza erano più severi rispetto a quelli che vedevo nei padri dei miei amici di scuola. Solo dopo la sua scomparsa, mettendo a posto delle carte che lui aveva lasciato, scoprii delle grosse difficoltà economiche che lui ebbe tra gli anni '50 e '60 e di cui io non seppi assolutamente mai nulla. Realizzai che cercò di non farmi mancare mai nulla, senza mai ostentarlo.

casa il più grande dei risultati: 5200 vite salvate dai campi di sterminio. È di una bravura sorprendente Albertin nel ricreare da solo, un palcoscenico, poche luci, un mondo caleidoscopico di personaggi nella Budapest del 1944 in uno spettacolo da lui scritto e interpretato, con la regia di Michela Ottolini, coprodotto da Teatro di Roma e teatro degli Incamminati, il cui successo non accenna a diminuire". Centoquaranta le repliche sinora e il tour riparte l'11 gennaio da Padova e poi Bolzano, Theste, Genova. Per conoscere meglio lo Schindler italiano, la cui storia, taciuta dallo stesso protagonista, è emersa solo nel 1988 quando, rintracciato da alcuni ebrei ungheresi da

lui salvati, venne riconosciuto da Israele Giusto tra le Nazioni. "Uno spettacolo sincero, che nasce da una vicenda personale di Albertin, solido attore diplomatosi alla Paolo Grassi, che vanta una lunga collaborazione con Franco Branciaroli e Gli Incamminati. «Perlasca è nato a Como, ma a pochi mesi si trasferì a Maserà di Padova, lo stesso paese natale di mio padre, dove passò tutta la giovinezza e dove è tuttora sepolto», racconta l'attore.



"Mio padre è mancato sei anni fa ed è sepolto pure lui lì: la molla è scattata vedendo le due tombe a pochi metri di distanza. Così sono entrato in contatto con la Fondazione Perlasca che ha patrocinato lo spettacolo».

**Esiste un insegnamento particolare che suo padre le trasmise ed a cui lei fa ancora riferimento? Che ancora oggi la guida?**

Fare del bene senza aspettarsi nulla in cambio, penso che la sua storia possa essere riassunta in questa frase.

**Tornando a lei e alle sue innumerevoli iniziative, esiste un momento a cui le capita di pensare con particolare emozione?**

In questi anni mi è capitato di incontrare moltissime persone, tra le quali molti dei superstiti di Budapest. Sembrerà incredibile, ma spesso li ho incontrati per caso, in giro per il mondo. Ecco, forse i ricordi più emozionanti sono legati proprio ai loro racconti. Per esempio mi è capitato a Friburgo, quando organizzai una mostra su Giorgio Perlasca nel municipio della città. Nel giorno dell'inaugurazione, notai un signore che osservava la mostra con molta attenzione, con più attenzione del solito insomma. Quel pomeriggio tornò a cercarmi, voleva mostrarmi delle fotografie che ritraevano la casa in cui era nato, la stessa che appariva nelle fotografie della mostra. Tutto corrispondeva e risalimmo al fatto che lui era proprio uno dei salvati.

**Ha dell'incredibile.**

Sì, e potrei raccontartene altre di storie così. Di persone ritrovate per volontà del destino.

**Un'ultima domanda: come percepisce l'antisemitismo oggi, nel 2017, in Italia e nel mondo?**

Da ciò che io posso capire e interpretare c'è sicuramente una forma di antisemitismo oggi, che è cambiato molto rispetto a ciò che poteva esserci settant'anni fa. In Italia perlomeno, nella quale non esiste un antisemitismo storico, bensì un antisemitismo di riflesso, per così dire. Semplice con un esempio. Vari anni fa abbiamo organizzato una mostra a Carpi, dove esiste un museo dei deportati e, vicino alla nostra mostra, c'era un'esposizione di quadri e fotografie che raffiguravano delle donne arabe velate. Ascoltando le guide e leggendo le descrizioni, abbiamo capito che lo spirito dell'esposizione consisteva nello trasmettere che, come i tedeschi hanno ucciso gli ebrei settant'anni fa, oggi gli israeliani fanno altrettanto con i palestinesi. Ecco, penso che l'antisemitismo che esiste oggi in Italia provenga proprio da questa matrice, da questo odio che viene rivolto a Israele e da Israele di riflesso agli ebrei.



— DONNE DA VICINO

## Liliana

*Ricca di spirito, tenace e curiosa, Liliana Picciotto è dotata di grande senso di equilibrio, mai corrosiva verso gli altri. Silenziosa, ma con grande capacità di ascolto, fin dall'infanzia era divoratrice di libri. Quando bussò alla porta del CDEC, con in mano la sua laurea in scienze politiche e chiedendo un posto di segretaria, non immaginava che quel gesto sarebbe diventato un impegno di tutta la vita. Divenuta prima bibliotecaria, poi conservatrice dell'archivio e poi storica riconosciuta in tutto il mondo. Ebbe presto la fortuna di incontrare persone di grande qualità: Eloisa Ravenna, segretaria CDEC, Miriam Novitch, che cercava, al di là della cortina di ferro, documenti e fotografie sulla Shoah, Serge e Beate Klarsfeld, coppia parigina impegnata nel lavoro di memoria, Henry Varshawer, intellettuale polacco interprete*



— **Claudia De Benedetti**  
*Proibiviro dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane*

della svolta antiautoritaria dopo il governo Jaruselski. È l'artefice de Il libro della memoria, che elenca, nome per nome, situazione per situazione, gli ebrei che, durante l'occupazione tedesca e il regime fascista, furono arrestati e deportati verso l'annientamento. Dicono di lei: "È abituata alle missioni impossibili!". Da pochi mesi è infatti uscito l'altro ponderoso testo, Salvarsi. Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah 1943-1945, che descrive il rovescio della medaglia: quanti ebrei, come e perché si sono salvati malgrado l'oppressione e l'estremo pericolo corso. Un omaggio ai generosi soccorritori e ai capifamiglia ebrei di allora per il loro coraggio, la preveggenza e la capacità strategica di affrontare le difficoltà. La ricerca storica l'ha abituata a incontrare centinaia di persone, e a ricavare dai loro racconti storie collettive che sono la forza dei suoi libri.

Pur non essendole mancati momenti di dramma e di dolore, ogni giorno della sua vita è stato una soddisfazione, perché ha imparato qualcosa o ha insegnato qualcosa. Ha 4 figli e 9 nipoti, divisi tra Israele, Italia e Usa, che fanno la sua gioia e con i quali è in continuo contatto.

# IL COMMENTO RIAD, IL NEMICO DEL MIO NEMICO

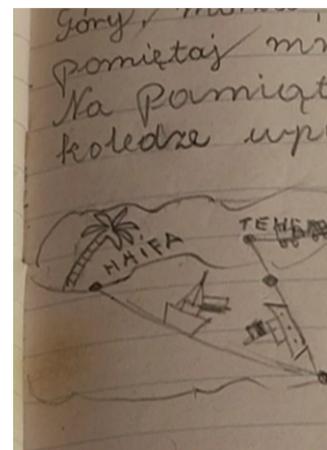
ANNA MOMIGLIANO

Si è fatto un bel parlare del riconoscimento di Gerusalemme capitale da parte degli Stati

Uniti e del voto all'Onu che ne è seguito. Fatti importanti, per carità, però credo che il fattore che più influenzerà il Medio Oriente, e di conseguenza Israele, nel 2018, sarà un altro. Te-

niamo gli occhi aperti sull'Arabia Saudita: nel regno del Golfo, uno dei Paesi musulmani più conservatori, dove vige come religione di Stato una versione particolarmente rigida dell'Islam,

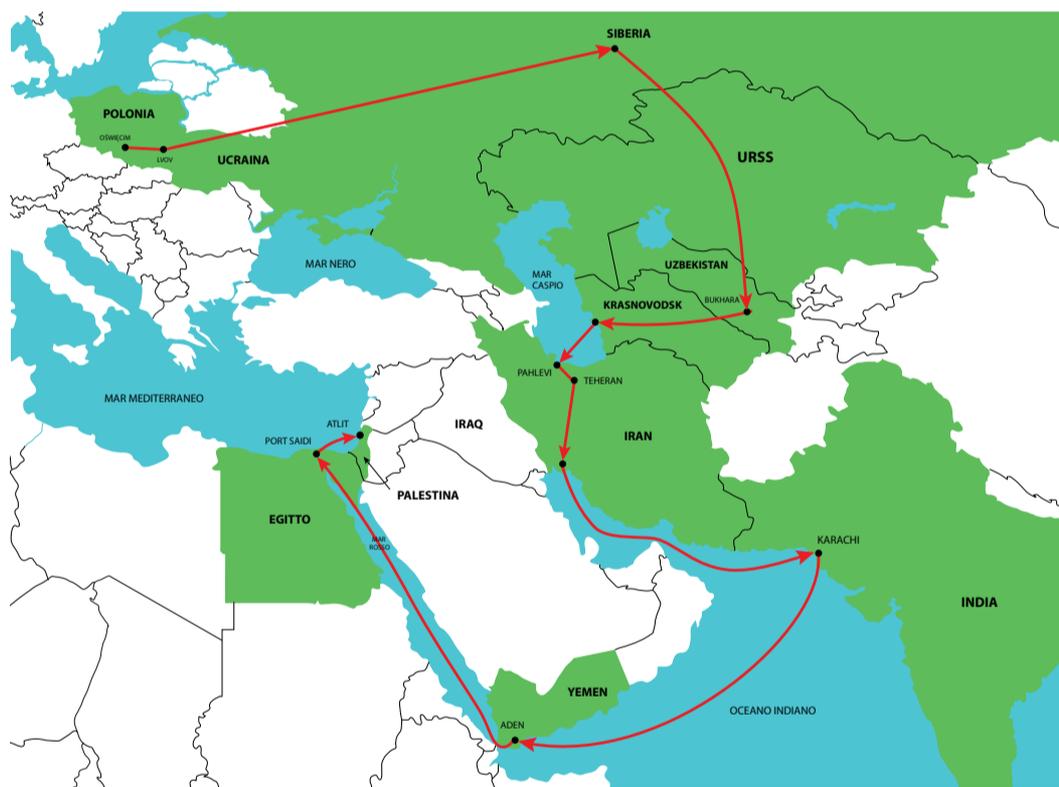
il wahhabismo, c'è un giovane principe che aspetta di essere incoronato. Il principe ereditario si chiama Mohammad bin Salman, ha poco più di trent'anni, e secondo alcuni potrebbe di-



## I bambini che vennero da Teheran

Il Primo settembre 1939 la Germania nazista invadeva la Polonia e centinaia di migliaia di ebrei polacchi fuggirono attraverso il confine orientale verso l'Unione Sovietica. Tra di loro, quelli che diventeranno noti come I bambini di Teheran: un migliaio di giovani ebrei, per lo più orfani, che si spostò verso oriente, passando da orfanotrofi, centri di accoglienza, campi di lavoro dell'ex Unione Sovietica per arrivare fino all'Iran e poi raggiungere quasi miracolosamente la Palestina mandataria nel 1943. Una storia poco conosciuta in Italia e portata meritoriamente all'attenzione del pubblico italiano dalla giornalista di origine iraniana Farian Sabahi, autrice di una video installazione di circa trenta minuti dedicata appunto ai Bambini di Teheran: attraverso la voce di quattro testimoni diretti di questa storia, incontrati in Israele, Sabahi restituisce uno spaccato di una vicenda allo stesso tempo dolorosa e amara ma anche piena di speranza. A unire le vicende personali dei quattro ex bambini di Teheran, consapevoli di essere scampati alla Shoah e della fortuna di aver ritrovato le famiglie in Israele, è la voce fuori campo di un quattordicenne, che a ogni tappa di questo lungo e tortuoso viaggio, dalla Siberia, all'Uzbekistan fino all'Iran, dipinge il contesto storico in cui si trova.

Ma i quattro assoluti protagonisti del lavoro di Sabahi - totalmente autoprodotti - sono: Elimelech Kanner, nato nel 1929 a Strzyow, rav Josef Gliksberg nato



nel 1933 a Ruzan, Lewy Yizhak nato nel 1928 a Oświęcim e Chezi Dau-Gleicher, nato nel 1932 a Gorlice. I loro ricordi emozionano e al tempo stesso

fotografano in maniera chiara e puntuale le dinamiche del tempo. Un esempio, l'arrivo in Uzbekistan: "A Samarcanda era molto dura. Eravamo in un gran-

**► La giornalista Farian Sabahi porta in Italia la storia dei Bambini di Teheran, una vicenda di dolore e speranza che corre lungo migliaia di chilometri.**

de stanzone senza letti, senza acqua. Dormivamo per terra. Per mangiare un tozzo di pane dovevamo metterci in coda dalla notte. E poi quando finalmente veniva il mio turno, il pane era finito e mi spingevano via e tornavo a casa a mani vuote" racconta Lewy Yizhak. Per Chezi Dau-Gleicher l'Uzbekistan fu il luogo dove si separò dai genitori, entrambi ammalatisi a causa delle condizioni igieniche pessime, e fu mandato in orfanotrofio gestito da un prete polacco. "I polacchi in genere non erano

molto gentili con noi ebrei ma di lui ho un ricordo positivo" racconta. In quegli anni era nato un intero sistema di aiuto-soccorso polacco, legato al cosiddetto "Esercito Anders", chiamato così dal suo comandante, il generale Wladyslaw Anders: un esercito di ex prigionieri polacchi creato sul territorio sovietico che arrivò fino in Iran, occupato da russi e inglesi. Qui arrivarono anche i mille bambini ebrei, raccolti e accuditi nelle strutture collocate a Teheran e sostenute dalle comunità ebraiche in loco. I bambini furono sistemati in tende a Dustan Tappeh, una ex caserma militare dell'Aeronautica iraniana appena fuori Teheran, in quella che divenne nota come la "Casa di Teheran per i bambini ebrei". Grazie a un accordo con gli inglesi, i bambini riuscirono poi a partire dall'Iran alla volta della Palestina mandataria: dove alcuni di loro ritrovarono finita la guerra i propri famigliari.

"Ci siamo incontrati di nuovo con le mie due sorelle, papà e mamma. Quando i miei genitori sono arrivati in Israele, eravamo noi i più forti" racconta rav Gliksberg, che ricorda come il padre sin da piccolo gli parlasse di Eretz Israel, della Terra di Israele dove un giorno sarebbero andati a vivere. "Noi non avevamo la Shoah dentro - racconta Lewy Yizhak, ricordando l'arrivo nel futuro Stato ebraico - Non eravamo sotto i nazisti. Il fatto che ci abbiano mandato in Siberia è stato un bene, ci siamo salvati così. Sapevamo poco della Sho-

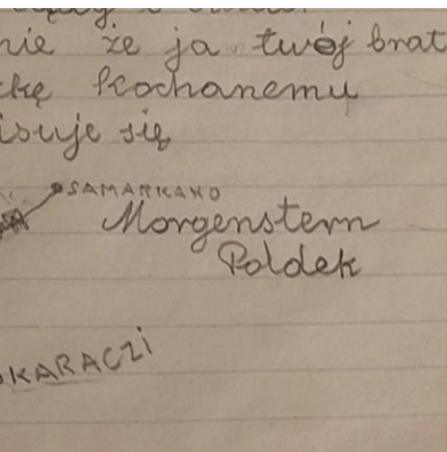
ventare re già nel 2018. I giornali occidentali, che, lo sappiamo, spesso tendono ad essere un po' troppo ottimisti davanti ai bei gesti, parlano

di lui come un modernizzatore, perché ha concesso alle donne di guidate e revocato la proibizione, che vigeva da 35 anni, di andare al ci-

nema. Ora è un po' presto per essere ottimisti però secondo alcuni osservatori tra gli obiettivi di normalizzazione del futuro re ci sa-

rebbe anche una normalizzazione con Israele. Dettata dal buon senso e dal pragmatismo, ma anche dal prendere atto che Riad e Gerusa-

lemme hanno un nemico comune, l'Iran. Varrà il proverbio secondo cui i nemici dei nemici sono amici? Lo vedremo nel 2018.



ah ma avevamo capito che era una fortuna essere stati mandati via dalla Polonia". Una fortuna tragica, ci ricorda Sabahi, attraverso i quattro testimoni e attraverso la sua installazione che sarà esposta per la prima volta il 26 gennaio al Mao di Torino. Accompagnata dalle note di *Elegy for the Arctic* di Ludovico Einaudi (brano scelto dall'autrice del progetto assieme al compositore torinese) e dalle lettere ebraiche dell'artista torinese-israeliano Gabriele Levy che vanno a comporre le parole *Yaldei Teheran* (i bambini di Teheran), il progetto di Sabahi vuole essere anche un ponte con il presente e con la complessa storia delle migrazioni attuali, le politiche di accoglienza di allora e di oggi. E l'attualità della storia dei Bambini di Teheran è ben sintetizzata dalle parole del poeta e intellettuale israeliano Nathan Alterman, in un'opera dedicata alla vicenda: "Anche dopo molti anni, a un'età di tutto rispetto, / anche dopo che il tempo avrà mutato il loro aspetto, / adornandoli di calvizie e barba canuta, / li chiameremo sempre "I bambini di Teheran". / Si porteranno l'appellativo di Bambini fino alla vecchiaia / come un suono estraneo e strano. Ma il cielo è testimone / che anni addietro, nel tempo dell'infanzia, / il termine Bambini era per loro ancor più estraneo / Perché nell'anziano a volte dimora un fanciullo, / ma "I bambini di Teheran" è un titolo che cela / il ricordo di un tempo cruento, persecutore e devastatore, / in cui ogni bambino lottava per la sua vita come un vecchio." (traduzione di Sarah Kaminski).

d.r.

## "Quattro voci, un racconto unico"

"Un lavoro con una grande collaborazione di ragazzi e fatto per i ragazzi". Così Farian Sabahi, giornalista ed esperta di tematiche mediorientali, racconta il suo lavoro sui Bambini di Teheran: una video installazione in cui si porta all'attenzione del pubblico italiano la vicenda di un migliaio di bambini ebrei polacchi che, costretti ad abbandonare le proprie case a causa dell'invasione nazista delle Polonia, si spostarono per migliaia di chilometri - dalla Siberia fino all'Iran - per poi arrivare fino in Eretz Israel. "Una vicenda già molto raccontata ma di cui da noi si sa poco e che io ho scoperto nel 2008 quando ero in Israele per girare per la Rai Che ne facciamo di Teheran? (reportage su gli ebrei persiani in Israele e sul clima politico molto teso tra i due paesi a causa della presidenza di Ahmadinejad) - racconta Sabahi a Pagine Ebraiche - Ho cominciato così a fare le prime interviste e poi sono tornata nuovamente nel 2010, filmando le quattro testimonianze di Elimelech Kaner, del rabbino Josef Gliksberg,



questo lavoro è rivolto a loro e volevo che ne fossero anche protagonisti". Un'installazione che sarà protagonista al Mao di Torino il 26 gennaio (con interventi di Sarah Kaminski, docente di ebraico dell'Università di Torino, la slavista Krystyna Jaworska e il giornalista Alberto Negri), per poi toccare altre città italiane, con al centro il tema dell'accoglienza. "Una tematica molto attuale e che in Bambini di Teheran è sviluppata attraverso le storie complicate dei quattro protagonisti". E il visitatore è chiamato a far parte dell'opera: come avviene d'abitudine nelle case, prima di entrare nella sala il visitatore è invitato a togliersi le scarpe e accomodarsi tra i tappeti persiani. Gesto che allude al fatto che "quando si è ospiti, è opportuno rispettare le tradizioni, gli usi e i costumi locali". "Un messaggio che - osserva Sabahi - "va letto anche in chiave contemporanea".

di Lewy Yizhak e Chezi Daugeicher". Raccolto il materiale per un po' di tempo il progetto è rimasto in stand by, fino alla recente decisione di rimmetterlo in piedi, tutto autonomamente. "Ho scelto di autoprodurre l'ini-

ziativa per riuscire a portarla a termine e ho trovato la collaborazione di diversi giovani (come le voci narranti, una del figlio di Sabahi e l'altra di un suo amico di origine polacca) pensando che in fondo

## Gerusalemme, capitale

**Il regalo del 2017 per il Primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e per il suo governo è arrivato a fine anno: il discorso del 6 dicembre del Presidente Usa Donald Trump è stato salutato dalla maggioranza di Netanyahu e dai suoi sostenitori come un atto da celebrare e di cui gioire. "Grazie Presidente Trump per la storica decisione odierna di riconoscere Gerusalemme come capitale di Israele. Il popolo ebraico e lo Stato ebraico ti saranno grati per sempre", la reazione di Netanyahu all'intervento di Trump su Gerusalemme. Tutti i giornali israeliani hanno dedicato le loro prime pagine a quelle parole, tra cui Yedioth Ahronot (nell'immagine), con commenti in generale positivi, salvo quelli del quotidiano liberal Haaretz. "Il rifiuto del mondo di riconoscere ufficialmente Gerusalemme come capitale di Israele, durato 70 anni, è stato un errore sciocco, frutto della codardia diplomatica e dell'incuria dei governi israeliani. L'argomentazione secondo cui il discorso del Presidente degli Stati Uniti danneggia il processo di pa-**

**ce è infondata, in quanto non è in corso alcun processo di pace", ha scritto Nahum Barnea su Yedioth Ahronoth, sintetizzando polemiche e attriti legati alle parole di Trump proseguiti con manifestazioni palestinesi e nel mondo arabo contro Israele e Usa. "C'è un altro punto che dovrebbe essere menzionato nel tentativo di mettere nelle proporzioni il discorso (di Trump) - scrive Barnea - La persona che ha trasformato Gerusalemme nella capitale di Israele non è Donald Trump. È stato il primo Primo Ministro di Israele, David Ben-Gurion. E lo ha fatto nonostante le critiche del mondo e contro il consiglio di molti dei suoi colleghi. Lo Stato di Israele non ha bisogno che il presidente americano riconosca la sua capitale, proprio come non ha bisogno che il leader dell'Autorità Palestinese riconosca la sua natura ebraica. Si regge da solo su due piedi. Trump non ci salverà dai nostri nemici e nemmeno da noi stessi. È nostra responsabilità, e solo nostra". "L'**



**impatto del discorso (di Trump) - prosegue Barnea - non si riflette nelle parole, ma nel modo in cui è inteso dalle due parti. I palestinesi possono ricorrere alla disperazione e alla violenza; i partiti di destra di Israele possono cercare di accelerare l'annessione".**

# Vienna, la destra e la voglia di Esteri



Dopo l'annuncio del patto siglato dal cancelliere austriaco Sebastian Kurz con l'ultradestra di Heinz-Christian Strache, Israele ha reagito annunciando che boicottierà alcuni ministri del nuovo governo di Vienna: quelli legati al Partito della Libertà Austriaco (FPÖ) di Strache. Un partito fondato nel dopoguerra da un ex Ss che ora, a distanza di 17 anni dall'ultima volta che era riuscito a entrare nell'esecutivo, torna ad avere un peso in Austria. Nonostante le assicurazioni, il mondo ebraico e la diplomazia israeliana – che ha però reagito meno duramente rispetto al passato – si sono detti preoccupati per le radici populiste e antisemite del FPÖ, ricevendo rassicurazioni da Kurz: "Sarà compito del mio partito fare un buon lavoro in casa così come convincere l'estero" della bontà del suo operato in modo "da dissipare tutte le preoccupazioni". Kurz ha inoltre affermato di comprendere le ragioni di Israele rispetto alla scelta di boicottare i ministri legati all'estrema destra – che in campagna elettorale ha cavalcato l'onda della retorica xenofoba e anti-musulmana – ma di essere "ottimista" che i rapporti con Gerusalemme continueranno ad essere buoni. In realtà una parte del Likud, il partito del Primo ministro Benjamin Netanyahu, aveva già cominciato a tessere rapporti proprio con Strache, che si è più volte definito filo-israeliano e ha condannato pubblicamente l'antisemitismo. Il leader del FPÖ ha visitato Israele lo scorso anno, invitato da funzionari del Likud, e non tutti hanno gradito la sua presenza. "A volte sono sorpreso da quella che sembra essere l'erosione della nostra dignità nazionale e il bizzarro legame [che alcuni coltivano] con alcune voci dell'estrema destra europea. Diverse



► Il nuovo ministro degli Esteri austriaco si chiama Karin Kneissl (in alto a sinistra): parla arabo, ebraico e ha un visione fuori dagli schemi del Medio Oriente. A volerla in quel ruolo, la destra populista e xenofoba del Partito della Libertà, alleato di governo del Cancelliere Kurz.

settimane fa, Christian Strache, leader di un partito austriaco che sfacciatamente si definisce il Partito della Libertà, ha visitato Israele. Non era qui come turista, ma è stato ufficialmente invitato da funzionari israeliani eletti, e purtroppo non è stato l'unico" il duro intervento del Presidente d'Israele Reuven Rivlin dopo la visita di Strache. "Alcune entità stanno cercando di stringere alleanze e legami con gruppi e partiti xenofobi e antisemiti che apparentemente sostengono

Israele" ha denunciato Rivlin, invitando ad evitare contatti con questi partiti.

Un po' come Marine Le Pen in Francia, Strache ha cercato di ripulire l'immagine del FPÖ, dissociandosi dall'antisemitismo e concentrandosi su una politica anti-immigrati. E in questo quadro rientra la sua scelta di proporre al cancelliere Kurz un ministro degli Esteri che in realtà non fa parte del FPÖ: Karin Kneissl, con un passato all'interno della diplomazia austriaca ma

soprattutto un'opinionista dalle posizioni spesso scomode e controcorrente, esperta di Medio Oriente. Kneissl, che Kurz ha confermato alla guida degli Esteri, è nota in Austria per aver criticato in passato sia la politica di Netanyahu, sia l'espansionismo iraniano quanto denunciato più volte l'atteggiamento, a suo dire, troppo remissivo dell'Europa con l'Islam. Nata a Vienna nel 1965, Kneissl ha trascorso parte della sua infanzia ad Amman, in Giordania, dove suo pa-

dra ha lavorato come pilota al servizio del re Hussein. All'Università di Vienna ha studiato legge e lingue mediorientali, frequentando poi l'Università Ebraica di Gerusalemme e l'Università di Giordania. Parla fluentemente ebraico e arabo, oltre a francese, inglese, ungherese, italiano e spagnolo. A partire dal 1989 ha lavorato per 10 anni nel Ministero degli Esteri austriaco, ma dal 1999 è ricercatrice, docente, scrittrice e giornalista indipendente, molto apprezzata dai media austriaci come esperta del Medio Oriente. In passato si è definita una "Kreisky al femminile", riferendosi al cancelliere ebreo austriaco molto popolare nel dopoguerra e ferocemente antisionista. Oggi le sue posizioni su Israele si sono ammorbidite – in un articolo aveva addirittura paragonato il sionismo al nazionalismo dei nazisti – arrivando a esprimere sostegno per lo spostamento dell'ambasciata austriaca da Tel Aviv a Gerusalemme. Il suo ingresso nella diplomazia europea dalla porta principale è quindi una novità interessante, anche per la sua posizione profondamente critica nei confronti del mondo arabo, di cui denuncia l'integralismo religioso.

## Austria

### L'ultradestra e l'opposizione debole

Erano 5500 i viennesi scesi in piazza a metà dicembre per protestare contro la decisione del cancelliere tedesco di allearsi con l'estrema destra di Heinz-Christian Strache. Un numero infinitamente inferiore alla stessa manifestazione che si tenne 17 anni fa quando il Partito della Libertà di Jörg Haider – oggi in mano a Strache – entrò a far parte per la prima volta di un governo austriaco. Allora, il 19 febbraio del 2000, gli austriaci in piazza erano 150mila. Il Partito della Libertà non si presenta come quello di allora ma il retaggio storico è sempre lo stesso eppure i sentimenti della società sono cambiati. "Il nostro modo di trattare i più deboli nella società rivela quanto i nostri valori valgano veramente" ha detto a Kurz e Strache il presidente austriaco Van der Bellen in occasione del giuramento del governo, facendo un appello ai due affinché esercitino una leadership che rispetti i diritti delle minoranze.



## Germania, educare alla Memoria i nuovi arrivati

La Germania dovrebbe nominare un commissario per l'antisemitismo per contrastare il crescere di discorsi d'odio contro gli ebrei e Israele, sia da parte dell'estrema destra sia dalla comunità di immigrati, ha dichiarato il ministro degli Interni Thomas de Maiziere. Parlando a distanza di qualche giorno da una manifestazione a Berlino contro la decisione degli Stati Uniti di riconoscere Gerusalemme come capitale israeliana in cui erano state bruciate bandiere israeliane, il ministro tedesco ha condannato l'accaduto e sottolineato la necessità di prendere provvedimenti. "Ogni atto criminale motivato dall'antisemitismo è uno di troppo ed è una vergogna per il nostro paese"



se" ha detto al quotidiano Bild am Sonntag de Maiziere. "Coloro che bruciano bandiere israeliane non



► "Fuori chi brucia bandiere israeliane", il ministro Haas contro i manifestanti filopalestinesi scesi in piazza a Berlino

solo bruciano la propria decenza, ma anche i valori della nostra Legge fondamentale" ha scritto invece il ministro della Giustizia Heiko Maas in un editoriale pubblicato dallo Spiegel. "Chi nega il diritto a esistere di Israele è fuori dalla nostra società" ha aggiunto, invitando a inserire nei corsi d'integrazione per gli immigrati il tema della Shoah.

# Venezuela, la resilienza ebraica contro la crisi

— Daniel Reichel

Uno dei divieti in vigore di Shabbat è il trasporto di oggetti. Per questo David, giovane ebreo venezuelano, non ha con sé né portafoglio né cellulare mentre si avvia verso la sinagoga di Caracas. Lungo la strada, due uomini armati lo fermano e gli ordinano di consegnarli tutto quello che ha. “Come fai a spiegare, in una situazione del genere, a due persone che ti puntano la pistola e che vogliono rapinarti che non hai nulla con te perché è Shabbat?”. In un Venezuela considerato il secondo paese più violento al mondo – escluse le zone di guerra –, in cui nel 2016 sono stati registrati 28,479 omicidi (per fare un confronto, in Italia nello stesso anno sono stati 397), non è raro che una rapina finisca in tragedia. “Pensavano li prendessi in giro e ho veramente temuto per la mia vita”, racconta il 26enne David, che fortunatamente riuscì a scamparla. A Caracas, David è cresciuto e l’ha vista precipitare sempre più nella violenza, nella rabbia e nella povertà. “Ho visto con i miei occhi uomini in uniforme rovistare nella spazzatura per cercare da mangiare e poi andare a lavoro”. Uno studio sul Venezuela (Encuesta Nacional de Condiciones de Vida) racconta di un Paese in cui la povertà estrema misurata in termini di reddito è passata dal 24 per cento del 2014 al 52 del 2016. “Come fa una nazione così ricca di materie prime ad essersi ridotta così? La dittatura ci soffoca, sugli scaffali mancano cibo e medicine” spiega ancora David Kauffman, che nonostante tutto ha scelto di rimanere a Caracas mentre la maggior parte delle persone che si sono diplomate con lui alla scuola ebraica hanno lasciato per gli Stati Uniti, per altri paesi dell’America o per Israele. “Su 120, 100 dei miei compagni hanno abbandonato il Paese e non credo torneranno. Qui la speranza di un futuro è sempre più debole”. A Caracas David gestisce la sua azienda e continua a frequentare la comunità ebraica, passata dalle 25mila persone di qualche anno fa alle 9mila attuali. Un esodo iniziato circa 20 anni fa e aumentato in modo verticale negli ultimi anni a causa della profonda crisi che ha segnato il Venezuela, una volta oasi di prosperità: negli anni '70 la ricchezza pro capite dei venezuelani era la più alta del Sudamerica e questo aveva attirato famiglie come quella di Gabriel



► Sempre più ebrei lasciano il Venezuela, un paese in grave crisi che non riesce a liberarsi della violenza e di una politica dittatoriale.

Simkin. “Mio bisnonno paterno, Feivel Brecher, scappò dall’Europa poco prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale. Partì da Genova e salpò alla volta di Cuba”. Da lì la famiglia si spostò a Cuba, poi Colombia e infine Venezuela dove si era trasferita anche la parte materna dei Simkin, che da Israele aveva scelto Caracas per le prospettive che negli anni '70 la città offriva. Ma negli anni Ottanta e Novanta la “maledizione delle risorse” che affligge molti paesi ricchi di minerali, soprattutto di greggio, cominciò a palesarsi anche nel paese sudamericano: la mancanza di investimenti diversificati in altri settori, rimasti indietro, fece crescere le disuguaglianze, scrivendo il primo capitolo della profonda crisi attuale. Come raccontava il premio Pulitzer William Finnegan sul New Yorker (Venezuela, a failing state – 14 novembre 2016), dopo la nazionalizzazione del petrolio nel 1976 e anni di capitalismo clientelare, politiche irresponsabili e saccheggio delle ricchezze nazionali, arrivò Hugo Chavez che si presentò ai venezuelani come la soluzione di fronte alla deriva del paese: dopo aver fallito un colpo di Stato ed essere stato incarcerato per questo, Chavez – profondamente innamorato della storia del rivoluzionario Simon Bolivar – fondò una volta libero il piccolo partito di sinistra, Movimiento V república, e qualche anno dopo vinse facilmente le elezioni presidenziali. Chávez promise di fermare il saccheggio delle materie prime “e, a un certo punto, - racconta Finnegan - dirottò una maggiore percentuale delle vendite del petrolio verso

le politiche per la casa, l’istruzione e l’assistenza sanitaria per i più poveri. Il tasso di povertà, altissimo prima della sua vittoria, fu quasi dimezzato. Come molti suoi predecessori, il leader bolivariano aveva capito che bisognava ridurre la dipendenza del paese dal greggio però successe esattamente il contrario: Chávez aumentò il controllo dello Stato sull’industria petrolifera e confiscò le fabbriche e le grandi aziende agricole private. Tuttavia con la nuova gestione molte aziende fallirono, le esportazioni non petrolifere diminuirono e l’economia produttiva calò a picco”. La crisi globale del 2008-2009 diede la prima profonda spallata a una società già provata da una violenza criminale in continua crescita e che Chavez considerava il prodotto della povertà, della disuguaglianza e del capitalismo. Risolto quello, l’equazione chavista, si sarebbe detto addio criminalità. Fu vero il contrario. E intanto il caudillo venezuelano passava il tempo a stringere alleanze con Cuba e con altri paesi dell’America Latina, dell’America Centrale e dei Caraibi, creando un blocco strategico ed economico per contrastare la tradizionale egemonia degli Stati Uniti. Guardando al Medio Oriente, aprì la porta all’Iran, al Libano e ai palestinesi. Secondo il giornalista spagnolo Antonio Salas, infiltratosi per sei anni in una rete di terrorismo islamista internazionale, in Venezuela si sono addestrati sotto Chavez sia terroristi palestinesi sia miliziani del movimento terrorista libanese Hezbollah (nel 2006 a Caracas qualche migliaio di persone scese in piazza contestando

l’intervento israeliano in Libano e sventolando le bandiere gialle di Hezbollah). Il leader bolivariano espresse più volte pubblicamente il suo disprezzo per Israele, che definì Stato terrorista e nel 2009 tagliò i rapporti con il governo di Gerusalemme espellendo l’ambasciatore dal Paese. “Ufficialmente i suoi discorsi non erano antisemiti ma antisionisti”, spiega David, che in Israele ha vissuto un anno (la Shnat Hachshara). “Ma il clima per la comunità ebraica si è fatto sempre più pesante. Nel 2009 la sinagoga di Caracas fu attaccata durante la notte e vandalizzata da quattro poliziotti in borghese, poi arrestati”. Di fronte a un ambiente ostile, racconta ancora David, a lungo membro del Maccabi (l’organizzazione sportiva ebraica che in Venezuela è la realtà più popolare tra i giovani), la Comunità ebraica venezuelana ha sviluppato una coraggiosa forma di resilienza. “Diversi anni fa ashkenaziti e sefarditi hanno deciso di superare le differenze e costruire un grande centro per tutto l’ebraismo di Caracas: è così è stata realizzata una scuola ebraica per tutti, un polo culturale e sportivo aperto all’intera Comunità (il Centro Social Cultural y Deportivo Hebraica, con piscine, campi di calcio, da basket)”. Divergenze e diffidenze sono state messe da parte per mantenere viva e coesa la comunità e dare una possibilità ai giovani di crescere insieme in un contesto ebraico. “Il problema qui non è l’antisemitismo, il problema è che c’è un paese allo sbando. Noi venezuelani siamo stati a lungo troppo naive, abbiamo accettato una situazione che

non faceva che peggiorare. Negli ultimi tempi siamo scesi in strada per manifestare contro la dittatura - l’analisi di Kauffman - ma le proteste sono state sedate con la violenza e l’opposizione è stata spazzata via”. Nicolás Maduro, ex autista di autobus, designato da Chávez come suo erede, ha infatti represso con la forza le manifestazioni: tra aprile e agosto ci sono stati più di 130 morti, diecimila feriti e tremila arresti, tra cui 500 oppositori politici. Con un colpo di mano Maduro - che ha una vena mistica e ha detto al paese che un uccellino gli porta notizie del suo predecessore dall’oltretomba - ha ripreso totalmente la guida della nazione dopo essere stato messo sotto accusa dalle opposizioni. “Ora se vai all’aeroporto - racconta David - e ti trovano per dire una foto nel cellulare di una manifestazione anti-Maduro possono incarcerarti o come minimo di prendono il passaporto e non puoi più partire”. Una delle persone contattate per questo articolo ha declinato l’invito a parlare, spiegando di avere paura di ritorsioni. Sia David sia Gabriel - che vive a New York con il fratello ma la cui famiglia è a Caracas - quando parlano del Venezuela, parlano di “un paese bellissimo, dove si viveva bene, dove tutti gli espatriati tornerebbero se ci fossero le possibilità”. Descrivono con affetto l’essere cresciuti nella Comunità ma sul futuro entrambi pongono un grande interrogativo: non c’è rassegnazione ma un pragmatico pessimismo che le cose per molto tempo non cambieranno. “Otto anni fa quattro persone sono entrate in casa mia. Saranno state le 10-11 di mattino. Fuori c’era gente che lavorava. Non so nemmeno come abbiano fatto ad introdursi. Erano armati e volevano rapinarci. Mio padre e mio fratello hanno opposto resistenza e si sono beccati delle pallottole nelle gambe. Quello è stato il click che ha spinto la famiglia a spingerci a lasciare il Venezuela per New York” racconta Gabriel senza scomporsi troppo. Una violenza vissuta sulla sua pelle, diventata quotidianità per un intero paese passato dall’essere un’oasi felice a una delle realtà più violente al mondo. “Sì spero di tornare, il prima possibile. Ma ora non so proprio quando lo sarà” afferma Gabriel. Come lui, tanti venezuelani, ebrei e non, che sognano da lontano un Venezuela diverso. Lo stesso che vorrebbero quelli che hanno scelto di rimanere.

# IL COMMENTO PERCHÉ L'ECONOMIA È CULTURA

► **CLAUDIO VERCELLI**

Israele è uno dei nodi dell'economia globale, un punto di intersezione nel complesso sistema a reti che caratterizza i mercati odierni. Posta questa premessa, non è detto che la ricchezza che produce (e spesso attira, essendo un paese d'investimento straniero) sia ad immediata disposizione della popolazione. Tra il volume di attività e di affari e la redistribuzione collettiva dei benefici, possono intercorrere molte diffe-

renze. Ma da questo punto di vista, il problema non è l'economia nazionale bensì i sistemi e i criteri di allocazione delle risorse. L'elevato livello di innovazione nel Paese, misurato secondo gli standard internazionali, attira gli investimenti stranieri per il 47%, di contro ad un magro 9% dell'Unione Europea. Rispetto ai prodotti dell'innovazione, Israele conta poi su un 74% di clienti stranieri, rispetto al 56% del nostro Continente. In buona sostanza, nell'ordine di successione della clas-

sifica relativa alla capacità di sostenere e concorrere al trend di sviluppo dell'economia dell'informazione, il grande distretto produttivo di Tel Aviv (circa tre milioni di residenti) arriva subito dopo New York e la Silicon Valley. Con l'Italia, poi, non c'è partita. Se dai noi gli investimenti pubblici e privati per la ricerca e lo sviluppo non superano l'1,3% del Pil, in Israele siamo ben oltre il 4%. I ricercatori in tutte le discipline sono nell'ordine di 17,4 ogni mille abitanti a Gerusalemme e 4,9 a Roma.

Nella fascia d'età attiva, tra i 25 e i 65 anni, i laureati sono quasi il 50% in Israele e solo il 17,5% in Italia. L'elemento strategico è l'esistenza, nella regione centrale del Paese, di un ecosistema che letteralmente fagocita gli investimenti stranieri. L'ambiente favorevole alla ricerca, allo sviluppo e all'innovazione ha permesso di quintuplicare la raccolta di risorse finanziarie nel giro di una quindicina di anni. Segnatamente, gli investimenti di settore dall'Italia in Israele si aggirano intorno ai sei-

## A Tel Aviv, in cerca di Bitcoin

Le banche devono temere il fenomeno bitcoin? Probabilmente sì, secondo il Primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu. "Il destino delle banche è che spariscano? Sì, la risposta è sì. Succederà domani e verranno rimpiazzate dal bitcoin? È una domanda a cui ancora non c'è una risposta" ha affermato Netanyahu in una conferenza stampa di dicembre in cui si parlava del fenomeno delle criptovalute. La più nota è appunto il bitcoin. Che cos'è? "Un bitcoin è un oggetto digitale (token), spesso privo di un supporto fisico, che può essere inviato elettronicamente da una persona a un'altra in qualsiasi parte del mondo e in tempi relativamente brevi (in genere qualche decina di minuti) senza l'intervento di banche o altri intermediari istituzionali" spiega sul sito valiglablu.it Francesco Bolici, professore associato di Organizzazione aziendale. Nella spiegazione del



► **L'iconica via Dizengoff di Tel Aviv è piena di cambiavalute, gallerie d'arte e caffetterie che servono turisti provenienti da tutto il mondo per una zona sempre alla moda. L'ultima attrazione sulla strada è Bitcoin Change, un luogo dedicato interamente alla criptovaluta di cui parlano tutti ultimamente (c'è anche la possibilità di usare uno sportello per cambiare bitcoin in Shekel). "L'idea per il posto mi è venuta - spiega uno dei fondatori - dopo aver cercato di spiegare a mia madre come comprare bitcoin. Attualmente è troppo complicato e noi vogliamo facilitare le persone a capire".**

Sole 24 Ore il bitcoin è una moneta digitale distribuita e generata da una rete decentralizzata "peer to peer". Questo significa che non esiste alcuna banca o autorità cen-

trale che stampa moneta e influenza il valore di un bitcoin che è invece affidato solo alle leggi della domanda e dell'offerta. "Non c'è un'organizzazione o un gover-

no che oggi controlli direttamente la rete Bitcoin - spiega ancora Bolici - Le comunità di sviluppatori e utenti partecipano, con modalità diverse, alla sua evoluzione. Gli

sviluppatori creando nuovo codice e cercando di migliorare il software e coloro che gestiscono i nodi del sistema Bitcoin decidendo di volta in volta quale ver-

## Teva, la crisi di un gigante farmaceutico



► **Aviram Levy**  
economista

Nelle ultime settimane la stampa finanziaria di tutto il mondo ha dedicato ampio spazio alla inaspettata e improvvisa parabola discendente del colosso farmaceutico israeliano Teva, leader mondiale nel settore dei farmaci generici. A fare notizia è stato anche l'annuncio che l'azienda taglierà 14.000 posti di lavoro nel mondo. Cosa ha fatto sì che nel giro di pochi anni Teva si sia trasformata da multinazionale di successo a una azienda in crisi, sull'orlo dell'insolvenza? Fino a pochi anni fa Teva era



► **Dopo l'annuncio del gigante farmaceutico Teva del taglio di 1700 posti di lavoro in Israele, il Paese si è fermato a metà dicembre in segno di solidarietà con i lavoratori ed è sceso in piazza per protestare.**

considerato uno dei fiori all'occhiello dell'economia israeliana, anche perché era l'unica azienda israeliana che era riuscita a liberarsi dal "nanismo" che affligge molte aziende, soprattutto nel settore high-tech: con grande cruccio delle autorità quasi tutte le start-up di successo vengono vendute dai proprietari ai colossi americani in uno stadio ancora iniziale e il paese non riesce a dotarsi di grandi imprese che creano occupazione e benessere diffuso, anche tramite un indotto. La strada (o scorciatoia) scelta da Teva per crescere non è stata quella della crescita "interna" bensì quella di fare acquisizioni a raffica all'estero (Italia compresa) indebitandosi con le banche. È stata proprio una di queste ac-

cento milioni per l'anno appena conclusosi. La funzione dell'Israeli Innovation Authority- IIA, l'ente governativo che si occupa di favorire i processi «Research and development» (in base ai dettami della «Law for the Encouragement of Industrial Research and Development» del 1984, quindi attraverso la costante connessione tra settore privato e università e tra imprenditoria nazionale e investitori globali), è per molti aspetti strategica, avendo indirizzato nel corso di trentacinque anni lo

sviluppo del Paese in questi campi. L'autorità gestisce tre macrostrutture: il fondo ricerca e sviluppo (Tmura), il Centro di incubatori per l'innovazione tecnologica e il programma Magnet, istituito nel 1994, attraverso il quale vengono coordinate le partnership tra gli ambienti universitari e quelli imprenditoriali. Proprio sotto gli auspici e la supervisione di Magnet è stato realizzato il programma Nofar per il sostegno operativo e finanziario nel campo delle biotecnologie, delle nanotecnologie e dello svi-

luppo dell'innovazione nel settore medico. Attualmente si contano ventiquattro incubatori nazionali (la quasi totalità dei quali legati all'innovazione tecnologica), finanziati dall'IIA, che ne sostiene quindi l'evoluzione. Quando i progetti sono portati a termine, i privati che ne hanno beneficiato provvedono al rimborso del prestito pubblico, con una quota che varia dal 3 al 5% delle royalties derivanti dall'implementazione delle attività. In genere i progetti contenuti negli incubatori richiedono un

paio d'anni per andare a regime. Qual è il «segreto» di una tale efficacia nei percorsi della «Startup Nation»? Senz'altro il fattore culturale, inteso come competenza intellettuale con un immediato risvolto pratico. Se Max Weber vedeva nell'etica protestante un ingrediente fondamentale del capitalismo manifatturiero, oggi la cultura ebraica non può certo dirsi estranea alla vorticosa evoluzione di un'economia della comunicazione, dell'informazione e dell'innovazione.

sione del software installare e quindi collaborando a decidere quale diventerà lo standard d'uso». E proprio il fatto che non ci sia un'organizzazione, una banca centrale, un governo dietro a questo sistema apre da un lato molti interrogativi: la giornalista del Post Elisa Menozzi già nel 2013 raccontava di come i siti che accettano i bitcoin «sono in continuo aumento, e vanno dal famigerato Silk Road, dedicato alla vendita di droghe e di armi, a WordPress, il sistema più usato per la creazione e la gestione di siti e blog, passando per rivenditori di calzini, ristoranti disseminati in tutto il mondo e casinò online. I pagamenti avvengono in maniera assolutamente anonima e sono privi di commissioni, e proprio per questo motivo i Bitcoin sono sempre più utilizzati per operazioni poco trasparenti o ai limiti della legalità». Come si inserisce in tutto questo Israele? Secondo la rivista Bloomberg Israele dovrebbe guidare l'attuale esplosione del mercato delle criptomonete e usarlo come un'op-



portunità per sviluppare – probabilmente a Tel Aviv, il cuore della oramai inflazionata Start-up nation – centro finanziario internazionale per le cosiddette offerte

iniziali di monete. Esperti del settore riconoscono che le capacità tecnologiche di Israele, la competenza in materia di sicurezza e la ricchezza di com-

petenze imprenditoriali costituiscono una base ideale per quella che molti identificano come una possibile rivoluzione finanziaria. Al centro di questa rivoluzione,

più che i bitcoin, ci sarebbero il Blockchain, ovvero quello che la torinese Reply definisce un «registro transnazionale sicuro, condiviso da tutte le parti che operano all'interno di una data rete distribuita di computer. Registra e archivia tutte le transazioni che avvengono all'interno della rete, eliminando in definitiva la necessità di terze parti fidate». Il nome deriva dalla sua natura distribuita: ogni nodo del network svolge un ruolo nella verifica delle informazioni, inviandole al successivo in una catena composta da blocchi, blockchain appunto. L'interesse del grande pubblico per i beni digitali è esploso quest'anno, stimolato dall'innovazione tecnologica e dalla diminuzione della fiducia nei confronti dei governi e delle banche centrali dopo la crisi finanziaria. Come si diceva, il valore del bitcoin si basa sull'incontro da domanda e offerta: attualmente per comprarne uno sono necessari oltre 10mila euro ma a fine dicembre il valore è crollato. E c'è chi si è chiesto se non sia tutta una bolla.

quisizioni a segnare la sorte dell'azienda: nel 2016 Teva ha acquistato per ben 40 miliardi di dollari la multinazionale irlandese Actavis Generics, indebitandosi fino al collo. Nei prossimi due anni Teva deve rimborsare debiti per 9 miliardi di dollari e il debito complessivo si colloca attorno ai 35 miliardi. Quali errori di valutazione sono stati compiuti da Teva? Secondo i commentatori, la decisione di acquisire Actavis è stata frettolosa e il Consiglio di Amministrazione di Teva ha mostrato di essere inadeguato e incompetente: è stata sopravvalutata la capacità di Actavis di generare utili, in un contesto di crescente concorrenza nel settore dei farmaci generici, e il prezzo pagato era spropositato. Per recuperare la fiducia degli investitori e delle banche (nell'ultimo anno il prezzo delle

azioni è crollato del 70% e l'agenzia di rating Fitch ha declassato le obbligazioni di Teva al livello di «spazzatura») Teva ha annunciato un piano di «lacrima e sangue»: la cessione di alcune aziende controllate e un drastico taglio dei costi di produzione. A fare le spese di questa riduzione dei costi sono soprattutto gli stabilimenti israeliani, dove il costo del lavoro è più alto che negli impianti che Teva possiede in Asia o in America latina. L'annuncio di 1700 licenziamenti solo in Israele ha scatenato una sollevazione, con i sindacati e numerosi leader politici sul piede di guerra; a inasprire i toni della polemica e il risentimento dell'opinione pubblica israeliana contribuisce il fatto che negli ultimi anni Teva ha ricevuto sussidi pubblici e sconti d'imposta per la ragguardevole cifra di 6 miliardi di dollari.

## La povertà che non si vede

**Uno sguardo all'interno delle comunità ebraiche americane, attraverso domande ai rabbini e leader delle diversi correnti. «Rabbini attorno a un tavolo» è l'iniziativa virtuale lanciata dalla rivista americana Forward in cui vengono poste domande sulle rispettive comunità di provenienza a diversi maestri. Tra gli interrogativi, uno dei primi è stato «C'è povertà nella vostra comunità ebraica? Cosa dovremmo fare?». «C'è molta più povertà di quanto la gente possa pensare - spiega rav Yitzchok Adlerstein - Quale è la soluzione? Come la politica, la beneficenza deve essere locale. Le persone fanno un lavoro migliore quando possono relazionarsi direttamente con i beneficiari. Insegnare alle persone ad assumersi la responsabilità delle persone con cui hanno una qualche affinità o relazione funziona bene in tanti luoghi. Oltre a questo - afferma Adlerstein - dobbiamo affrontare la diminuzione delle quantità di filantropia ebraica che rimane all'interno della comunità ebraica**

**stessa. I nostri figli dovrebbero vederci firmare più assegni anziché uno solo grande all'anno. Dovremmo comunicare loro che crediamo che il nostro denaro guadagnato con fatica non ci appartenga pienamente». Ma bisogna restituirlo alla comunità. «Il midrash afferma: 'Se tutte le sofferenze e i dolori del mondo fossero riuniti [da un lato di una bilancia], e la povertà fosse dall'altro lato, la povertà supererebbe tutto' (Es. Rabbah 31,14). Abbiamo le responsabilità uniche della ahavat Yisrael e arvut (responsabilità reciproca) - afferma Shmuly Yan-klowitz, dell'organizzazione Uri L'Tzedek - Al di là di particolari mitzvot, gli ebrei hanno una storia e un destino comuni. Per questo motivo, abbiamo una responsabilità morale nei confronti di tutta la creazione che va oltre le responsabilità uniche delle nostre famiglie biologiche ed ebraiche. Garantire che tutte le persone ricevano assistenza e siano trattate con dignità è il nostro più grande dovere».**



# Il rabbino ritrovato

— Rav Alberto Moshe Somekh

Il 20-21 ottobre scorso (Shabbat P. Noach, Rosh Chodesh Cheshwan) il Bet ha-Kenesset di Torino è stato visitato da una delegazione proveniente da Israele tutta al femminile: una nonna, due figlie e cinque nipoti della stessa famiglia. Lasciati a casa vari mariti a bada della prole, le sei donne più giovani hanno accompagnato la nonna alla riscoperta della sua città natale. Rivka Grossman è nata infatti a Torino insieme alla sorella gemella Sara il 1° maggio 1936: lo stesso giorno della conquista dell'Abissinia, tanto che un vicino aveva proposto ai genitori di chiamare le due nuove nate Addis e Abeba! Come tutti gli Ebrei stranieri giunti in Italia dopo il 1919 anche la famiglia di Rivka dovette abbandonare il nostro paese nel 1939 per effetto delle leggi razziali. I Grossman raggiunsero Eretz Israel a bordo della nave Galilea prima che colasse a picco al viaggio successivo. Rivka, che aveva allora tre anni appena, non conserva alcun ricordo personale né di Torino, dove ora è ritornata per la prima volta, né del trasferimento in Israele.

Chi era suo padre? Rivka è figlia del Rav Eliahu Eliezer Grossman. Nato in Polonia nel 1907, dopo aver conseguito il titolo rabbinico giunse in Italia (1928), a quanto pare a seguito di una proposta matrimoniale. Il 17 maggio 1931 Rav Grossman sposò a Milano Ides (Yehudit) Lichtenstein, figlia dello Shochet locale, titolare di un ristorante kasher nel capoluogo lombardo. Poco dopo le nozze si trasferì a Torino dove svolse, nella Comunità guidata da Rav Giacomo Bollaffio prima e Rav Dario Disegni poi, le funzioni di Chazan e di Shochet. Aprì a sua volta a Torino, nel cortile di Via Principe Tommaso, 20 a due isolati dal Bet ha-Kenesset, un ristorante kasher. Il locale era aperto –testimonia un fratello- a chiunque fosse interessato a un Devar Torah. Negli anni della sua permanenza a Torino il Rav si dedicò con energia a contenere l'assimilazione nell'ambiente ebraico della città.

Se si eccettua qualche breve nota d'archivio, della sua presenza gli Ebrei torinesi non paiono aver conservato memoria, forse proprio per il fatto che il periodo si sarebbe chiuso con la tragedia della Shoah. Una volta stabilitosi in Israele, peraltro, Rav Grossman non dimenticò l'Italia. In famiglia si racconta che spesso dal quartiere di Bet ha-Kerem dove abitava a Yerushalaim, di Shabbat faceva oltre un'ora di strada a piedi per raggiungere il Bet ha-Kenesset italiano: qui amava ripetere le melodie che aveva appreso a Torino. Profondamente influenzato e ispirato dal movimento sionista-religioso Mizrahi strinse amicizia, fra gli altri, con Rav Menachem Emanuele Artom.

Ho accompagnato Rivka e le sue discendenti alla ricerca delle radici torinesi di lei, aiutandole

a ritrovare i luoghi cari alla loro memoria. In questo siamo stati aiutati dal fratello maggiore di Rivka, che invece serba di Torino ricordi più netti. Pur non potendo unirsi per motivi d'età al viaggio in Italia, ci ha seguito in costante collegamento telefonico, permettendoci di condividere con lui impressioni e sensazioni straordinarie a distanza di ottant'anni. Molto toccante è stato il momento in cui, durante la Tefillah di Shabbat mattina nel Bet ha-Kenesset, Rivka ha chiesto di poter recitare pubblicamente la Berakhah she-'assah li nes ba-makom ha-zeh, con cui avrebbe ringraziato D.

“per avermi fatto un miracolo in questo luogo”. Le ho domandato di quale miracolo si trattasse. “Mio padre –mi ha spiegato- si trovava molto bene a Torino e avrebbe voluto rimanere. Ha lasciato l'Italia solo perché costretto. Le leggi razziali di Benito Mussolini, paradossalmente, ci hanno salvati! Se fossimo rimasti in Italia non possiamo immaginare a cosa saremmo andati incontro. E tanto peggio sarebbe stato se la mia famiglia avesse continuato a vivere nella nostra terra d'origine, la Polonia. Insomma – ha concluso- è tutto merito di questo luogo!”.

Quello degli espulsi è un tema legato alla Shoah che meriterebbe forse un maggiore approfondimento. Il mio particolare coinvolgimento emotivo in questa vicenda è anche dovuto a ragioni autobiografiche cui accenno soltanto.

Girato l'angolo da casa Grossman abitava negli stessi anni a Torino un altro ebreo polacco, Norbert Rapoport, fratello di mia nonna. Anche i Rapoport hanno dovuto lasciare l'Italia nel 1939 e si sono diretti in Ecuador.

Nel caso dei Grossman, la 'aliyah in Israele, per quanto forzata, ha certamente permesso loro di rifarsi una vita e di creare un nucleo familiare forte e numeroso. Osservando la loro vicenda da una prospettiva completamente diversa, tuttavia, mi domando quale contributo una figura del calibro di Rav Grossman e altri come lui avrebbero potuto dare negli anni all'Ebraismo italiano se fossero rimasti e sopravvissuti. Mi rendo conto che la storia non si confeziona mediante i “se”. Mi rendo parimenti conto che la Mitzvah di “salire” in Israele, per scelta o costrizione che sia, ha un valore inestimabile. Nello stesso tempo mi domando quante personalità carismatiche abbiamo perso, dotate della capacità di coniugare un ebraismo autentico con la realtà del nostro vivere quotidiano? E' vero. Talvolta capita che “dal duro emerga il dolce” (Shofetim 14,14). Ma ciò non può costituire un'attenuante. La Shoah va vista come Male nel suo complesso –sarei tentato di rispondere a Rivka Grossman, pur comprendendo appieno la sua condizione personale e i suoi sentimenti-: in questo senso tutti coloro che vi hanno collaborato devono essere condannati senza “se” e senza “ma”.



► Rav Eliahu Eliezer Grossman, Torino, 1931

## — STORIE DAL TALMUD

### ► IL LEONE E LA VOLPE

Rav, un grande Maestro della Babilonia, disse a rav Kahana: Vai in Eretz Israel a studiare presso la scuola di rabbi Yochanan, ma per sette anni astieniti dal porgli obiezioni. Rav Kahana andò e trovò che Resh Laqish, l'assistente, ripeteva e spiegava agli allievi la lezione che rabbi Yochanan aveva tenuto quel giorno. Chiese rav Kahana: Dov'è Resh Laqish? Gli risposero: Perché lo vuoi sapere? Disse: C'è questa obiezione da porre e quest'altra, a cui si può controbattere con questa risposta e quest'altra. Gli allievi lo riferirono a Resh Laqish il quale si affrettò ad avvertire rabbi Yochanan: Maestro, un leone è salito dalla Babilonia, si prepari bene per la lezione di domani! L'indomani sistemarono rav Kahana in prima fila, proprio di fronte a rabbi Yochanan. Il Maestro riportò un insegnamento, ma rav Kahana non sollevò nessuna obiezione, ne portò un altro e di nuovo nessuna obiezione. Allora retrocessero rav Kahana di sette file, fino all'ultima fila. Disse rabbi Yochanan a rabbi Shimon ben Laqish: Il leone di cui mi hai detto è diventato una volpe! Rav Kahana allora pensò: Sia la volontà che queste sette file siano al posto dei sette anni di mancate obiezioni a rabbi Yochanan. Si alzò in piedi e disse a rabbi Yochanan: Maestro, potrebbe ripetere la lezione dall'inizio? Rabbi Yochanan così fece e rav Kahana gli pose un'obiezione. Allora riportarono rav Kahana in prima fila. Rabbi Yochanan continuò a ripetere la lezione e rav Kahana fece un'altra obiezione. Si racconta che rabbi Yochanan era seduto su sette cuscini, affinché tutti lo potessero vedere. Non riuscendo a rispondere all'obiezione di rav Kahana, si tolse un cuscino, e a ogni obiezione a cui non sapeva rispondere, si toglieva un cuscino, fino a che si tolse tutti i cuscini e sedette per terra. (Adattato dal Talmud bavli, Bava Qammà 117a).

Gianfranco Di Segni  
Collegio rabbinico italiano

## — LEGGE EBRAICA, OGGI

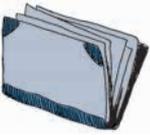
### ► IL BIOTESTAMENTO SECONDO LA HALAKHAH

La legge sul testamento biologico (approvata il 14 dicembre scorso) offre delle possibilità nuove, che andranno valutate caso per caso. A partire dalla loro conformità alla Halakhah, la Legge ebraica, che è e resta l'imprescindibile punto di riferimento per gli ebrei. Trattandosi di materia complessa e delicatissima per tutte le sue implicazioni, sarà opportuno un confronto sistematico con un rabbino che a sua volta in molti casi dovrà chiedere il parere di esperti.

Rispetto al biotestamento, nel rabinato ortodosso non c'è contrarietà a monte, anzi c'è una sollecitazione a farlo, sempre nell'ambito di ciò che è lecito e consentito dalla halakhà. La soluzione più semplice è nominare un delegato di fiducia che garantisca il rispetto delle regole. Ma anche dopo la nomina e davanti a decisioni da prendere esistono diverse condizioni che dovranno essere verificate nel momento dell'effettiva attuazione di quanto disposto. Perché la sacralità della vita è un concetto centrale e irrinunciabile. Per fare un esempio, l'ipotesi di sospensione di solidi e liquidi (se non c'è una particolare invasività) resta fortemente aversata: significherebbe far morire di fame o di sete una persona. Al tempo stesso dobbiamo tener conto di situazioni più estreme, come nei casi di vero e proprio accanimento terapeutico nei confronti di pazienti le cui condizioni di salute risultano gravemente compromesse. E l'accanimento non è giustificato, ma spesso i confini tra interventi opportuni e accanimento sono difficili da delineare. È chiaro che il nostro approccio a queste situazioni non potrà non tener conto del contesto particolare in cui ci si trova ad agire. Il principio generale dovrà pertanto essere misurato con il problema specifico.

Si tratta di un argomento su cui ci si confronta già da tempo all'interno del rabinato italiano. I numeri esigui della minoranza ebraica fanno sì che si parli davvero di pochi casi, per fortuna. Ma è un problema sentito e su cui si discute.

Rav Riccardo Di Segni  
rabbino capo di Roma



# DOSSIER / Talmud

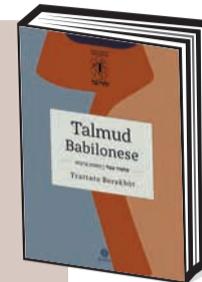
a cura di Adam Smulevich

## Talmud, un dialogo sempre aperto

È il 1553 quando, per decreto di papa Giulio III, a Campo de' Fiori brucia il Talmud. Invece di uomini, sul rogo finiscono volumi, conoscenza, profondità di pensiero. Si cerca di distruggere i legami di un popolo con i propri testi, la propria storia. Una ferita ancora aperta, che inevitabilmente segnerà il futuro delle generazioni ebraiche italiane. "I fogli bruciano, ma le lettere volano" si legge nella targa fatta apporre nel gennaio del 2011 in quello stesso luogo. E infatti andò così, con i grandi Maestri dell'epoca che districarono dal Talmud gli argomenti legali da quelli di altro genere e stamparono due nuove opere con diversi nomi. Ma comunque, nel passaggio, qualcosa di importante si perse. Soprattutto il legame speciale e unico con quel testo, ormai fruibile, in quell'epoca oscurantista, solo a costo di esporsi a gravi rischi personali.

Il progetto di traduzione in italiano del Talmud Babilonese, avviato nel 2011 nel segno del protocollo d'intesa siglato tra Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Consiglio nazionale delle ricerche, Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e Collegio rabbinico italiano, è la risposta di una società che guarda oggi al Talmud con interesse e riconoscenza. Come a un testo che, oltre la sua dimensione ebraica, dissemina i propri saperi in una prospettiva sempre più universale.

"Dopo che ha assimilato il testo talmudico, lo studente è tenuto a formulare, a se stesso o ad altri, domande sul materiale studiato,



a cura di  
**G. Di Segni**  
**TALMUD**  
**BABILONESE**  
**TRATTATO**  
**BERAKHÒT**  
**Giuntina**

remo altri suoi preziosi spunti all'interno di questo dossier che vuole celebrare l'uscita del secondo trattato che è stato tradotto: Berakhòt (ed. Giuntina). "Tutto ciò che gli ebrei sono oggi, sta nelle pagine di questo testo. Come e perché osserviamo le feste, lo Shabbat, la Kashrut, tutte le altre norme. La base dell'osservanza è nel Talmud, pilastro imprescindibile dell'identità ebraica" ci spiega il curatore, il rav Gianfranco Di Segni. Sono pagine quindi da leggere, studiare, meditare. Intervenendo su Pagine Ebraiche a pochi mesi dall'avvio del progetto, rav Riccardo Di Segni (che del progetto è il presidente) scriveva: "Un Talmud in italiano servirà a far capire la differenza fra le chiacchiere e la sostanza, fra il fumo e l'arrosto, tra il Bignami e il testo base. Porterà un bel po' di verità, alimenterà una curiosità vera, darà alla Kabbalah il suo posto e all'insegnamento rabbinico il suo posto".

Sottolineava poi il rav: "Come a suo tempo l'invenzione della stampa ha reso democratica la cultura, come oggi internet diffonde e rende democratica la conoscenza, così una traduzione del Talmud renderà più democratica la cultura ebraica italiana, o, più semplicemente, ricreerà una cultura ebraica italiana".

a sollevare dubbi, ad avanzare riserve: e questo è il metodo di studio. Da questo punto di vista il Talmud è forse l'unico libro sa-

cro in qualsiasi cultura al mondo che consente e perfino incoraggia domande e contestazioni da parte di quegli stessi che gli attribui-

scono il carattere di santità". Sono riflessioni di rav Adin Steinsaltz, il più grande talmudista contemporaneo. Ritrove-

### L'INTERVISTA

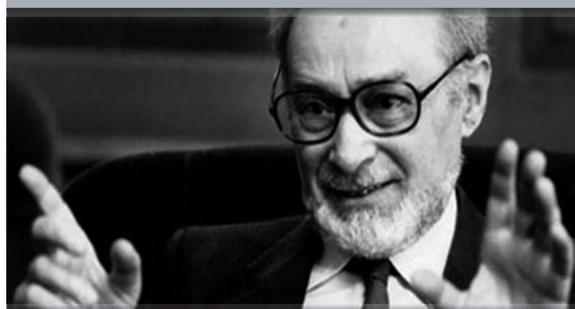
#### "Messaggio universale"



Rav Gianfranco Di Segni, curatore della traduzione del trattato Berakhòt, ci spiega perché tra queste pagine c'è l'essenza stessa dell'ebraismo.

### PRIMO LEVI

#### "Piotr, questo è il Talmud"



Il Talmud ha ispirato anche grandi capolavori della letteratura contemporanea. Nei testi di Primo Levi alcuni passaggi illuminanti.

### L'ULTIMO CAPITOLO

#### Sogni, quale valore



A concludere il nono capitolo di Berakhòt una lunga disamina dei sogni, della possibilità di interpretarli e del valore che può essere loro attribuito.



# DOSSIER / Talmud

## “Talmud, il suo messaggio è universale”

**A confronto con il rav Gianfranco Di Segni, curatore del trattato Berakhòt di recentissima pubblicazione**

Scriva il grande talmudista rav Adin Steinsaltz: "Il Talmud è, in un certo senso, il libro del grande mistero del popolo ebraico. È un libro misterioso non perché è scritto in una lingua diversa e con uno stile tutto suo, ma perché è un libro unico nella letteratura mondiale. Inizia come un'opera circoscritta nei suoi scopi, un commentario alla Torah orale, ma presto arriva ad affrontare ogni possibile argomento che sia rilevante per l'umanità, ovunque si trovi. Scritto in un linguaggio semplice, con tutta la sua semplicità contiene profondità di saggezza, di conoscenza e di analisi di ogni possibile domanda". Aggiunge quindi il rav: "Il Talmud è un libro del mistero che è totalmente aperto perché il segreto che contiene non ha bisogno di essere nascosto, essendo così profondo e criptico che ci si può solo connettere ad esso, ma non si può mai arrivare a comprenderlo appieno. Per gli



ebrei il Talmud è un libro vitale perché in una certa misura da lui dipende la loro stessa esistenza, ma, contemporaneamente, il Talmud trasmette al mondo intero un messaggio, che forse il mondo, solo adesso, può cominciare a comprendere".

Partiamo da qua, con il rav Gianfranco Di Segni. Coordinatore del Collegio Rabbinico Italiano, il rav è curatore dei due volumi del trattato Berakhòt di recentissima pubblicazione. Alle sue spalle, mentre parla, ci sono proprio i volumi della monumentale

► **Nell'immagine a sinistra il rav Gianfranco Di Segni con in mano uno dei due volumi di Berakhòt, il primo trattato del Talmud Babilonese appena pubblicato. Curata dal rav, la traduzione del trattato ha messo in gioco nove traduttori (tra cui una diplomata del corso di Bagrut, Micol Nahon). Quattro i rabbini che hanno poi rivisto il lavoro: oltre al curatore, rav Riccardo Di Segni, rav Alberto Somekh e rav Jacov Di Segni. A destra rav Di Segni mentre sfoglia l'opera, dentro la stanza del Collegio Rabbinico riservata al progetto di traduzione.**

traduzione operata in solitaria dal rav Steinsaltz. La missione di una vita, portata a compimento al termine di un lavoro di decenni. Oggi quelle pagine, che rav Di Segni indica con riverenza, sono un vero e proprio patrimonio dell'umanità.

"Tutto ciò che gli ebrei sono oggi, sta nelle pagine di questo testo. Come e perché osserviamo le feste, lo Shabbat, la Kashrut, tutte le altre norme. La base dell'osservanza è nel Talmud, pilastro imprescindibile dell'identità ebraica" sottolinea il rav Di Segni, mentre si accomoda alla scrivania della stanza che, all'interno del Collegio, è un po' il quartier generale del progetto di traduzione. Pochi metri quadrati, in cui sono condensati molti saperi e insegnamenti. "Il paradosso - aggiunge - è che in generale nella società molto si parla di ebraismo, ma spesso con estrema superficialità. Gli ebrei stessi in buona misura ignorano le loro radici, e che queste affondano in un fondamentale testo su cui, non a caso, nel passato si sono scatenate violente persecuzioni. Perché il Talmud, nel corso dei secoli, è sempre stato studiato, commentato, diffuso. Anche nei momenti più bui d'Europa, an-

### COSA È IL TALMUD

## Un confronto sempre aperto

Il Talmud, un pilastro dell'identità ebraica attraverso i secoli, è essenzialmente la registrazione delle discussioni dei maestri in merito all'interpretazione delle regole della Mishnà e per questo risulta formato da due parti: la Mishnà, divisa articolo per articolo, e la Ghemarà, che è il commento e la discussione dei maestri su ogni singolo articolo.

Gli autori della Ghemarà hanno inserito e ordinato nel loro testo le tradizioni delle varie Scuole che hanno studiato e commentato la Mishnà, cercando di spie-



garne le regole: fonti, motivi, significato delle parole, ordine di discussione, versione corretta, regole generali deducibili dai singoli casi; i Maestri hanno confrontato la Mishnà con le tradizioni tannaitiche rimaste fuori della redazione della Mishnà cercando di risolvere le contraddizioni tra le fonti e le varie interpretazioni suc-

cessive; hanno discusso nuovi casi per definirne la regola. I procedimenti di studio dei testi e di confronto tra le fonti impiegano una struttura caratteristica (con uno specifico dizionario di espressioni) di domande e risposte, obiezioni e confutazioni spesso concatenate e articolate.

Con diversi meccanismi di associazione di idee e di analogia, la discussione si allarga ad argomenti anche molto diversi da quello iniziale.

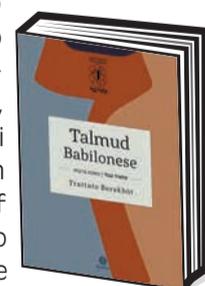
### IL PROGETTO DI TRADUZIONE

## Al lavoro circa 70 studiosi

Il Progetto di Traduzione del Talmud Babilonese in italiano prende ufficialmente il via nel gennaio del 2011, con la firma di un protocollo d'intesa tra Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Consiglio Nazionale delle Ricerche e Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Collegio Rabbinico Italiano. Ad essere sancito non solo il finanziamento per sostenere il progetto, ma anche e soprattutto l'alto profilo che le istituzioni conferiscono ad esso. Il progetto nasce, evolve e si struttura con la guida scientifica ed operativa del rav Riccardo Di Segni, che ne è il presidente, e sotto la gestione della professoressa Clelia Piperno che ne assume la direzione. Lavorano alla traduzione circa 70 studiosi, fra traduttori esperti, traduttori in formazione, istruttori, revisori di contenuto e revisori editoriali, affiancati da un team di circa 10 esperti informatici e da uno staff amministrativo di due unità. L'aspetto innovativo del progetto, che lo differenzia da tutte le altre traduzioni del Talmud e di altri testi antichi avvenute nel



mondo, è l'intuizione di affiancare ai traduttori un software messo a punto dall'Istituto di Linguistica Computazionale del Consiglio Nazionale delle Ricerche di Pisa: il sistema TRADUCO. (Nell'immagine la recente consegna del primo volume del Talmud al presidente del Senato Pietro Grasso)



**Talmud  
TRATTATO  
BERAKHÒT  
Giuntina**

che quando l'oscurantismo cercava di annientare nei roghi il sapere e la dignità umana. Una luce perpetua, da cui attingere costantemente"

Ed è una luce sempre più universale, prosegue il rav, perché la centralità della cultura ebraica nella società occidentale, finalmente riconosciuta, "non può essere compresa davvero se non si conosce il Talmud". E non si può non partire da Berakhòt, il primo dei suoi trattati.

La parola "benedizioni" con cui viene tradizionalmente tradotto in italiano il termine, osserva il curatore, "non rende bene la ricchezza semantica e concettuale che risuona nel corrispondente termine ebraico". Berakhà è infatti benedizione, formula di augurio e saluto. Ma, si precisa, "è anche lemma che racchiude in sé i concetti di lode, di abbondanza e di prosperità; è il modo più tipicamente ebraico con cui si esprime la fede in Dio Re e Creatore del mondo".

Nove i capitoli in cui è suddiviso il trattato. I primi tre, spiega il rav, si occupano della lettura dello Shemà' e delle berakhòt associate alla sua lettura. Oggetto



del primo capitolo l'obbligo di leggere lo Shemà', la definizione dei tempi in cui deve essere recitato e i dettagli di tale precetto. Nel secondo vengono invece esaminate alcune regole della lettura. Nel terzo si analizzano e discutono i casi specifici nei quali si è esentati dal recitarlo. Nei capitoli successivi (4-5) il trattato include le norme per la recitazione della tefillà (in italiano "preghiera", anche se la traduzione non corrisponde del tutto al termine ebraico), in particolare della 'Amidà. Nel capitolo

5, prosegue il rav Di Segni, è chiarita l'essenza stessa della preghiera e delle regole che la governano.

Nei capitoli 6-8 si trovano invece le leggi riguardanti le berakhòt da recitare prima e dopo aver mangiato, come la benedizione sul pane, quella sul vino, quelle sulla frutta degli alberi e della terra e sugli altri cibi, la Birkàt haMazòn che si recita dopo aver mangiato pane, e altre. Nel capitolo ottavo viene invece citata e discussa una lista di dispute tra la Scuola di Shammàì (Bet

Shammàì) e la Scuola di Hillèl (Bet Hillèl) relative alla condotta più appropriata da tenersi durante il pasto e in altre occasioni. Il nono e ultimo capitolo tratta infine di berakhòt che si recitano in occasioni specifiche. Per esempio, conclude il rav, le benedizioni che si recitano quando si assiste a fenomeni naturali particolarmente notevoli (lampi, tuoni, terremoti, passaggio di comete), quando si vede un luogo in cui sono avvenuti dei miracoli, quando si vede un re, quando si entra in una città pericolosa e se ne esce salvi, quando si ricevono buone o cattive notizie, quando si acquistano vestiti nuovi e via dicendo.

Una grande opera di divulgazione, nuovi strumenti di conoscenza a disposizione di un pubblico ampio. Ma attenzione, ammonisce il rav, "con la traduzione del Talmud offriamo delle chiavi di accesso, ma è essenziale affermare un concetto: il Talmud non si può semplicemente leggere, va studiato". E per questo, nell'approfondimento del testo, è bene avere un Maestro che ci guidi, che possa essere interrogato, che offra una visione ampia

e comparata. "Su tre righe si possono aprire discussioni di un'intera giornata. E questo - afferma il rav Di Segni - è il principale motivo di fascino di un testo che in ogni parola riesce a stimolare confronto e pensiero critico".

Anche per questo l'opera di traduzione è particolarmente complessa, mettendo in gioco diverse professionalità: in primis i traduttori, ma anche un team qualificato di revisori ed esperti. "La traduzione di Berakhòt, avviata in simultanea con quella di altri trattati, ha richiesto circa un anno. Ci hanno lavorato in nove traduttori (fra cui una diplomata del corso di Bagrut, Micol Nahon), il cui contributo è stato poi rivisto da quattro rabbini: rav Riccardo Di Segni, rav Alberto Somekh, rav Jacov Di Segni, oltre a me". Più in generale, spiega il rav Di Segni, si può stimare che l'opera di traduzione (senza però contare la necessaria revisione) abbia finora coperto quasi metà delle pagine del Talmud. Due, annuncia, i trattati che dovrebbero essere pubblicati nel 2018: Ta'anit, curato dal rav Michael Ascoli. E Qiddushin, curato dal rav Riccardo Di Segni.

## Un progetto per lasciare il segno

La sfida di parlare all'insieme della società, portando cultura e conoscenza



**Clelia Piperno**  
Direttrice  
Progetto  
Traduzione  
Talmud  
Babilonese

Che emozione! È questo il sentimento che si affaccia ogni volta che leggo o vedo un nuovo volume del Talmud Babilonese tradotto, pubblicato e in vendita. Me la genera il sapere che oggi esiste questa incredibile possibilità, ma non dimentico mai chi non l'ha avuta, troppi e per troppo tempo, 500 anni dall'ultima pubblicazione in Italia sono un tempo infinito e dove è successo di tutto. Il Talmud non è solo un testo guida per noi, ma è, anche grazie alla prodigiosa attività rabbinica raccontata, una pietra solida e indistruttibile per tutta la comunità degli intellettuali italiani, atei o cristiani. Lo si poteva trovare anche all'interno dei ricchi scaffali delle librerie private della famiglia Marx o Freud.

Questo è uno dei più grandi motivi di orgoglio per me e sono convinta che lo sia anche per la nostra comunità, essere riusciti a portare sulle più fini scrivanie dell'intelligenza la nostra storia, il nostro testo.

Il processo di traduzione, un Progetto "titanico" o "monumentale" come lo definiscono in molti, con questo trattato è giunto alla sua seconda pubblicazione dopo Rosh haShanà, Berakhòt, il primo volume di tutta la collana, il trattato delle benedizioni, sicuramente tra i più belli e significativi, esso è infatti l'inizio della nostra storia millenaria che ci ha portato fino ad oggi e soprattutto che ci ha dato la forza e il senso di appartenenza necessario per superare insieme ogni avversità; sappiamo che non sono state poche. Quando sono partita in questa avventura forse non avrei immaginato tutto questo successo che ci viene reso sia a livello nazionale che fuori dai nostri confini ma sapevo che sarebbe stata

la base di una nuova vita per l'ebraismo italiano in campo internazionale, ero certa che dare la possibilità a tutti di studiare il Talmud fosse la strada giusta del nostro futuro culturale.

Oggi il Progetto di Traduzione del Talmud Babilonese è una macchina che cammina dritta verso il suo obiettivo, impensabile che non sia così, basta guardare la determinazione di una squadra incredibile composta da traduttori e curatori che attraverso l'utilizzo di un software nostro, parola dopo parola (in aramaico è bene ricordarlo sempre, una lingua composta da solo consonanti e senza punteggiatura) costituiscono ogni singola pagina di questo complesso e articolato testo.

Questo è il nostro oggi e il domani sarà certamente migliore se pensiamo a tutti i bambini che hanno oggi la possibilità di studiarlo in italiano, nella loro lingua madre e che potranno diffonderlo loro stessi alle generazioni fu-

ture come veri e propri ambasciatori del sapere ebraico.

È proprio la cultura che può e deve cambiare il pensiero, deve essere il centro di questo nuovo mondo che tutti ci auspichiamo più coeso e rispettoso delle minoranze e soprattutto più inclusivo. Impossibile pensarlo così senza la diffusione e la conoscenza delle diverse culture che abitano il nostro pianeta. Nello studio antropologico si trova oggi la risposta di ieri, ma nella parola inclusione si trova la risposta del domani.

È questo il destino di un progetto come quello che ho l'orgoglio di dirigere, la diffusione della nostra storia e della nostra cultura in un paese articolato come il nostro. Del resto cosa sarebbe stata l'Italia oggi senza il patrimonio culturale che è riuscita a produrre nei secoli? Quanto è grande l'immagine di questo paese grazie al suo patrimonio artistico e culturale? È proprio su questo principio che si basa ancora oggi il suc-

cesso dei processi e dei progetti di inclusione, la conoscenza è il contrario di intolleranza.

Questa esperienza mi ha permesso di conoscere lati della nostra cultura che non avevo mai esplorato, di conoscere intimamente il Talmud e di avere il grande dono di poter lavorare con persone che amano profondamente quello che stanno facendo. Di vedere in loro l'orgoglio e il senso di grazia che esprimono per questo progetto, come rav Gianfranco Di Segni, curatore magnifico del volume Berakhòt il quale mi ha mostrato per la prima volta, e lo ringrazio per questo, cosa significhi veramente studiare il Talmud. O anche Adin Steinsaltz. Il valore di credere nell'impresa delle imprese, il Talmud ovunque.

Oggi non siamo in grado di sapere fra 100 anni che cosa accadrà, nonostante abbiamo a disposizione le più sofisticate tecnologie, ma io so per certo che grazie alla diffusione del nostro Talmud e alla sua comprensione sarà un mondo migliore, con meno distonie e con un sole più caldo che guarda la nostra comunità che parte da lontano, la più antica del mondo.



# DOSSIER / Talmud

Uno dei principi fondamentali dell'ebraismo è costituito dallo Shabbat. A partire dal libro di Bereshith (Genesi) con la descrizione della Creazione e del relativo riposo nel settimo giorno, fino ai Dieci Comandamenti, tra i quali è espressamente menzionata la mitzvà di astenersi da qualsiasi attività nel giorno di Shabbat, il concetto viene sottolineato in tutta la sua importanza. La mitzvà fondamentale dello Shabbat è costituita dal principio che «il settimo giorno è giornata di cessazione dal lavoro dedicata al Signore tuo Dio e non compirai alcun lavoro» (Es. 20: 10), stabilendo un divieto che viene più volte ripetuto nella Torah e così pure nelle parole di ammonimento dei Profeti.

Questo concetto basilare dello Shabbath quale giorno di riposo è in apparenza assai semplice, tuttavia, quando si viene ad applicarlo nella vita quotidiana, nasce una lunga serie di problematiche a partire dalla definizione stessa di melakhà (lavoro proibito di Shabbat) (TB, Shabbat 73a). Da un lato potrebbe essere considerato melakhà un qualsiasi atto che richiedesse una fatica eccessiva, o una qualsivoglia azione per la quale si ricevesse un pagamento, o molte altre attività ancora, e ognuna di queste definizioni porterebbe a individuare una diversa configurazione del divieto, e così un diverso modo di osservare lo Shabbat. La tradizione orale, basata su un'analisi approfondita delle fonti, giunge a un'altra conclusione riguardo all'essenza dello Shabbat, molto legata al concetto di «imitazione di Dio» accennato in molti passi della Torah stessa. Il lavoro vietato di Shabbat non è legato al concetto di fatica fisica o alla ricompensa in denaro ma, sostanzialmente, al compiere atti di creazione volontaria nel mondo della natura.

## Ecco perché rispettiamo Shabbat

**Il giorno di riposo e le fonti talmudiche nella riflessione del rav Adin Steinsaltz**

Così come il Signore si riposò di Shabbat dalla sua attività, quella della Creazione del mondo, ugualmente agli ebrei è richiesto di non compiere, di Shabbat, attività creative nel mondo.

Questa definizione generale non la si ritrova così formulata nel Talmud, in quanto il Talmud rifugge dalle definizioni teoriche e astratte. Per di più non esiste un'unica definizione in grado di gettare luce su tutti i numerosi e complessi aspetti della questione, che possono emergere nel corso del tempo. Il Talmud presenta invece un modello di «lavoro proibito» di Shabbat formulato espressamente nella Torah, ossia quello relativo alla costruzione del tabernacolo nel deserto con tutte le attività ad essa collegate. La maggior parte delle discussioni halakhiche riportate nel Talmud riguardo alle attività vietate e permesse di Shabbath rappresenta un'applicazione e un ampliamento di questo modello, allo scopo di trarne conclusioni pratiche.

Innanzitutto fu necessario analizzare i tipi di lavoro che furono messi in atto per costruire il tabernacolo. L'analisi venne poi riassunta in un elenco di «trentanove avòth melakhà» (TB, Shabbat 73a), ossia trentanove generi di attività fondamentali, che senza dubbio vennero allora compiute e che costituiscono degli «avòth» (padri), ossia prototipi di quanto è vietato compiere di Shabbat. La mishnà in cui compare questa lista raggruppa i generi di attività in base all'oroscopo, elencandole a partire da quelle legate alla preparazione e alla coltivazione degli ingredienti



► Nell'immagine rav Adin Steinsaltz. Nato a Gerusalemme nel 1937, il rav è il più autorevole talmudista in vita.

(per le tinture), fino alla lavorazione delle pelli, dei metalli e dei tessuti legati alla costruzione del tabernacolo.

Trentanove sono solo gli «avòth» (TB, Shabbat 73a), ossia le categorie fondamentali, ma ciascuna di esse ha delle toledòth (discendenze), cioè azioni simili per la loro essenza, anche se non identiche alle prime in tutti i loro aspetti particolari. Il carattere peculiare della letteratura talmudica emerge palesemente proprio dalle modalità con le quali vengono interconnessi argomenti tra loro diversi e distanti. Per esempio, la mungitura è considerata una toledà (discendenza) dell'av melakhà (protitipo o categoria) della «trebbiatura» (TB, Shabbat 73a). In apparenza la relazione tra le due azioni sfugge e sembra priva di significato, ma essa diviene comprensibile analizzando la struttura logica sottostante: la trebbiatura è un'operazione volta a estrarre il contenuto edibile

da un oggetto che, di per sé, non lo è affatto, e la mungitura esplica una funzione assolutamente analoga, anche se riferita a un oggetto del tutto diverso.

La discussione di questi aspetti «strutturali» è solo una delle facce del problema, ma ne esiste un'altra, di natura quantitativa. Affermare che una certa attività è vietata di Shabbat rimane un'espressione teorica, che indica ciò da cui ci si deve astenere. Ma è necessario stabilire quando un certo atto può essere considerato irrilevante dal punto di vista pratico, di modo che, seppure ci fosse stata una cattiva intenzione nel compierlo, non si è tuttavia giunti a concretizzarla, e per questo l'atto non può essere considerato un «lavoro proibito» nel pieno senso del termine. Per esempio, la scrittura è vietata di Shabbat, ma bisogna chiedersi quale sia il limite al di sotto del quale non si tratta ancora di vera «scrittura». Qui, ad esempio, i cha-

khamim stabilirono che già due lettere rappresentano un'unità dotata di significato, e per questo è proibita, ma scrivere una sola lettera non venne considerato un lavoro compiuto. La definizione contiene anche aspetti qualitativi: è chiaro, ad esempio, che, in linea di principio, rovinare, danneggiare e distruggere non sono azioni considerate «lavoro», a meno che non facciano parte di un progetto che ha lo scopo di ricostruire o riordinare. Distruggere una costruzione non è considerato un «lavoro», a meno che ciò non serva all'edificazione di qualcos'altro, servendosi dei materiali o costruendo un altro edificio al posto di quello distrutto.

Un ulteriore aspetto è quello della kavvanà (intenzione, volontà) con la quale si compie un'azione: secondo il Talmud è vietato dalla Torah compiere di Shabbat un «lavoro intenzionale», di conseguenza quel lavoro su cui non si è riflettuto non è considerato un'attività creativa. L'uomo che compie un'azione distrattamente, e si rende conto che senza volere ha compiuto un atto creativo, non è considerato alla stregua di chi ha compiuto un lavoro, in quanto manca l'elemento dell'intenzionalità.

Non si tratta di una questione facile da definirsi, in quanto rimarrà sempre l'interrogativo su quale sia l'essenza di quell'intenzione necessaria perché un certo atto venga considerato come un lavoro.

Rav Adin Steinsaltz

(Da *Cos'è il Talmud*, ed. Giuntina)

Il sistema informatico Traduco, progettato e realizzato per la traduzione del Talmud Babilonese e positivamente sperimentato per la produzione del primo volume (Rosh haShanà) uscito nel corso del 2016, si è ulteriormente consolidato nelle procedure raggiungendo ormai una forma stabile che garantisce continuità di lavoro nonché una relativa semplicità d'uso, ottenuta anche grazie alla stretta e continua collaborazione fra informatici e addetti alle fasi di interpretazione/traduzione e redazione. Il modello sul quale Traduco è stato sviluppato possiede le seguenti peculiarità:

- **Condivisione:** lavoro collaborativo fra i membri di una stessa comunità di ricercatori. Un progetto di grande rilevanza che riguardi la traduzione di opere di difficile interpretazione, per le quali il confronto fra gli addetti ai lavori è indispensabile, implica una continua

## Traduco, un sistema d'eccellenza

possibilità di dialogo. Esso consiste principalmente nel far sì che una traduzione, un'annotazione o un commento vengano condivisi dall'intera comunità e che ogni eventuale decisione o soluzione di fronte ad alternative divergenti sia affidata ad un unico responsabile editoriale o ad un comitato scientifico appositamente costituito.

- **Flessibilità:** fruibilità da parte di diverse comunità di ricercatori. L'archivio digitale del Talmud Babilonese, indipendentemente dalla produzione di volumi a stampa, in quanto accessibile attraverso la rete, risulta ricco di informazioni per varie comunità di ricercatori (per es.: storici del pensiero, storici del diritto, storici

della lingua, storici della medicina e farmacopea antiche, ecc.) i quali possono essere chiamati a contribuire inserendo note o commenti specialistici, con ciò incrementando il valore generale del corpus.

- **Modularità:** architettura a componenti indipendenti interconnessi da interfacce. Si tratta della caratteristica fondamentale che Traduco possiede affinché sia facilmente integrabile, aggiornabile e adattabile a eventuali nuove funzioni. Esso si compone attualmente di un insieme di moduli software basilari ai fini della produzione della traduzione, dell'inserimento di commenti e della generazione di glossari in ambiente web. Nel momento in cui si presenti la necessità, per esempio, di

# “Ecco, Piotr, il Talmud è fatto così...”

**Molteplici, negli scritti di Primo Levi, i riferimenti al testo. L'argomento è oggetto di una ricerca**

Tra i grandi intellettuali del Novecento in cui più forte si avverte l'influenza del Talmud spicca senz'altro la figura di Primo Levi. Teresa Agovino, studiosa dell'Università L'Orientale di Napoli, ha dedicato all'argomento un breve ma



questo detto io attribuisco ai personaggi non è quella ortodossa".

La canzone menzionata, spiega Agovino, viene suonata all'interno del romanzo dal capobanda Gedale.

La sua composizione, che si conclude con le parole del rabbino Hillel, è attribuita a un partigiano della banda, rapito e condannato a morte dai nazisti, che l'avrebbe scritta prima dell'esecuzione.

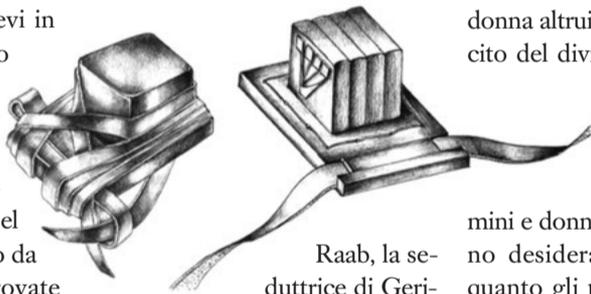
Ma anche nel resto della narrazione, sottolinea la studiosa, è l'autore a citare attraverso i discorsi dei personaggi la fonte talmudica o biblica. Lo si evince anche dalle righe che seguono: "Era forse l'effetto della lunga astinenza, ma a Mendel, quando osservava Line, veniva in mente

giano della banda, rapito e condannato a morte dai nazisti, che l'avrebbe scritta prima dell'esecuzione.

Ma anche nel resto della narrazione, sottolinea la studiosa, è l'autore a citare attraverso i discorsi dei personaggi la fonte talmudica o biblica.

Lo si evince anche dalle righe che seguono: "Era forse l'effetto della lunga astinenza, ma a Mendel, quando osservava Line, veniva in mente

I personaggi, precisa Levi in calce al romanzo, sono tutti immaginari. "Inventata - scrive - è anche la canzone dei 'gedalisti', ma il suo ritornello, insieme con il titolo del libro, mi è stato suggerito da alcune parole che ho trovate nel Pirké Avoth ('Le massime dei Padri'), una raccolta di detti di rabbini famosi che fu redatta nel II secolo dopo Cristo, e che fa parte del Talmud. Vi si legge 'Egli [il rabbino Hillel] diceva pure: Se non sono io per me, chi sarà per me? E quand'anche io pensi a me, che cosa sono io? E se non ora, quando?'. Naturalmente, l'interpretazione che di



Raab, la seduttrice di Gerico, e le altre ammaliatrici della leggenda talmudica. Ne aveva trovato le tracce in un vecchio libro del suo maestro rabbino: un libro vietato [...]. Michàl, che affascinava chi la vedeva. Giaele, la mortifera partigiana di un tempo, che aveva trafitto le tempie del generale nemico con un chiodo, ma che seduceva tutti gli uomini col solo



suono della sua voce. Abigail, la regina assennata, che seduceva chiunque pensasse a lei. Ma Raab era superiore a tutte, qualsiasi uomo pronunciassero soltanto il suo nome spandeva istantaneamente il suo seme".

Raab-Line, la "seduttrice di Gerico" che si ribella alle leggi imposte dalla religione. "Line - scrive Levi - contesta la legge mosaica, che vieta di desiderare la donna altrui. Presupposto implicito del divieto è che la donna

sia proprietà dell'uomo. Secondo Line invece, prima del matrimonio uomini e donne sono liberi: possono desiderarsi e fare l'amore quanto gli pare [...] Per il momento Line non è sposata, e quindi non appartiene a nessuno". Forse per questo Mendel, il protagonista del romanzo - spiega Agovino - associa la sua compagna alla meretrice biblica. Anche se ella "non appartiene a nessuno", perché non sposata, e "dopo l'amplesso rimane inquieto, turbato, mentre Line invece si addormenta tranquilla".

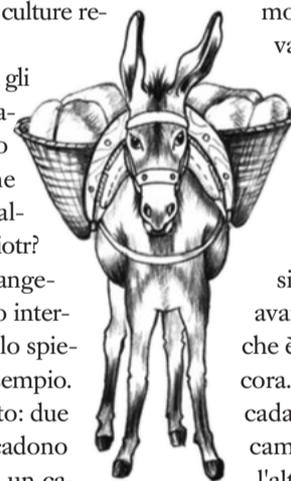
Altra figura rilevante è quella di Piotr, un cristiano ortodosso che vuole seguire il gruppo partigiano fino in Israele. Osserva al riguardo la studiosa: "Piotr è un ignaro ponte tra la religione ebraica e quella cristiana e in tal senso egli diventa un altro alter ego dell'autore stesso, che è punto di contatto ma consapevole, a differenza del suo ingenuo personaggio, tra due culture religiose".

Significativo tra gli altri questo dialogo, dal testo di Levi: "Che cosa è il Talmud?" chiese Piotr? - È il vostro vangelo? [...] Pavel lo interruppe: [...] "Te lo spiego io con un esempio. Stai bene attento: due spazzacamini cadono per la canna di un camino; uno esce sporco di fuliggine, l'altro esce pulito. Ti domando: quale dei due va a lavarsi?". "Quello che è sporco". "Sbagliato", disse Pavel. "Quello

che è sporco vede il viso dell'altro che è pulito, e crede di essere pulito anche lui. Invece quello che è pulito vede la fuliggine sulla faccia dell'altro, crede di essere sporco e si va a lavare. [...] Ma aspetta, [...] questi due spazzacamini cadono una seconda volta e ancora una volta uno è sporco e l'altro no. Chi va a lavarsi?". "Ti ho detto che ho



capito, va a lavarsi lo spazzacamino pulito". "Sbagliato [...] Lavandosi dopo la prima caduta, l'uomo pulito ha visto che l'acqua nel catino non diventava sporca e invece l'uomo sporco ha capito il motivo per cui l'uomo pulito era andato a lavarsi. Perciò questa volta si va a lavare lo spazzacamino sporco. [...] E ora la terza domanda: i due cadono giù per il camino una terza volta. Quale dei due si va a lavare?". "D'ora in avanti, si va a lavare quello che è sporco". "Sbagliato ancora. Hai mai visto due che cadano attraverso lo stesso camino, e uno sia pulito e l'altro sporco? Ecco, il Talmud è fatto così".



(Illustrazioni di Aurora Tazza - Dal Talmud Babilonese, Trattato Berakhot - ed. Giuntina)

effettuare automaticamente l'analisi linguistica dell'aramaico per la produzione di indici lessicali lemmatizzati, è necessario semplicemente incrementare le potenzialità dell'infrastruttura attuale assemblandovi un nuovo modulo (morphological analyser). Tale strategia di sviluppo garantisce stabilità al sistema, il quale è comunque predisposto per crescere, in stretto rapporto con eventuali nuove richieste da parte degli utilizzatori.

- "Riusabilità": riutilizzo o adattabilità dei componenti per altre applicazioni nel settore del Textual Digital Scholarship o, più in generale, delle Digital Humanities. I singoli componenti dell'infrastruttura tecnologica possono avere una propria indipendenza e svolgere attività computazionale per altri progetti nel settore della ricerca umanistica. Il valore della riusabilità non è



trascurabile soprattutto se si considera che in tal modo si evita di duplicare strumenti specialistici costosi. - Standardizzazione: sviluppo del software con strumenti standard e free of charge. La modularità, la riu-

► Nell'immagine **Andrea Bozzi**, coordinatore del Comitato scientifico del Progetto di Traduzione del Talmud Babilonese, ospite durante i lavori di Redazione Aperta al Caffè San Marco di Trieste.

sabilità e la flessibilità dipendono inscindibilmente dal fatto che ogni componente sia sviluppato con tecnologia allo stato dell'arte, basata su standard internazionali e, soprattutto, aderente al principio dell'open source, per evitare il pagamento di royalties a terze parti. L'unico obbligo consiste nel riconoscere sempre la proprietà intellettuale degli autori.

**Andrea Bozzi**  
Coordinatore del Comitato scientifico  
del Progetto di Traduzione del Talmud Babilonese



# DOSSIER / Talmud

Il Talmud non è solo il testo sacro per eccellenza dell'ebraismo vivo, è anche uno strumento di conoscenza e di interpretazione complesso e polivalente. La sua funzione e la sua utilità possono variare enormemente a seconda degli utilizzatori e del quadro generale in cui operano. Ma considerare il Talmud uno strumento privilegiato per capire i problemi significa soprattutto conferire a questa immensa collezione di esperimenti metodologici lo status di metodo interpretativo per eccellenza.

La riedizione recente di un classico della letteratura rabbinica del primo Novecento (*Traum und Traumdeutung im Talmud*, Marix Verlag) riporta l'attenzione sull'opera a lungo dimenticata di un rabbino viennese, Alexander Kristianpoller, dedicata al Sogno e all'interpretazione dei sogni nel Talmud.

Il libro, redatto da un grande esperto di Talmud e da un importante rabbino europeo, può essere percorso su diversi piani di lettura.

Da un lato l'incredibile competenza tecnica dell'autore, che fu erede di una illustre dinastia di rabbini galiziani infine stabilitosi a Vienna, nella capitale dell'Impero, consente di sondare l'intero corpus talmudico alla ricerca all'interno dell'oceano delle pagine e dei concetti che la Ghemarà racchiude di ogni traccia di sogno e di interpretazione onirica. Dall'altro il libro si sviluppa fino a riordinare una concezione ebraica dell'interpretazione dei sogni e offre quindi al lettore una lettura talmudica che consiste in un universo interpretativo e metodologico, quello dell'interpretazione ebraica del sogno, che abita all'interno di un altro più generale universo interpretativo e metodologico, che consiste nell'insieme del materiale talmudico.

Scritto a Vienna nel 1914 alla vigilia del Primo conflitto mondiale, poi rimasto fermo in un cassetto per tutto il tempo della guerra, il libro vide effettivamente la luce e la diffusione per la prima volta nel 1923 all'interno del quarto tomo del colossale corpus di studio chiamato Monumenta Talmudica, intitolato *Volksueberrlieferungen* (Trasmissione popolare) e dedicato, soprattutto nella sua seconda parte alle "Aberglauben" (Superstizioni).

Ora estrapolato e liberato dal suo contesto enciclopedico dove

## Nella Ghemarà la chiave dei sogni

Torna alla luce la preziosa guida all'interpretazione onirica attraverso la lettura talmudica



► Il sonno della ragione nella celebre interpretazione di Francisco Jose de Goya

lo collocava l'opera originaria che lo conteneva, lo studio rinasce in una sua veste autonoma che ne mette meglio in luce il carattere del tutto originale e appassionante.

Il lettore viene condotto attraverso l'intero contenuto del Talmud e invitato a soffermarsi su tutti i passaggi, ognuno censito con la massima precisione, in cui ci si affaccia nell'esperienza onirica. Ma la trasversalità dell'opera va ben oltre questa erudita dimostrazione di competenza, perché consente di comprendere anche quale può essere una possibile strada della sapienza ebraica nel l'esercizio di interpretare

i sogni. Ovviamente i richiami sono numerosi, e il testo e il racconto della Torah costituisce la base da cui si dipana ogni ragionamento. Ma il Talmud e i suoi Maestri si spingono ben oltre, mettendo in campo strumenti molto sofisticati e diversi: da un canto la saggezza che deriva dalla pratica della Torah Orale. Dall'altra la capacità ebraica di sviluppare la propria cultura originaria in quanto cultura distinta da tutte le altre



Alexander Kristianpoller  
**TRAUM UND  
TRAUMDEUTUNG  
IN TALMUD**  
Marix

e contemporaneamente di avvalersi di una continua comunicazione con ogni cultura circostante.

Proprio questo particolare aspetto del lavoro risulta fra i più appassionanti perché mostra chiaramente come i Maestri del Talmud fossero capaci senza mai cedere alla tentazione dell'appiattimento di conoscere e di utilizzare senza complessi tutto il bagaglio di conoscenze che era disponibile

nei loro tempi sul mercato delle idee e delle competenze.

Il parallelo affascinante fra lo studio del sogno in ambiente talmudico compiuto dall'autore di questo libro e il lavoro di un altro ebreo suo concittadino e di un suo contemporaneo, Sigmund Freud, anch'egli ben sperimentato nella combinazione fra solida conoscenza ebraica e estese competenze nelle scienze e nelle arti secolari, è inevitabile. E il lettore resta colpito nel notare di come il rav Kristianpoller citi dovutamente l'introduzione che il padre della psicanalisi dedicò ai trattati di interpretazione onirica di Aristotele.

La trasversalità, quell'equilibrio costantemente minacciato e spesso faticosamente riconquistato fra cultura ebraica e cultura secolare che costituisce il segreto della sopravvivenza ebraica attraverso il tempo, del resto, è a sua volta patrimonio dei Saggi del Talmud. "Le autorità rabbiniche - sottolinea nella prefazione Samuel Kottek - non vivevano sotto una campana di vetro, ma si tenevano in contatto con le civiltà circostanti. L'onirologia resta senza alcun dubbio un soggetto trasversale e transculturale, così come appare chiaramente in questa opera".

Ma la catalogazione delle circostanze oniriche che appaiono

## La riscoperta di un tesoro fatto di carta

**I treni ad alta velocità percorrono senza soste la valle del Reno, rompendo il silenzio delle campagne e dei villaggi. La spina dorsale della nuova Europa, ferocemente lacerata dalle contese territoriali franco-tedesche, il grande fiume che segna il cuore economico del continente, il dipanarsi delle città industriali, le nuove generazioni per le quali i confini non hanno più alcun significato, hanno poco tempo a disposizione per riflettere sul patrimonio culturale del passato. Eppure alcuni tesori racchiusi nei testi ebraici e provenienti da età lontane restano ancora da scoprire nel cuore del Vecchio continente. Il Museo d'Arte e di storia dell'ebraismo di Parigi ne offre una dimostrazione evidente esponendo fino al 28 gennaio un tesoro di documenti provenienti da alcune Ghenizot alsaziane e in particolare dal-**



**la miniera di pagine, documenti, e testimonianze recentemente rinvenuti nella Gheniza di Dambach, non lontano da Strasburgo. L'appassionante scoperta nei solai della soffitta di una antica sinagoga di migliaia di reperti in buono stato di conservazione ha messo gli studiosi di fronte alla realtà di un patri-**

**monio ebraico ricchissimo che resta in gran parte ancora da scoprire. I contenuti e le potenzialità di ricerca delle ghenizot, i depositi di testi e oggetti sacri, contenenti nomi e riferimenti divini e che per questa ragione anche quando scartati in ogni caso mai eliminabili, sono da tempo al centro dell'attenzione degli studiosi e la recente esposizione di alcuni preziosi reperti all'Università di Cambridge provenienti dalla Gheniza del Cairo ha confermato come l'esplorazione di questi depositi possa costituire.**



Parigi - Musée d'art et d'histoire du judaïsme  
**UN HÉRITAGE INSPÉRÉ**  
fino al 28 gennaio

**La mostra di Parigi mette ora in luce un tesoro rinvenuto quasi per caso in anni molto recenti, che non ha eguali in Europa. Sopravvissuto alle persecuzioni plurisecolari e alle distruzioni dell'occupazione tedesca, l'ebraismo alsaziano rap-**

lungo l'opera talmudica non può bastare, va integrata con le profonde conoscenze che consentono di agganciare ogni episodio al contesto ebraico e al contesto generale.

Nello stupefacente cinquantasettesimo paragrafo ("Quattro tipi di sogni sono veritieri...") del settimo capitolo ("Verità o vanità dei sogni"), l'autore prende le mosse dal celebre passaggio che si trova al foglio 55b del trattato Berachot per sbalordire il lettore con una indimenticabile, quasi prodigiosa dimostrazione pratica. Il passaggio della Ghemarà viene scomposto utilizzando la strumentazione padroneggiata dai talmudisti, ma in questo caso sotto ai riferimenti ebraici si sviluppano altre reti di conoscenze che rappresentano una delle più impressionanti dimostrazioni di Torah im Derech Eretz (studio della Torah combinato con gli studi secolari) che fu alla base dell'insegnamento dei rifondatori della neoortodossia contemporanea e in particolare del rav Samson Raphael Hirsch. Il lettore ne trova un saggio nei pochi, preziosi frammenti raccolti nel testo che correda questo articolo.

"I miei genitori - commenta oggi il figlio dell'autore, rav Nahum Kristianpoller - furono deportati e assassinati nel 1942 e non hanno avuto la gioia di vedere i loro nipoti vivere in Eretz Israel. Dozzine di loro discendenti vivono oggi in Israele sul cammino della Torah im Derech Eretz. È questa la nostra risposta alla Shoah".

Guido Vitale

# Il segreto della lettura trasversale

Partire dal Talmud per rileggere Omero, Artemidoro, Tertulliano, Cicerone e i saggi Indù

I sogni e la loro interpretazione nel Talmud, l'affascinante riscoperta dell'opera del rav Alexander Kristianpoller affianca ai numerosi riferimenti del testo talmudico un ricchissimo apparato di indici e di annotazioni che potrà interessare molti ricercatori. Il settimo capitolo dell'opera, dedicato alla realtà o alla vanità dei sogni, analizza un celebre passaggio che si trova al foglio 55b del Trattato Berachot: "Quattro tipi di sogno prendono corpo. Rabbi Yohanan: Tre sogni si realizzano: i sogni del mattino, il sogno che qualcun altro ha fatto su uno specifico individuo, il sogno interpretato in un altro sogno. Alcuni aggiungono: Il sogno ripetuto. Come è detto: "E se il sogno si è ripetuto al faraone per due volte, questo dipende dal fatto che la cosa è stata stabilita da D. e che D. si appresta a compierla" (Genesi 41:32)". A partire da questo passaggio l'autore del libro snocciola in una sequenza impressionante le sue competenze di talmudista e di uomo dotato di una solidissima cultura secolare. Seguendo le tracce di rabbi Yohanan, il figlio del fabbro, morto nella seconda metà del III secolo, entrano in scena Omero e Artemidoro e Tertulliano, per spiegare la veracità del sogno mattutino. E dall'Odissea al De Anima si passano in rassegna con gli oppor-



► Il dettaglio del Belvedere come espressione onirica di Escher

tuni riferimenti i grandi classici della cultura umanistica. Sui sogni apparsi a un amico si rimanda al Trattato Bava Kamma del Talmud. Sull'interpretazione del sogno contenuta all'interno di un altro sogno si riprende con la raccolta midrashica Bereshit Rabbà (40:5) dove nel celebre passaggio della Torah a ognuno degli ufficiali del faraone, dal panettiere al coppiere, si presenta un sogno che contiene anche l'interpretazione del sogno altrui reinterpretato da Giuseppe. Ma torna anche Omero con il sogno di Penelope con il sogno dell'aquila e delle oche. E non basta, l'autore chiama in causa anche il divina-

tore indù Jagaddeva e a fianco a lui il Nahmanide.

L'analisi della medesima pagina del Trattato Berachot continua poi dedicandosi alla miscela che compone l'esperienza onirica: il sogno contiene componenti di vero e componenti di falso. "Il profeta che ha fatto un sogno lo racconti. E colui che ha la mia parola che annunci fedelmente la mia parola: che cosa ha mai a che fare la paglia con il frumento, dice H." (Geremia 23:28). Che legame c'è - si interroga la Ghemarà - fra la paglia, il frumento e il sogno? Rabbi Yohanan, nel nome di Rabbi Shimon bar Yochai dice: "Così come non esiste

frumento senza paglia, non esiste sogno senza futili dettagli marginali".

Rabbi Berachya dice: "Anche se si realizza una parte del sogno, il sogno intero non si realizza". Da dove si apprende questo? Dal sogno di Giuseppe, perché è detto: "Ed ecco, il sole, la luna e undici stelle si inchinavano davanti a me (Bereshit 37:9). Ora in quel momento sua madre non era già più fra i viventi".

Qui torna in gioco un autore latino, Ennio, riportato ancora da Cicerone e contemporaneamente la raccolta Yalkut Shimoni (Bereshit 141) assieme a un'interpretazione midrashica (Bereshit Rabbà 84:7). Nel sogno di Giuseppe il sole prostrato significava che Giacobbe si sarebbe inchinato davanti a suo figlio con la luna e le stesse, che sua madre e i suoi fratelli si sarebbero inchinati. Ora Rachele era già morta, e in effetti arrivati in Egitto solo il padre e i fratelli si sarebbero inchinati. Il Midrash spiega comunque che in questo caso il sogno si compì per intero, perché la madre sognata da Giuseppe era Bilha, la serva di Rachele, che l'aveva allevato come una madre. Il percorso talmudico riprende con l'insegnamento reciso del Rav Hisda: "Un buon sogno non si realizza mai interamente, e nemmeno un cattivo sogno. E con questo intervento si respira uno dei segnali rasserenanti che nel libro tornano costantemente alla luce per rassicurare il lettore attraverso una galleria di emozioni talvolta molto inquietanti. "È importante sottolineare - afferma Samuel Kottek nell'introduzione - uno degli aspetti più impressionanti di questo studio: la capacità di prendersi carico dei sogni che generano ansia, quelli che, senza essere necessariamente degli incubi, lasciano quantomeno un'impressione di disagio connessa alla difficile interpretazione dei contenuti. In questo caso il sognatore inquieto può essere secondo la tradizione ebraica rasserenato da tre individui che potranno assicurarli che va tutto bene. La parola che rassicura, l'interpretazione più favorevole, ecco forse per un talmudista illuminato l'autentica capace di dischiudere il mondo dei sogni".



► Il solaio dell'antica sinagoga alsaziana di Dambach e i tesori della Ghemara recentemente rinvenuta, ora nell'eccezionale mostra parigina.

presenta un modello di comunità rurale dove lo studio del Talmud e dei testi sacri si integrava perfettamente nella vita produttiva e nella società che ha fatto l'Europa da Medio Evo al Novecento. La mo-



stra colpisce per la sua dimostrazione immediata dell'importanza che una collettività ebraica semplice e perseguitata, spesso in viaggio per commerciare in bestiame o granaglie, accordasse allo studio

dei testi e in particolare dei commenti talmudici. In una rarissima pergamena del XIV secolo si trova la compilazione di testi del Maimonide sulle Leggi ebraiche in materia di commercio del bestiame. Attraverso le sue piegature l'oggetto assume un formato tascabile, adatto ad essere sempre portato con sé durante i viaggi e le missioni di lavoro.

In una commovente lettera del 1728 un adolescente riferisce a suo padre dei suoi studi appassionati attraverso l'oceano dell'Ein Yaakov, l'antologia di testi talmudici del XVI secolo. I testi ebraici riprendono in questo modo il respiro e il palpito da cui non possono essere separati. Per questo più di ogni altra cosa la grande esposizione di Parigi desta emozioni irripetibili: con la loro eterna lezione di vita oltrepassano costantemente il valore archeologico e documentale e ci dischiudono i segreti di una fede nella cultura che resta viva sfidando il tempo.

**Un giornale  
libero e autorevole  
può vivere solo grazie  
al sostegno  
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico  
apre il confronto con la società,  
si racconta e offre  
al lettore un giornale  
diverso dagli altri.  
Per continuare a riceverlo  
scegli l'abbonamento.**



# Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.  
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



**Bollettino postale**  
con versamento  
sul conto corrente postale  
numero 99138919  
intestato a:  
UCEI – Pagine Ebraiche  
Lungotevere Sanzio 9  
Roma 00153



**Bonifico bancario**  
all'IBAN:  
IT-39-B-07601-03200-000099138919  
intestato a:  
UCEI – Pagine Ebraiche  
Lungotevere Sanzio 9  
Roma 00153



**Con carta di credito**  
Visa, Mastercard,  
American Express  
o PostePay su server  
ad alta sicurezza PayPal  
seguendo le indicazioni  
[http://moked.it/paginebraiche/  
abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

*Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a [abbonamenti@paginebraiche.it](mailto:abbonamenti@paginebraiche.it)*



## OPINIONI A CONFRONTO

# Gerusalemme capitale, una guida per i perplessi



**Sergio Della Pergola**  
Università Ebraica di Gerusalemme

La dichiarazione di Donald Trump sul riconoscimento di Gerusalemme come capitale di Israele ha immediatamente polarizzato il discorso sulla città e su Israele. Cosa cambia? Di fatto nulla: il presidente Bill Clinton lo aveva già promesso nel suo programma elettorale nel 1992 e il Congresso lo aveva approvato nel 1995. Peraltro, l'ambasciata americana rimane a Tel Aviv, e ci resterà almeno fino al 2020. I luoghi santi delle tre grandi religioni sono tutti sotto la tutela delle rispettive autorità, che ne garantiscono il libero accesso, e continueranno ad esserlo. L'autorità sul Monte del Tempio/Spianata delle Moschee compete al Wakf musulmano sotto la tutela del Regno ascemita di Giordania, e così sarà. Gerusalemme è la capitale dello Stato d'Israele dal 1948, e continua ad esserlo, e tutti lo sanno. È dal 1948 che gli stati del mondo non riconoscono Gerusalemme come capitale, con l'eccezione di alcuni piccoli paesi centroamericani in passato, eppure tutti gli ambasciatori se vogliono presentare le loro credenziali al presidente della repubblica o incontrare il Primo ministro o il ministro degli Esteri devono percorrere la Statale n. 1 per salire a Gerusalemme dalle loro ambasciate di Tel Aviv. Il non riconoscimento di Gerusalemme capitale di Israele dal 1948 al 1967 non ha ovviamente nulla a che fare con l'annessione dei quartieri orientali dopo la Guerra dei sei giorni: nemmeno i quartieri occidentali sono stati riconosciuti fin qui come parte di Israele. È vero che il piano di spartizione dell'ONU e la Risoluzione 181 del 29 novembre 1947 includevano Gerusalemme e Betlemme in un corpo separato governato direttamente dall'ONU. E dunque ciò che non viene riconosciuto non sono i confini quelli successivi al 1967, bensì quelli stabiliti dagli armistizi del 1949. Il problema non è il mettersi in pace con Gerusalemme, bensì con Israele. La dichiarazione Trump, d'altra parte, esplicitamente

non pregiudica gli esiti di una trattativa fra israeliani e palestinesi sui confini specifici della sovranità israeliana su Gerusalemme o la definizione delle frontiere contese fra le parti. Il governo israeliano ha reagito con manifestazioni di gioia e di euforia. In una auto-intervista senza precedenti con una telecamera nella propria vettura, Netanyahu con la voce ingrossata dall'emozione ha detto che la dichiarazione Trump insieme alla dichiarazione Balfour e alla dichiarazione di indipendenza di Ben Gurion è uno dei tre avvenimenti principali dell'ultimo secolo. Lo segue su questa linea di pomposo riduttivismo la vice-ministro Tzipi Hotoveli – che in mancanza di un vero ministro degli Esteri ha accesso illimitato alla stampa. L'opposizione israeliana ha invece reagito a Trump con molta freddezza mettendo in luce i forti costi di fronte agli scarsi benefici inerenti al suo discorso. Il presidente americano potrebbe essere motivato dall'urgente necessità di deviare

l'attenzione pubblica dalle numerose inchieste in corso contro i suoi più prossimi assistenti, e lo stesso si può dire dello stesso Bibi. Da parte dei palestinesi la risposta si è rivelata ancora una volta pavloviana. Allo stimolo, in questo caso virtuale, segue im-



mediatamente una reazione che è lecito definire politica ma automatica. Qual è infatti la logica di lanciare missili sulla cittadina di Sderot in seguito a una dichiarazione del presidente americano? Perché convocare una terza intifada? Dobbiamo sperare innanzitutto che le acque si calmino e che la reazione palestinese e la contro-reazione israeliana non trascendano limiti ragionevoli. La soglia di ragionevolezza fra l'altro è molto

diversa per le due parti. Ma reazione di fronte a che cosa? Che cosa pensano di ottenere l'Anp e Hamas con la violenza? Che Israele si dissoci dalla dichiarazione americana? O forse la distruzione di Israele? La reazione primitiva e demagogica di grandi o piccoli gruppi palestinesi facilmente manipolati rivela la faziosità concettuale di chi negando la parte israeliana di Gerusalemme in realtà vuole negare il tutto. Semmai le reazioni violente in seguito alla dichiarazione Trump dovrebbero essere rivolte contro le ambasciate americane in tutto il mondo, se ne hanno il coraggio, non contro Israele che non ha fatto nulla. Oltre a tutto Gerusalemme est era stata offerta dal primo ministro israeliano Ehud Olmert al presidente palestinese Mahmud Abbas insieme al 95% della Cisgiordania, ma lui aveva rifiutato: quell'Abu Mazen il cui mandato presidenziale è scaduto nel 2010 e che da allora governa senza alcuna legittimità popolare. Ci sono poi gli altri paesi e la lo-

ro falsa ingenuità. Prima di tutto la Chiesa che per 59 anni non ha riconosciuto Roma come capitale d'Italia. Sarebbe più onesta una posizione che, sottolineando l'interesse a preservare le comunità cristiane, stabili in Israele ma in fuga dai territori palestinesi, richiami alla calma e condanni in maniera inequivocabile il ricorso alla violenza. Poi c'è l'Italia. Delle 124 ambasciate italiane all'estero quella di Tel Aviv è l'unica che non si trova nella città capitale. La Farnesina dunque non ritiene che vi siano altri conflitti nel mondo bisognosi di estrema cautela diplomatica e di una carta strategica da usare alla fine della trattativa. L'Unione Europea coordinata da Federica Mogherini ha espresso fremiti di sincera indignazione. Ma qual è la politica italiana? Torna in mente la polemica scoppiata dopo il 21 aprile 2016, quando il Comitato Esecutivo dell'Unesco approvava una decisione relativa ai luoghi santi di Gerusalemme. Dal testo mancava l'espressione 'Monte del Tempio' e si indicava la Spianata solo come 'al-Haram al-Sharif' e sede delle moschee di al-Aqsa. Il documento non solamente sceglieva / segue a P24

## La Memoria, frutto della nostra volontà



**David Bidussa**  
Storico sociale delle idee

Forse in avvicinamento verso il Giorno della Memoria vale la pena riprendere alcune considerazioni sul passaggio che ci consegna il ricordo. Parto da due passi del testo biblico, che hanno per protagonista indiretto Giuseppe e la sua capacità interpretativa del sogno. Appena liberato, il capo dei coppieri (ha appena goduto della interpretazione del sogno che gli ha fatto in galera Giuseppe) si dimentica della circostanza che lo ha fatto di nuovo essere un uomo libero. Il testo dice letteralmente: "Il capo dei coppieri, invece di ricordarsi di Giuseppe, lo dimenticò". [Gn, 40, 23]. Successivamente [Gn, 41, 10 e sgg.] si ricorda perché si ripete la stessa si-

tuazione: qualcuno sogna, si domanda il significato del sogno, nessuno riesce a dare una spiegazione, qualcuno la darà. Riconsideriamo la versione testuale del verso 40, 23. È evidente che se qualcuno si dimentica, non si ricorda. Ma perché ripetere due volte lo stesso concetto? Perché dimenticare (l'oblio) e non ricordare non sono operazioni identiche. Così come differiscono "avere memoria" (che è l'opposto di dimenticare) e ricordare. Ricordare o non ricordare è un'operazione meccanica, spesso casuale. Dimenticare e avere memoria, invece, sono due atti intenzionali. Dimenticare e avere memoria sono un risultato e testimoniano di una volontà: si dimentica ciò che si è deciso di non ricordare e si ha memoria di ciò che si vuole ricordare. Si deduce da qui che memoria e oblio non sono fatti, bensì atti. Per la precisione atti volontari, coscienti e consapevoli.

Avere memoria o dimenticare è un atto che avviene attraverso due percorsi. Primo percorso: si tiene a mente (oppure al contrario si cancella) un intero avvenimento. Si riconosce qualcosa solo se si ripete la stessa cosa in tutte le sue parti (è ciò che accade al capo dei coppieri). Secondo percorso: si tiene a mente (o si dimentica) il contesto, la condizione in cui una certa cosa è avvenuta o è stata detta. Ciò che trattiamo è uno strumento per pensare, comparare, e comprendere le somiglianze e le differenze nei fatti della storia. Che non si ripetono mai uguali a se stessi, ma hanno similitudini e differenze ("fanno le rime", dice un mio amico) con ciò che è accaduto prima. Sono avvenuti troppi fatti negli ultimi due mesi perché tutto sia solo casuale, o senza un codice di riconoscibilità. Avere memoria non mi pare più un esercizio solo

per fare della ginnastica, ovvero per tenersi in allenamento. Credo, invece, che sia una condizione per saper leggere in maniera acuta e perspicua le peripezie possibili della realtà. Capire che cosa e come si ripeterà qualcosa, ma soprattutto comprendere che ciò che è stato nel passato ha avuto molti linguaggi, ha assunto forme e modalità diverse in paesi diversi. Saper riconoscere il contesto per comprendere cosa sta accadendo diviene molto importante. Per questo avremo sempre più bisogno di seguire il secondo percorso per riconoscere ciò che potrebbe verificarsi. Se avere memoria si limiterà solo a ricordarsi avvenimenti anziché riconoscere contesti, il risultato sarà o non cogliere le similitudini, o fare delle false analogie o anche, alla rovescia, non sapere riconoscere in tempo una condizione di crescita di un fenomeno.



info@ucei.it - www.moked.it

# LETTERE

## Vittorio Emanuele III, un traditore che violò anche le leggi con cui fu re

— Roberto Jona

In occasione della traslazione della salma di Vittorio Emanuele III alcuni suoi discendenti reclamano per la sua sepoltura l'onore del Pantheon, minimizzando sulla crudeltà delle Leggi Razziste. Il re si è sempre difeso dall'accusa di infamia sostenendo che era costretto a promulgare tali leggi, perché approvate dal Parlamento del Regno.

Ma si dimentica che Carlo Alberto ha proclamato lo Statuto (non abrogato nemmeno dal fascismo): Legge fondamentale, perpetua ed irrevocabile della Monarchia. In esso è scritto (Art. 24.) - Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge. Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammissibili alle cariche civili, e militari, salve le eccezioni determinate dalle Leggi.

In forza di questo articolo dello Statuto, Carlo Alberto dopo pochi giorni promulgò il Regio decreto 29 marzo 1848 n° 688 che sanciva: Gli Israeliti regnicoli godranno, dalla data del presente, di tutti i diritti civili e della facoltà di conseguire i gradi accademici.

Dovere istituzionale del re era la verifica della legittimità costituzionale delle leggi che promulgava. Viceversa promulgando le Leggi Razziste Vittorio Emanuele III violò l'art. 24 dello Statuto e quindi tradì il giuramento da lui pronunciato a norma dell'art. 22: Il Re, salendo al trono, presta in presenza delle Camere riunite il giuramento di osservare lealmente il presente Statuto. Quindi, il re oltre a una indicibile carenza di umanità, fu anche infedele ai suoi doveri d'ufficio e tradì il giuramento prestato: basta ai suoi discendenti per tacere?

**Studiando la storia dell'Ottocento e del Novecento emerge chiaramente un'impronta ebraica nell'evoluzione e nel progresso delle scienze in quel periodo. Un'impronta che continua tutt'ora anche grazie al contributo d'Israele. Mi interesserebbe sapere se un contributo simile dal punto di vista ebraico ci sia stato anche nei secoli precedenti.**

Samuele Giordano, Piacenza



— Enzo Campelli  
sociologo

Molti dei principi metodologici fondamentali della scienza moderna e dei suoi criteri di autorappresentazione vengono elaborati durante quella che gli storici definiscono la fase della «rivoluzione scientifica», cioè il periodo convenzionalmente compreso fra la pubblicazione a Norimberga del *De revolutionibus orbium coelestium* di Copernico (1543) e quella dei *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica* di Newton, avvenuta a Londra nel 1687. Elementi che sembrano oggi del tutto ovvi, come il fondamento innanzitutto empirico della scienza, la sua operatività sul piano materiale (in quanto congiunta alla tecnica ma distinta da essa) o la sua responsabilità sociale, si configurano in questo periodo, e faticosamente si faranno strada nelle epoche successive. Gli ebrei partecipano in misura assai limitata a questo profondo rinnovamento culturale, non solo – come è ovvio – in termini assoluti, ma anche proporzionalmente alla consistenza numerica della popolazione ebraica nell'Europa di quel periodo. E con buone ragioni: i più influenti Maestri dell'epoca traggono dalla tradizione, a questo proposito, indicazioni assai diverse. Non tanto, per la verità, sull'interesse e l'importanza delle nuove scienze della natura, quanto sul fatto

che il dedicarsi ad esse costituisce per un ebreo l'investimento più opportuno del proprio tempo e delle proprie energie intellettuali. Senza nessuna pretesa di completezza, si può così ricordare ad esempio il Maharal, quando scrive che non può essere convenientemente definito «sapere» quello di chi si occupa delle cose del mondo materiale, laddove il «sapere» pertiene piuttosto all'attività di studio degli «argomenti santi». D'altra parte Moses Isserles (nell'immagine), l'autorevole guida della academia rabbinica di Cracovia,



insiste ripetutamente sull'idea che una adeguata conoscenza dei fenomeni del mondo fisico costituisce implicitamente riconoscimento ed esaltazione della gloria del Creatore, ed è in questo senso compito positivo degli ebrei. In questo scenario diviso, in cui gli insegnamenti tratti dalla tradizione sembrano autorizzare strategie di segno diverso, non mancano – peraltro – personaggi di sicuro rilievo. David Gans, scienziato che gode della stima di Ticho Brahe e di Keplero, è uno di questi: studioso di astronomia, geometria e matematica è anche un appassionato divulgatore – per l'esiguo pubblico di lettori in ebraico

– delle conoscenze nuove in materia di scienze naturali. La corte praghese di Rodolfo II di Asburgo, estimatore di arte e di scienza, nonché alchimista lui stesso, è frequentata – oltre che da avventurieri di ogni rima – da intellettuali provenienti da tutti i pesi europei, e fra questi anche da molti ebrei, scienziati e ingegneri – come il mantovano Avraham Colorni – ai quali una voce popolare attribuisce un grande quanto occulto potere. Una parziale eccezione è poi costituita dagli studi e dalle facoltà di medicina. Come ha messo in evidenza David Ruderman (*Jewish Thought and Scientific Discovery in Early Modern Europe*, 1995) l'università di Padova, allora considerata la miglior scuola di medicina in Europa, consente gli studi a un certo numero di studenti ebrei, provenienti dai diversi paesi europei. In condizioni mai facili – talvolta attraverso l'escamotage di un falso nome o trascinando verso la conversione – ma anche, in alcuni casi, favorendo la formazione di personalità scientifiche di grande rilievo. Joseph Solomon Delmedigo, allievo di Galileo, è uno di queste, fra le più eminenti e note. Gli studi di medicina, che permettono la formazione di medici ebrei assai considerati – nel tempo si darà il caso anche di architetti pontifici – rappresenta una eccezione parziale quanto interessante nel rapporto fra Ebrei e nascita della scienza moderna, che peraltro va probabilmente studiata anche da un punto di vista diverso. Quello dell'ebreo-che-guarisce costi-

**DELLA PERGOLA da P23 / un codice linguistico escludendone un altro, come se Gesù avesse predicato in arabo davanti alle moschee e non in ebraico o aramaico davanti al Tempio. In tale occasione l'Italia si era astenuta ma cinque paesi dell'Unione Europea avevano votato contro. Il Comitato dei Cittadini Italiani in Israele (Com.It.Es.) di Gerusalemme, preso atto dell'esito della votazione del Comitato Esecutivo dell'Unesco, il 26 maggio 2016 esprimeva "il proprio disappunto riguardo a un testo che appa-**

**riva come un oltraggio alla storia e una inutile provocazione ai danni del popolo ebraico; esprimeva, inoltre, un sentito rincrescimento per l'astensione dell'Italia in questa votazione"; e richiedeva "al Governo italiano, attraverso la propria rappresentanza presso l'Unesco, di adoperarsi per far re-inserire la dicitura 'e del Tempio' accanto alla definizione 'Spianata delle Moschee' nelle decisioni del Comitato Esecutivo dell'Unesco". Il Console Generale d'Italia a Gerusalemme Davide La Cecilia (oggi ambasciatore italiano in**

**Ucraina) rispondeva il 24 giugno ringraziando per la lettera portata all'attenzione dell'allora Ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, ma evidenziava che "essa rappresentava un'iniziativa che esulava dai compiti che l'art. 2 della legge n. 286 del 2003 affida ai Comites. La Collettività ha naturalmente piena facoltà di manifestare in altre forme le proprie opinioni alle più alte Istituzioni dello Stato" si leggeva nella risposta, che decodificata significava: non vi immischiate in faccende non vostre. Venivano poi spiegate le**

## pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano  
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane  
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni Direttore responsabile: Guido Vitale

### REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
telefono +39 06 45542210  
fax +39 06 5899569  
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

\*Pagine Ebraiche\* aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione Informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

### ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:  
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o Postepay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

### PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

### DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 - 20124 Milano  
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232  
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

### PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi  
www.sgegrafica.it

### STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.  
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS) - www.cssqspa.it

### QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Dario Calimani, Enzo Campelli, Alberto Cavaglion, Claudia De Benedetti, Luca De Angelis, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Rav Gianfranco Di Segni, Alice Fubini, Daniela Gross, Aviram Levy, Eddy Lovaglio, Francesco Lucrezi, Gadi Luzzatto Voghera, Daniela Modonesi, Anna Momigliano, Rav Giuseppe Momigliano, Clelia Piperno, Marcella Ravenna, Daniel Reichel, Sharon Reichel, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshè Somekh, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Aldo Zargani e David Zebuloni.



\*PAGINE EBRAICHE\* È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIÒ AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

tuisce infatti a sua volta un archetipo culturale complesso, che affonda parte delle sue radici anche nel terreno profondo dei pregiudizi, e del misterioso potere che essi attribuiscono all'ebreo in quanto tale: un potere oscuro, inquietante ma straordinario, che gli deriva dalla sua pretesa prossimità con il Male assoluto. Nel panorama complessivo della rivoluzione scientifica, in ogni caso, il contributo ebraico è costituito da casi sostanzialmente isolati. A fronte di un esordio così stentato, quanto accadrà nelle epoche successive è tanto diverso da giungere alla negazione. Il contrasto con la scienza del novecento, come è ben noto, non potrebbe essere più stridente, con la quota ben più che proporzionale di eminenti studiosi ebrei che vi si registrerà, precisamente nelle scienze naturali ed in ogni settore di esse. Molte ipotesi sono state avanzate per dar conto di questo straordinario successo, comprese quelle di natura biologistica circa una particolare predisposizione genetica. Fra quelle plausibili vale forse la pena di insistere su un argomento che ha piuttosto a che fare con la sociologia della conoscenza. Si tratta del profondo ripensamento dei propri fondamenti metodologici che tutte le discipline scientifiche – senza eccezione alcuna – si trovano costrette ad affrontare nei ultimi decenni del XIX secolo e nei primi del XX. La discussione metodologica cambia completamente la fisionomia del metodo scientifico e dell'auto-rappresentazione della scienza stessa. Sempre meno essa potrà essere pensata – secondo quanto una convinzione irrinunciabile pretendeva da secoli – come il luogo della conoscenza certa, assoluta e indubitabile. In termini ben più pro-

blematici essa tenderà piuttosto a porsi come sviluppo di inferenze «semplicemente» argomentate, anziché proclamate con apodittica assertività. Gli scienziati – fisici, matematici, logici – scoprono improvvisamente gli spazi di indeterminazione e di incertezza che costituiscono il terreno «normale» della scienza e che si configurano, all'interno di essa, come caratteristiche strutturali e non come semplici incidenti di percorso: non zone provvisoriamente opache destinate ad essere cancellate da un «progresso» scientifico che procede sempre in avanti, linearmente e senza scosse o ripensamenti, ma tratti stabilmente costitutivi del sapere scientifico. Probabilità e approssimazione sempre più appaiono come il terreno proprio della scienza, il solo effettivamente perseguibile. È l'idea stessa della «verità» come criterio semplicemente unitario e sempre raggiungibile dalla ricerca, che sembra sempre meno credibile. «È mai possibile – si chiede Heisenberg in *Scienza e filosofia* – che la natura sia così assurda come ci è apparsa in questi esperimenti atomici?». Il presupposto indiscusso della natura come meccanismo perfetto e integralmente conoscibile si accordava perfettamente con un metodo scientifico rappresentato cartesianamente attraverso «regole certe e facili» che il ricercatore deve semplicemente applicare. Il nuovo metodo scientifico non è più cartesiano: non è più negabile il ruolo dell'interpretazione che attribuisce senso e non si limita a rilevarlo, né la consapevolezza che solo un margine sottile distingue fatti da teorie: il metodo della scienza è impenabile senza una ermeneutica del metodo e le regole del metodo non si sottraggono alla necessità

ed al rischio dell'interpretazione. Sempre più il lavoro scientifico vive di contraddizioni, rivo-luzioni e fratture e sempre più richiede confronto, negazione e scambio all'interno di una comunità di competenti. Ebbene, a una attività intellettuale di questo genere il pensiero ebraico è abituato da tempo immemorabile. Da sempre il modo di studio ebraico è stato precisamente questo: un metodo che non teme le contraddizioni, che esige il contraddittorio e il lavoro di gruppo, che non cancella le dissidenze, non ama il pensiero unico, privilegia la domanda sulla risposta, ammette l'incertezza e l'indeterminazione, è antiautoritario pur nel rispetto dei maestri, è razionale ma non teme le associazioni libere, non ha mai privilegiato le regole rispetto agli utilizzatori delle regole, non ha mai preteso di eliminare la soggettività dell'interprete, ma anzi ne ha sempre fatto il proprio punto di forza, è stato capace di conciliare il rigore con la creatività, l'attenzione ed il rispetto del «testo» con il suo superamento. In questa rivoluzione di metodo che coinvolge tutta la scienza a partire dalla fine del XIX secolo, il pensiero ebraico si trova insomma del tutto a proprio agio: non a caso lo sconvolgimento epistemologico legato alla scoperta – o all'invenzione – delle geometrie non euclidee era stato da molti denunciato come una «congiura ebraica» (Imre Toth, *Non!*, 1998). Quando senza più vincoli ed esclusioni gli ebrei, alle soglie della modernità, accedono in massa a una scienza dal metodo profondamente rinnovato, trovano forse, in questa modalità millenaria di studio, una risorsa strategica dalle impensate possibilità.

argomentazioni alla base dell'astensione italiana che "intendeva dare un segnale di equilibrio in un quadro europeo polarizzato; era maturata a seguito del fallimento di vari tentativi di ricalibratura della bozza, esperiti dall'Italia nel corso di ripetuti contatti negoziali con la Delegazione palestinese. Ne era derivato un testo che, pur contenendo elementi in linea con la posizione italiana (quali, ad esempio, la necessità di preservare lo status quo dei siti a tutela Unesco, il riferimento ai danni al patrimonio culturale cau-

sati dal muro di sicurezza, ecc.), si presentava come divisivo. Ciò non solo per la mancanza della dicitura 'Temple Mount' accanto ad 'Al Aqsa Mosque', ma anche per la pretesa palestinese di inserire nel testo valutazioni di carattere politico che, sebbene presenti in risoluzioni adottate in altri consessi multilaterali (e dall'Italia pienamente condivisi), esulano dalle competenze specifiche dell'Unesco". Riassumendo: un miscuglio di opposizione e condivisione, senza coraggio e chiarezza. Tornando a Trump, potrebbe essere però che

si tratti di un primo aperitivo gratuito offerto a Israele. Il pasto è ancora tutto da servire. E alla fine del pasto Trump potrebbe presentare un conto piuttosto salato, e Israele le sue concessioni a Gerusalemme Est dovrà pur farle.

Nota: Quanto precede rappresenta un'opinione personale che non coinvolge le due istituzioni nelle quali svolgo funzioni rappresentative come presidente della Hevràt Yehudè Italia bel-Israel e consigliere del Comitès Gerusalemme.

## Strade ignoranti



← Aldo Zargani scrittore

Mi sembra che la vicenda dell'Anpi del 25 aprile, nella quale i partigiani "veri" (cioè quelli defunti o vecchissimi) apprezzerebbero la Brigata ebraica del 1944-45, mentre invece i partigiani "nuovi" (cioè quelli giovani e male informati) si schierebbero per Hamas, costituisca un bell'esempio di conta delle mele con le pere. C'è da sperare che un simile equivoco non si presenti più in futuro. Mi auguro non ve la prenderete troppo con me se mi lascio andare a una serie di affermazioni che non intendo neppure discutere: oggi non è più questione di Memoria, stante il fatto che l'oblio alla fine vince lui, e non è che sia di destra. Esiste e basta.



Ma esiste anche la Corte di Casazione della Storia, le cui sentenze non possono essere dimenticate mai. Prendiamo per esempio Giorgio Almirante, al quale di tanto in tanto si vuol dedicare qualche strada: a parte che questa storia della toponomastica forzosa comincia a darmi un po' ai nervi dato che non è obbligatorio guadagnarsi una strada in città per il merito di una vecchietta magari decorosa, ma mi chiedo se si sappia che, fascismo o no, razzismo o no, antisemitismo o no, in giovinezza Giorgio Almirante fu Segretario di Redazione di una delle riviste più stolte che si possano immaginare, e cioè "La difesa della razza". In questo periodico scimunito il giovane Giorgio stampò come intestazione fissa versi di Dante, niente-popolodimeno che della Commedia, scritti contro il mercato delle indulgenze praticato per lucro dalla Chiesa di allora: "Uomini

siate, e non pecore matte, perché il Giudeo di voi tra voi non rida". Dante voleva evidenziare che gli ebrei nella propria religione non avevano mai praticato l'istituto delle indulgenze. Le pecore matte erano quei cristiani che si esponevano al ridicolo convinti di abbreviare con denaro il soggiorno in Purgatorio dei propri defunti. Nell'equivoco da liceale impreparato di Giorgio, le pecore matte diventavano invece quelli che si rifiutavano, nel 1938, di trattare a pedate nel culo i loro concittadini ebrei considerati una vil razza dannata. Errori di gioventù certo, ma errori blu, vale a dire piuttosto madornali. Ecco, ho già detto tutto quello che so, e probabilmente non si è capito nulla. Provo a esprimermi in altre forme: il Padre della Patria Giorgio Almirante non merita una strada se non altro per il fatto che da giovane era un ignorante furbasto che non

avrebbe neppure potuto fare il giornalista delle previsioni del tempo o della rubrica astrologica... La questione che si pone oggi non è quella della memoria, ma quella della ignoranza: si può accettare eccome una toponomastica gremita di Marinetti, Sironi, Boccioni, ma una strada dedicata a Piacentini potrebbe essere solo "via della Conciliazione" a patto che nelle targhe si aggiungessero le seguenti parole: "A memoria eterna di quanto un architetto possa aver danneggiato la Città Eterna". Come potete constatare, ho evitato accuratamente l'uso di parole come fascismo, antifascismo, Resistenza etc. non già per motivi politici, ma per evitare qualsiasi richiamo alla Memoria. Ma voglio essere ancora più esplicito: che senso avrebbe dedicare un viale al Geocentrismo tolemaico? Una piazza all'Inquisizione? Un parco ai gas asfissianti?

## PROTAGONISTI

# Rav Toaff, l'eredità di un grande Maestro

Un personaggio straordinario e globale nelle sue diverse manifestazioni. Un leader e formatore, un Maestro di maestri. Ma anche un formidabile divulgatore, dal vivo e in trasmissioni radiofoniche che hanno fatto la storia. Con l'innata capacità di comunicare efficacemente sia con le grandi figure del suo tempo, e ne incontrò molte, che con le persone più umili.

Per Sergio Della Pergola queste le principali qualità che si possono attribuire al rav Elio Toaff, insieme alla capacità di conciliare i dettami antichi della Tradizione con un evidente pragmatismo. È questo lo sguardo di un attento osservatore delle vicende ebraiche italiane, ma anche quello di una persona che del rav ha conosciuto molto da vicino la dimensione più intima e familiare. Non è un caso che sia proprio un' introduzione dell' illustre demografo e accademico ad aprire la riedizione del saggio

Perfidi giudei, fratelli maggiori, pubblicato nel 1987 da Mondadori e oggi nuovamente in libreria grazie al Mulino. Diversi gli elementi nuovi che integrano lo scritto, presentato questo autunno nella sede del Tirreno a Livorno e quindi, alcune settimane dopo, al museo ebraico di Roma. Tra cui una lettera inedita del rav Toaff, scritta nel 1945 al fratello Renzo (che si trovava nell'allora Palestina mandataria, il futuro Stato di Israele); il discorso di commiato nel Tempio Maggiore di Roma del 2001; un ricordo dell'allievo rav Gianfranco Di Segni, oggi coordinatore del Collegio Rabbinico Italiano e una testimonianza dei figli Daniel, Miriam e Ariel che ricostruisce gli anni dal 1987 al 2001.

In entrambe le circostanze, a Roma e Livorno, sala piena e grande interesse per questa iniziativa editoriale che riporta al centro non solo la vocazione dialogica del rav, immortalata in particolare dalla visita di papa Wojtyła al Tempio Maggiore, ma anche la profondità del suo impegno in ogni campo e le esperienze di vita che portarono a determinate scelte. Dagli anni dell'università con la complessa sfida di laurearsi in regime di Leggi Razziste alla prima esperienza rabbinica ad Ancona, dall'attività nella Resistenza al contributo per far risorgere l'ebraismo italiano dalle macerie della guerra e della Shoah. Per arrivare naturalmente a Roma, al suo lunghissimo magistero in cui furono scritte pagine indimenticabili di leadership spirituale.



**Toaff**  
**PERFIDI GIUDEI**  
**FRATELLI MAGGIORI**  
**Il Mulino**

È sotto il regime, con la progressiva intensificazione della dialettica antiebraica, fino all'estrema conseguenza delle Leggi Razziste controfirmate dal re Vittorio Emanuele III a Pisa, che prendono forma i grandi valori e principi per cui il rav (già instradato verso la carriera rabbinica dal padre, il rav Alfredo Sabato Toaff) sceglierà di battersi senza esitazione. Dalla tevah di un Tempio, dove inizierà ad esercitare poco più che ventenne, ma anche in qualità di combattente partigiano testimone tra gli altri dell'orrore di Sant'Anna di Stazze-ma. Racconta il rav Toaff a proposito degli anni che precedettero l'en-

trata in vigore delle Leggi: "L'adesione all'organizzazione sionistica fu il primo motivo di divisione tra gli ebrei. I sionisti, che erano una minoranza, erano guardati con sospetto e con timore dagli ebrei fedeli al regime o che volevano - quanto meno - farsi considerare tali. La politica di Mussolini, ambigua e oscillante tra un cauto sostegno al sionismo e una opposizione basata sulla dichiarata inammissibilità di una doppia lealtà degli ebrei all'Italia e alla Palestina, favoriva l'azione contro i sionisti che venivano presentati causa di tutti i mali e di tutte le disgrazie. Gli articoli di Farinacci, di Preziosi, di Interlandi, razzisti e ferocemente antisemiti, erano attribuiti da molti ebrei all'incoscienza di quei loro correligionari che si proclamavano sionisti, e quindi era necessario scindere le proprie responsabilità e rilasciare

solenni dichiarazioni di incondizionata lealtà".

Aggiunge poi il rav: "Chi come me ha vissuto in prima persona quel periodo sente ancora tutto il disagio, lo sgomento, la vergogna, la rabbia impotente verso chi in tutta Italia dimostrò così poca dignità e scarso amore per l'ebraismo, pubblicando - malgrado quanto stava accadendo - professioni di fede fascista e di lealtà al regime. Era come sprofondare in un abisso dal quale sembrava impossibile poter risalire".

Si legge nella targa apposta la scorsa primavera in suo onore a Pisa, all'interno del campus umanistico tra i dipartimenti di Civiltà e forme del Sapere e di Filologia, Letteratura e Linguistica: "Rabbino capo di Roma. Maestro e studioso. Combattente per la libertà. Uomo di pace e di dialogo". Un luogo non casuale

perché fu proprio a Pisa, con le Leggi Razziste già in vigore, che il rav completò gli studi universitari in Giurisprudenza avviati nella medesima facoltà alcuni anni prima.

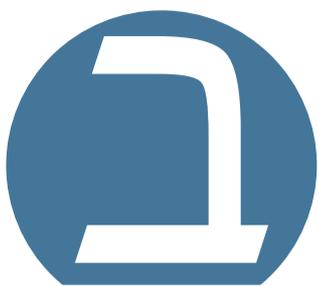
"Nel 1938 - racconta - nessuno voleva assegnarmi la tesi di laurea e quindi non avrei potuto laurearmi. Allora il professor Mossa mi invitò a casa sua e mi chiese: 'Lei ha abbastanza coraggio?'. Risposi: 'Penso di sì'. Allora Mossa propose: 'Guardi, potrebbe fare una tesi sul conflitto legislativo in Palestina fra la legislazione ottomana, quella inglese e quella ebraica'. Io accettai e così feci la mia tesi di laurea. Alla discussione, con Mossa, c'erano un altro professore di cui non ricordo il nome e il presidente della commissione Cesarini Sforza. Mossa mi presentò dicendo che avrei parlato di un paese che si stava avviando ad avere un destino felice e continuò su questo tono. A un certo punto, Cesarini Sforza si tolse la toga, la gettò sul tavolo e se ne andò. Io guardai stupito Mossa, non sapendo come si potesse procedere, e lui reagì a quello sguardo dicendo: 'Vabbé, si farà in due, è lo stesso'. Così continuammo la discussione della tesi di laurea e alla fine lui mi propose: 'Guardi, 110 non glielo posso dare. Si accontenta di 105?'. 'Anche troppo', replicai io. E lui: 'allora le darò 103!'. Accettai felice".

Sono ricordi, osserva il rav, "che non si possono cancellare e che si conservano per tutta la vita, finendo per far parte della stessa personalità di un individuo".



► Nell'immagine rav Toaff assieme ai giornalisti Rossella Tercatin e Adam Smulevich

"Tutti i bambini del mondo hanno gli stessi diritti, non ha importanza chi sono i genitori" (Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia, Art. 2)



# pagine ebraiche

► /P28-29  
STORIA

► /P30-31  
LETTERATURA

► /P32-33  
FOTOGRAFIA

► /P34-35  
SPORT

## Illuminare le vite degli ultimi

— Guido Vitale

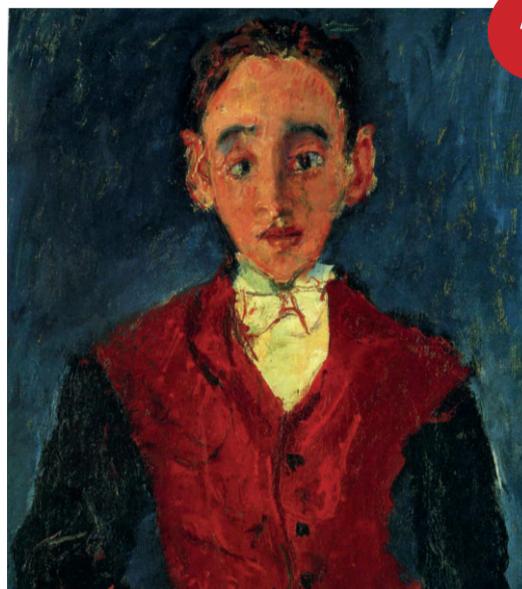
Smarrito nelle sale della Somerset House, svolti l'angolo in questi giorni in una delle sale incantate delle collezioni del Courtauld Institute of Art della London University e ti pare di essere capitato nell'atrio di un grande albergo europeo ai primi del Novecento. Camerieri, cuochi, pasticceri, fattorini in uniforme si affollano nei ritratti esposti alle pareti di un paio di sale dove ha luogo una delle più emozionanti esposizioni d'arte di questa stagione.

I curatori dell'istituto superiore che forma con orgoglio i direttori di quasi tutti i grandi centri internazionali di arti figurative hanno deciso di chiamare a raccolta, per un'occasione forse irripetibile, i ritratti del pittore russo Chaim Soutine, morto a Parigi nel 1943 mentre cercava di sfuggire alla deportazione. Le grandi mostre che gli sono state dedicate in questi ultimi anni ancora non bastano per rendere giustizia a un genio scomodo e senza pari di cui ci è pervenuta purtroppo solo una parte della produzione e che è stato troppo a lungo sottovalutato e dimenticato.

La sua passione di cogliere le espressioni dei lavoratori più umili che popolavano il dietro le quinte degli alberghi di lusso era nota. Ma nessuno era riuscito fi-



► Chaim Soutine, *Le Musicien*, c. 1927  
©Courtauld Gallery. Private collection



► Chaim Soutine - *Le valet de chambre*, c. 1927  
©Courtauld Gallery. The Lewis Collection

no ad oggi a raccogliere con tanta dedizione tutti i ritratti reperibili di questo particolare capitolo della produzione di Soutine.

Divorato dall'incontrollabile, quasi insana, febbre di studiare il linguaggio espressivo del corpo e del volto, il pittore non si accontenta di ritrarre i propri modelli mentre sono all'opera, nella spontaneità dei propri doveri quotidiani. Ma vuole chiamarli fuori dalla massa dei colleghi, li sottrae al lavoro pressante, li pone su un piedistallo, li mette in posa, li illumina di uno sguardo profondo e li vuole sulla tela mentre vestono le diverse divise

professionali. Si incontra così il Garçon d'étage in nero con le mani spavaldate nelle tasche, si fa la conoscenza del Maitre d'Hotel e lo stesso personaggio dai capelli rossi mantiene la sua posa imperiosa, resta vestito della sua divisa, ma assume in quattro diversi ritratti per la prima volta messi fianco a fianco ruoli diversi, percorrendo alcuni scalini in salita o in discesa della grande gerarchia che forma il meccanismo di un grande albergo. E il Valet de chambre ritorna in due diverse divise, la rossa e la nera per ricordarci che non sarà un cambio di casacca a modificare lo sguar-

do smarrito e l'intreccio imbarazzato delle dita di un adolescente.

I riferimenti possibili sono innumerevoli e affascinanti. Solo per citarne alcuni, il postino di Van Gogh. L'uomo con la pipa di Cézanne. Il contadinello di Modigliani (e proprio l'artista livornese, che di Soutine fu forse il migliore amico, risponde al richiamo dall'altra riva del Tamigi, dove negli spazi della Tate Modern si svolge un memorabile omaggio al suo lavoro). I feroci ritratti fotografici di August Sander e in particolare quello del pasticciere. Gli alberghi di Joseph Roth e Stefan Zweig come metafora del-



fino al 21 gennaio 2018  
**SOUTINE'S PORTRAITS:  
COOKS, WAITERS  
& BELLBOYS**  
The Courtauld Gallery  
Londra

la società e del mondo. Ma Soutine aggiunge qualcosa che è solo suo, che stacca la sua ricerca da quella di chiunque altro.

La scomposizione degli assi e il sovvertimento delle simmetrie generano quel processo di esplosione della figura che proprio attraverso l'apparente incoerenza dei tratti possono recuperare la loro espressività più profonda.

Il segno del volto si scombina solo per ripresentarsi più vero e più umano. Le enormi orecchie del pasticciere adolescente finiscono per denunciare una divisa troppo grande per il suo esile corpo e la sofferenza del duro lavoro che toccava ai giovanissimi proletari. E rivolgendo il suo sguardo profondamente umano agli ultimi di una gerarchia, agli oppressi di un'impresa più grande di loro, molti di loro immigrati, profughi, perseguitati, esuli, orfani, Soutine denuncia le ferite di una società in fondo non tanto distante da quella in cui anche noi dobbiamo abitare.

Restituisce la dignità del cuore che nessuna divisa potrà mai mettere a tacere.

### OLTRE AI RITRATTI

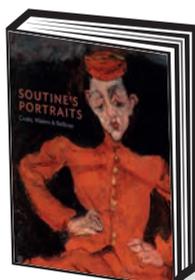
## Leggere l'arte nel suo contesto sociale



"A un primo sguardo il piccolo pasticciere dal fazzoletto rosso - così si intitola uno dei ritratti più famosi - potrebbe essere scambiato per un clown, un marinaio, oppure persino per un prete. Una sensazione che resta anche dopo aver realizzato che si tratta di un cuoco. È in un certo senso la messa in scena di una commedia sicuramente una sorta di commedia, di una storia tragicomica, nel ritratto, tragicommedia -

nella foto, una scena di desolazione vestita bene che riecheggia gli archetipi del circo e della Commedia dell'arte." Il catalogo di una mostra può essere l'accesso a un mondo, in cui i quadri assumono tutto un altro significato, e da opere d'arte si trasformano in azioni politiche. Leggere i saggi contenuti in *Soutine's Portraits*, pubblicato dalla Paul Holber-

ton Publishing House è illuminante. Scoprire il mondo di coloro che lavoravano nei grandi alberghi con il saggio di Karen Serres, che ne contestualizza l'impegno, o grazie all'analisi di Barnaby Wright, l'altro curatori della mostra, o grazie al testo di Merlin James significa cogliere il senso profondo di una mostra che va ben al di là dell'esposizione di opere d'arte.



AA. VV.  
**SOUTINE'S  
PORTRAITS**  
Paul Holberton  
Publishing



## STORIA

Vincitrice nel 2014 del Premio Vittorio Foa, assegnatole a Formia per **A un passo dalla salvezza**, edito da Zamorani nel 2010, la storica Silvana Calvo si occupa da molti anni di razzismo e antisemitismo nel Novecento, e in particolare di Shoah e della situazione degli ebrei in Svizzera. In **L'informazione rifiutata. La Svizzera dal 1938 al 1945 di fronte al nazismo e alle notizie del genocidio degli ebrei**, appena pubblicato da Zamorani, racconta come l'informazione sia stata gestita in maniere differenti. Con intransigente reticenza, o facendo filtrare il massimo possibile di notizie nonostante le continue raccomandazioni del governo e la censura, in un quadro in continuo mutamento a seconda di come evolveva il conflitto e dei rapporti di forza tra i diversi schieramenti nella Confederazione, ossia tra chi pensava che si dovesse scendere a patti con i tedeschi e chi invece metteva al primo posto la difesa della sovranità nazionale.

## Shoah e informazione. Il coraggio della Svizzera

Nell'estate del 1942 su molti giornali svizzeri si poteva già leggere che il numero degli ebrei uccisi sino a quel momento dai nazisti aveva raggiunto il milione. In dicembre la Dichiarazione congiunta anglo-russo-americana parlava chiaramente di sterminio, e accusava i tedeschi di aver trasformato la Polonia in un mattatoio. Silvana Calvo, nel suo *L'informazione rifiutata*, appena pubblicato dall'editore Zamorani, racconta una storia importante, e appassionante molto più di quanto ci si potrebbe aspettare affrontando un corposo saggio storico dedicato a "La Svizzera dal 1938 al 1945 di fronte al nazismo e alle notizie del genocidio degli ebrei", come recita il sottotitolo.

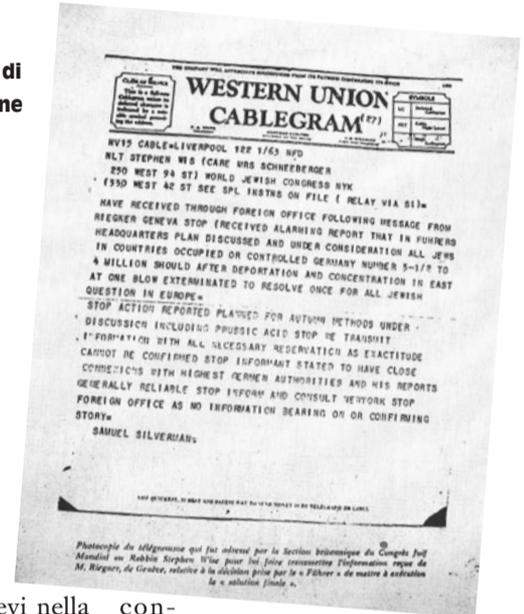
Le notizie circolavano ampiamente, in tempo reale e malgrado le limitazioni alla libertà di stampa alcune testate - per esempio "Libera Stampa", di Lugano - seppero dare un'informazione puntuale che presentava i fatti e contrastava la tendenza dei lettori a non voler vedere quanto avevano sotto gli occhi. In risposta alle continue recriminazioni che giungevano da Berlino contro la supposta ostilità della stampa svizzera nei confronti di Hitler e del nazismo il Consiglio Federale già nel 1934 aveva emesso un primo decreto che riduceva la libertà di stampa, e recitava: "Gli organi di stampa che per gravi infrazioni mettono in pericolo le relazioni della Svizzera con altri paesi subiranno un richiamo. In caso di non adeguamento verrà comminata una sospensione temporanea".

Una questione delicata: il governo era preoccupato di mantenere buone relazioni con il paese che era il principale partner commerciale della Svizzera, ma era anche ben consapevole come la libertà di stampa fosse un valore identitario molto sentito. La



► L'immagine a sinistra ritrae l'arrivo di gruppi di ebrei in fuga alla stazione centrale di Zurigo, l'11 ottobre 1942.

A destra il telegramma Reigner, dell'8 agosto 1942, ritrasmesso più tardi da Sidney Silverman a Stephen Wise, a New York (alcune fonti indicano il 29 agosto come data della seconda trasmissione).



sua affermazione era stata travagliata, ed era diventato uno dei temi cardine di tante battaglie politiche, sin dagli anni Trenta dell'Ottocento. Principio all'inizio controverso, a partire dai primi decenni del Novecento la libertà di stampa e di pensiero divennero un'idea largamente condivisa, percepita come un valore inderogabile della Confederazione. E, indiscutibilmente, era anche un importantissimo fattore di coesione che costituiva una garanzia es-

senziale per tutte le componenti di quel complesso aggregato che chiamiamo Svizzera.

Il decreto del 1934 non ebbe mai forza di legge, sulle informazioni non era posta alcuna limitazione: si chiedeva che le fonti fossero attendibili, e i giornali si impegnarono sempre più a citare l'origine delle notizie.

La stampa svizzera, dunque, scriveva, e con passione. Venne richiesto all'informazione, per il bene del paese di "imporsi una disciplina volontaria nell'espressione dei suoi pensieri", ma era chiaro ed esplicito che la neutralità dello Stato non andava

confusa con la neutralità degli individui.

Come scrive Fabio Levi nella prefazione al volume, che i giornali svizzeri negli anni della seconda guerra mondiale avessero pubblicato notizie sulle persecuzioni e sullo sterminio degli ebrei in Europa era noto, ma non era mai stato documentato con altrettanta ricchezza il flusso ininterrotto di informazioni apparse via via, molto spesso quasi in tempo reale, sui più diversi aspetti del genocidio, sin dai suoi prodromi. "La precisione dei numeri, la varietà dei luoghi considerati e la ricchezza dei particolari

con-  
tenuti nelle innumerevoli citazioni proposte nelle pagine che seguono suscitano un'impressione molto forte, soprattutto se misurate sulla pretesa inconsapevolezza e sulla indiscutibile passività manifestate dalle autorità dei paesi schierati contro il nazismo per tutto il periodo della guerra". Il volume indaga in profondità la relazione fra informazione e comportamenti della politica e della società svizzere, nel contesto di uno Stato neutrale che subiva, da parte della Ger-



Silvana Calvo  
**L'INFORMAZIONE RIFIUTATA**  
Zamorani

### IL LOUVRE, IL BRITISH E LA CULTURA EBRAICA

Silvio Zamorani, editore in Torino, ha in catalogo storia e filosofia, libri per il Louvre e il British Museum. Lavora sulle strategie della convivenza e sui meccanismi della non convivenza: "Che cosa unisce e che cosa divide quando si incontrano due culture, due religioni, due modelli di vita? Se non ci sforziamo di capire il passato, non sopravviviamo". Nonno ferrarese, padre nato al Cairo, madre di origine greca, italiano di passaporto, parlava un misto di francese, inglese, arabo, ebraico. Scappato in Italia si stabilisce a Torino, dove lavora all'Einaudi come correttore di bozze. Quando se ne va si dedica ai manifesti d'arte. "Non trovavo cornici che mi piacesse, ho iniziato a produrle. Un po' einaudiane: rigorose, senza fronzoli. Tratto cornici e quadri come se impaginassi un libro. Valgono le stesse regole: pulizia, leggibilità dell'immagine, equilibrio fra pieni e vuoti". Una storia tutta da raccontare.



## L'Halakhah e il mondo multimediale

Il Kitzùr Shulchàn Arùch è diventato multimediale: il nuovo volume, appena uscito, rappresenta una novità nel campo della halakhah. Ma quando è stato redatto il Kitzùr Shulchàn Arùch? Da chi? E di cosa tratta?

Un'opera di sintesi, lo Shulchàn Arùch, è stato composto in ambiente sefardita da Rabbi Josef

Caro nel XVI secolo, per presentare in modo chiaro e sintetico le norme halachiche e guidare ogni ebreo nella quotidianità. Ma al testo originario, nei secoli, sono stati aggiunti commenti dovuti ai cambiamenti sociali e storici, fino a che, nel XIX secolo, si è avvertita la necessità di redigere un nuovo compendio: il Kit-

zùr (sintesi) Shulchàn Arùch, ad opera di Rabbi Shlomo Ganzfried, rabbino ungherese. Un'opera che ha avuto grande fortuna e moltissime traduzioni: la prima versione italiana è del 2001, dell'editore Moise Levy, con il testo ebraico e la traduzione a fronte, suddivisa in capitoli e con molte parole traslitterate.

Al testo originale di Rabbi Shlomo Ganzfried sono stati aggiunti molti elementi di aiuto e completamento: un indice dei termini, un indice analitico degli argomenti, una storia dello sviluppo della Halachà, le biografie dei Maestri citati e un calendario di studio annuale con i capitoli di riferimento al testo del Kitzùr.



► Silvana Calvo Martinoni, premiata da Anna Foa in occasione del Premio Vittorio Foa 2014, assegnatole a Formia per *A un passo dalla salvezza* (Zamorani, 2010).

mania nazista, una pressione enorme di fonte alla quale fu comunque capace di mantenere al proprio interno la pluralità sia delle voci che dei soggetti attivi nella vita pubblica.

Impossibile non pensare, a ogni pagina, a come i lettori dell'epoca non vollero capire quello che stava succedendo, inevitabile chiedersi perché fosse così difficile vedere.

Il governo della Confederazione esercitava le sue funzioni di controllo sull'informazione in due modi contraddittori anche se complementari, l'Agenzia Telegrafica Svizzera preparava per la radio notiziari quotidiani che si preoccupavano più che altro di non irritare le potenze in conflitto e viceversa, nel rispetto di quanto restava in Svizzera di una lunga e gloriosa tradizione di libertà di stampa, la stessa Agenzia forniva al mondo complesso e molto articolato dei giornali di carta un'informazione ben più ricca, che lasciava un certo spazio anche a notizie scomode come quelle sul destino degli ebrei. Il libro, basato su documentazione ricca e molto spesso inedita, racconta anche le vicende di alcuni personaggi intelligenti e coraggiosi capaci di aprire nuovi canali di comunicazione con il pubblico attraverso i quali far filtrare le notizie che provenivano

da tutta Europa. E l'ultima parte del volume è dedicata al quotidiano ticinese di impronta socialista "Libera Stampa", che seppe offrire un'informazione costante, puntuale e coinvolgente sia sullo sterminio che sull'arrivo dei profughi in fuga dalle persecuzioni.

Non sapere – nel nostro caso ignorare la realtà degli orrori perpetrati dai nazisti e da chi offriva loro la propria collaborazione – era una condizione che rendeva più facile l'assoggettamento al potere, la passività e la compromissione morale. Essere informati, conoscere anche le vicende più terribili e dolorose, era un presupposto necessario, anche se non sufficiente, per un atteggiamento o un comportamento più consapevole e dignitoso. Infine voler sapere, e volere che gli altri sapessero, costituiva un primo passo decisivo sulla strada della solidarietà con le vittime come pure della possibilità per ognuno di esercitare il diritto alla propria autodifesa.

Solo un'informazione mirata, capace di contestualizzare le notizie, di aiutare il lettore a interpretarle e ad immedesimarvisi può lasciare una traccia effettiva nella coscienza del pubblico cui è rivolta.

Ada Treves  
twitter @ada3ves

## Meglio di così non si può dire

Al lettore italiano Neri Pozza, editore benemerito per aver riproposto un mostro sacro in Italia come Romain Gary, offre un'altra sua gemma: *Gli Aquiloni* (1980). Romain Gary (pseudonimo di Roman Kacew) è un litvak di radicamento francese; nacque infatti a Vilna nel 1914, nella Yerushalayim de Lita, ovvero "La Gerusalemme della Lituania". Se è noto il grande ascendente esercitato dalla madre, minore è stato il rilievo che si è dato al padre Arieh-Leïb Kacew, ucciso dai nazisti come gli altri ebrei lituani, sterminati in massa dagli Einsatzgruppen nell'ottobre del 1941. Lo scrittore si deve considerare un figlio della Shoah con tutto quello che implica sul piano letterario. Alla fine della guerra pubblica il suo primo romanzo: *Educazione europea* ed inizia la sua carriera di diplomatico. Nel 1956 ottiene il premio Goncourt per *Le radici del cielo*. Con lo pseudonimo di Émile Ajar condusse una segreta e incredibile doppia vita artistica pubblicando romanzi di enorme successo, come *La vita davanti a sé* (1975) che gli valse un altro Goncourt e *Langoscia del re Salomone* (1979).

La ricerca "dell'umano fondamentale, dell'umano essenziale" attraverso l'ebreo "caso estremo dell'uomo" può dirsi il motivo dominante della letteratura di Gary. In questa ricerca "niente di ciò che era ebraico poteva essermi estraneo", scrive in *Les enchanteurs*. *Les Cerfs-volants* è ultimo atto di tutta una serie di capolavori e di una straordinaria carriera di scrittore. Gli aquiloni che confeziona lo zio di Ludo rappresentano i fragili emblemi della libertà e dei valori umanisti che i tedeschi nella Francia occupata sono incapaci di distruggere. Essi non sono fatti per perdersi nell'azzurro, ma mantengono un legame



con la terra. Se il romanzo prima facie può apparire come una tenera storia d'amore tra Ludo e Lila nella Francia occupata, non mancano spunti di profonda riflessione. Madame Julie ad un certo punto dice: "Il bianco e il nero, ne ho piene le tasche. Il grigio, non c'è che questo di umano". Gary in *Educazione europea* aveva



Romain Gary  
GLI AQUILONI  
Neri Pozza

fatto intendere che sarebbe stato troppo semplice confinare il male solo nei nazisti.

Certo in quel momento il male si incarnava in loro, ma le figure del vecchio Augustus, fabbricante di giocattoli musicali e del giovane disertore tedesco che si unisce alla lotta partigiana, poi entrambi fucilati dai partigiani, sono lì a dire che anche loro sono contaminati dal male contro cui stanno lottando. Come spiegava Tzvetan Todorov, Gary mise in luce che "i nazisti rivelano un aspetto di tutta l'umanità – anche di noi; vincere questo male è ben più difficile che trionfare sui nazisti". Chi sta dalla parte giusta, schierato dalla parte della virtù non per questo è preservato dal male. Beninteso, non è relativismo, "ma i vincitori rischiano di

restare accecati, di relegare il male negli "altri" e di ignorarlo in se stessi. La buona coscienza rischia di giocare loro un brutto tiro". In seguito, come è noto, Primo Levi nei *Sommersi e salvati* (1986) parlò di "zona grigia" e come Gary si eresse contro ogni forma di manicheismo. Riferendo di un SS, in genere spietato, che un giorno ebbe un moto di compassione per una vittima, Levi voleva significare che "C'era un'ampia zona grigia. Anzi era quasi integrale. Allora eravamo tutti grigi". Quando parla di Chaim Rumkowski, il discusso presidente del Judenrat di Lodz, Levi lo fa senza prediche e senza indignarsi. Di fronte al male lo scruta per una meditazione sull'umano. Il romanzo si conclude con queste misteriose parole: "...car on ne saurait mieux dire", le stesse che lo scrittore riservò in una lettera alla stampa al momento del suicidio, esortando a ricercare le ragioni del suo gesto nelle parole del suo ultimo romanzo: "perché meglio di così non si può dire". Mi sono infine espresso interamente.

*Gli Aquiloni* chiudono magistralmente l'opera di Gary. È il romanzo di un cuore stanco ma pacificato, di uno splendore tutto umano. Uno dei più belli. Uno dei più sereni.

Luca De Angelis

E il volume delle norme ebraiche esce ora nella sua terza ristampa, in una versione tecnologicamente avanzata. Non solo ogni espressione ebraica, ogni benedizione, ogni salmo o preghiera accennata nel testo è stata accuratamente registrata dal rabbino Elia Richetti, ma si potranno ascoltare anche i differenti suoni dello shofar e osservare come si indossano il talled ed i tefillin. Tutto il materiale è caricato in

un apposito sito web, che sarà aggiornato anche successivamente all'uscita dell'opera a stampa con nuove iniziative editoriali oppure dietro suggerimento dei lettori. Ma, soprattutto, in questa ristampa del Kitzùr si affianca una nuova opportunità



Moise Levy  
KITZÙR  
SHULCHÀN  
ARÙCH

indirizzata a coloro che possiedono uno smartphone. Utilizzando una tecnologia israeliana per il riconoscimento immagini, e l'app. gratuita Booclink sarà possibile inquadrare la pagina del Kitzùr in cui è segnalato il materiale multimediale ed ascoltarlo direttamente dal proprio

smartphone. La tecnologia applicata è tale da non fare distinzione tra telefoni Android o Apple, entrambe le piattaforme sono compatibili e quindi utilizzabili con l'audio (o video) relativo, in modo che sia ancora più semplice completare la fruizione del testo che si sta leggendo o studiando. Oltre a questa opportunità di ascolto, nel sito del Kitzùr ci saranno anche altri contenuti: un motore di ricerca per localiz-

zare pressoché istantaneamente dove si trova, tra le 1200 pagine, la parola o l'argomento che ci interessa. Un calendario online perpetuo per le 22 città italiane sede di comunità ebraiche, con le indicazioni delle festività e di tutti gli orari ritualmente importanti, come l'entrata e l'uscita dello Shabbat oppure l'ora dell'accensione delle candele, anche in versione pdf, in modo da poterli scaricare e stampare.

## LETTERATURA

"Settanta anni fa usciva a Torino presso un piccolo editore *Se questo è un uomo*. Era l'opera di uno sconosciuto aspirante scrittore, che raccontava agli italiani la vicenda dei campi di sterminio nazisti. In questi sette decenni questo libro si è trasformato in un classico della nostra letteratura. Com'è potuto accadere che questo volume, riprodotto su una carta povera

## Rileggere per meglio capire

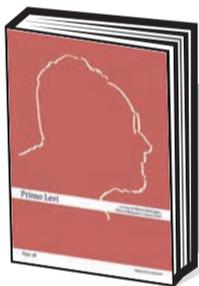
del dopoguerra - era il 1947 - sia divenuto così importante?" Sono le parole con cui si presenta il nuovo numero di Riga, appena uscito, dedicato a Primo Levi a vent'anni dal primo volume monografico dedicatogli

dalla rivista fondata da Marco Belpoliti ed Elio Grazioli. Pubblicata dall'editore marcos y marcos, con questa ultima uscita arriva al numero 38, che si apre con un testo inedito di Aldo Zargani, per continuare

## Primo Levi fra scrittura e narrazione

[La mia esperienza del Lager] è qualcosa di lontano nel tempo e non mi ferisce più. Non la sogno più, per esempio; la sognavo sovente, e ora non la sogno più da molti anni. Però in primo luogo la percepisco ancora come l'avvenimento fondamentale della mia esistenza, dalla quale non si può prescindere, senza la quale sarei diverso; per un altro verso, l'averne scritto è stato per me un'altra avventura, altrettanto grossa, altrettanto ingombrante e stranamente le due esperienze si compensano e si mescolano: il fatto negativo del Lager e il fatto positivo di averne scritto e di essermi arricchito scrivendone, di aver fornito una documentazione, aver fatto una testimonianza. Questa esperienza è positiva e va a compensare l'altra e si è anche, in un certo modo, sostituita all'altra come una specie di memoria artificiale. Mi funge da memoria.

Proprio adesso sto cercando di fare un'altra cosa, cioè di rielaborare queste esperienze in senso generale, cioè di scrivere una serie di saggi - se sarà un libro ancora non lo so - su alcuni aspetti del fenomeno deportazione, che mi sembrano un po' trascurati dalla



AA.VV.  
PRIMO LEVI  
marcos y marcos

letteratura, non solo dalla mia, da quella che ho scritto io, ma anche dagli altri. Alcuni aspetti, per esempio, la comunicazione, cioè quanta parte abbia avuto per molti, se non per tutti, il fatto della mancanza di comunicazione, quanto il difetto di co-

Io non penso che chi ha subito un'ingiustizia o un'offesa debba necessariamente provare un risentimento personale contro chi è stato volontariamente causa del suo dolore e del suo danno. È umano che lo provi, è comprensibile, ma, se si propone di vivere secondo ragione, egli deve combattere contro l'impulso della ritorsione, e sforzarsi di giudicare come un terzo giudice. Se non lo fa, retrocede a un livello morale barbarico, o almeno pre-giuridico. Perciò, e tanto più a distanza di anni, intendo e spero che le mie opinioni di ex deportato non differiscano da quelle di qualsiasi uomo civile.

Ciò detto devo confessare che ammiro la nobiltà del precetto evangelico 'amate i vostri nemici', ma mi sento incapace di obbedirgli. Più precisamente mi sento in grado di perdonare al mio nemico, forse perfino di amarlo, se percepisco in lui un pentimento sincero, una consapevolezza piena di quanto ha commesso: ma in questo caso si può ancora parlare di nemico?

Nel caso contrario, di un nemico che resta tale, che persevera nella sua volontà di distruggere, di nuocere, di creare sofferenza, sono sicuro che non gli si deve perdonare. Si può 'amarlo', forse, nel senso che non lo si deve schiacciare sotto il nostro disprezzo, che si deve cercare di recuperarlo, di aiutarlo a ritrovare l'uomo in se stesso; ma è nostro dovere giudicarlo e punirlo, anche a distanza di anni: non perdonarlo. Gli si deve impedire di nuocere, di dare scandalo con la sua presenza intorno a noi, come se fosse uno di noi: il che non significa, però che occorra ucciderlo o farlo soffrire delle stesse sofferenze da lui provocate.

La Stampa, 1 settembre 1967

Mio nonno e mio padre erano ingegneri, in casa circolavano libri tecnici e scientifici. È stato mio papà che mi ha spinto da quella parte, impercettibilmente, a piccoli colpi di pollice, senza abuso d'autorità. A undici anni ho mosso mari e monti per avere un dizionario etimologico. L'ho ottenuto, è stato il mio livre de chevet per molti anni e lo è ancora adesso. Già allora mi interessava capire il perché delle parole. Poi ho razionalizzato questo interesse, sapere quel che c'è di storicamente addensato dietro una parola mi sembra importante. Mi sono sempre piaciuti gli autori che hanno saputo risolvere i grandi perché, che hanno aperto delle porte: Darwin, Freud, Einstein, anche se Einstein l'ho conosciuto soprattutto sui testi divulgativi. Mi sono iscritto a chimica perché mi sembrava fornire meglio di altre discipline le spiegazioni di cui sentivo la necessità.

E. Ferrero, Se lo scrittore sapesse che la scienza è anche fantasia, Tuttolibri, 21 gennaio 1984



municazione, l'interruzione, il taglio del telefono insomma, abbia pesato per accrescere la sofferenza della deportazione, fino a renderla mortale. La maggior parte dei miei colleghi ebrei sono morti per non aver potuto trasmettere notizie, erano isolati, come dei sordomuti ciechi, incapaci di sopravvivere. Oppure un altro tema che vorrei svolgere è quello del fatale costruirsi; quando vado in giro per le scuole in generale i ragazzi - me ne accorgo - hanno percepito

**Partigiano** - È il primo foglio dattiloscritto che Levi acclude al libro della prima edizione del 1947 di *Se questo è un uomo*. Si tratta del nuovo inizio del libro. Non comincia più con il campo di Fossoli e con i deportati: «Alla metà del febbraio '44, gli ebrei italiani nel campo di Fossoli erano circa seicento...» recitava l'edizione De Silva. Ora Levi parla dell'esperienza partigiana: «Ero stato catturato dalla Milizia fascista il 13 dicembre 1943 (...). Non mi era stato facile scegliere la via

## Levi papers: il lavoro dello scrittore

della montagna, e contribuire a mettere in piedi quanto, nella opinione mia e di altri amici di me poco più esperti, avrebbe dovuto diventare una banda partigiana affiliata a "Giustizia e Libertà"...». La cornice iniziale è mutata negli anni che vanno dal 1946 al 1958, quando esce la versione accresciuta di *Se questo è un uomo* presso Einaudi. La lotta partigiana entra nel libro sin dal suo esordio. Si

tratta di uno dei cambiamenti sostanziali tra il libro del 1947 e quello del 1958. Sono lo stesso libro, ma non sono lo stesso libro. Nelle *Opere complete* pubblicate da Einaudi si leggono entrambi.

**Emilia** - Aperto da quell'avverbio - «Così» -, che suona come un colpo di gong, è uno dei brani più commoventi di *Se questo è un uomo*. Si tratta di un passo aggiunto alla seconda edizione del 1958 nel capitolo *Il viaggio*; non c'era nel 1947. Come mai?

È una delle emersioni di Primo Levi; uno di quei passi che escono dalla sua memoria, che aggiunge qui e là nel libro e che rendono le due edizioni così diverse. Se oggi si legge il brano nella pagina del volume, non ci si accorge dell'aggiunta. Questo perché lo scrittore lavora sempre con piccole tessere, brevi tasselli, salvo inserire anche interi capitoli nel libro del 1958, come *Iniziazione*. Dove



AA.VV.  
IL VERRI  
Edizioni del Verri

con alcuni testi poco noti di Levi, interviste apparse sui giornali o registrate dal 1963 al 1986 e alcune brevi dichiarazioni su vari argomenti. La parte centrale del volume riproduce la maggior parte dei saggi che già comparsi nel volume di Riga del 1997, cui si aggiungono un testo sul rapporto con Israele e un racconto della ricezione in America. Chiudono gli atti del con-

vegno "Primo Levi antropologo ed etologo" del 2016. L'intervista da cui è estratto il testo che pubblichiamo in queste pagine si intitola "Storia della mia vita" ed è stata registrata nel 1982 da Pier Mario Fasanotti e Massimo Dini. Si tratta della più ampia di tre versioni della stessa intervista, pubblicata su Riga, che doveva essere inserita in un volume dedicato al mestiere di

scrittore con colloqui di vari autori, ma il volume non uscì. È uscito invece sull'ultimo numero della rivista letteraria "Il Verrì" un lungo articolo in cui Marco Belpoliti riprende e rielabora i testi pubblicati settimanalmente, per qualche mese, nella newsletter quotidiana Pagine Ebraiche 24, e intitolati "Levi papers", sul lavoro dello scrittore. Ne riproponiamo qui due.

Sentendo parlare tedesco non provo né repulsione né angoscia: mi capitava, subito dopo la Liberazione, ma mi sono sforzato di soffocare in me questi sentimenti, e ci sono riuscito. So che altri ex deportati li provano; li comprendo, ma non li approvo. Secondo me, non sono che "riflessi condizionati": ritengo ingiusto vedere nel tedesco solo la lingua del nazismo. Era anche la lingua di Goethe e di Heine, e (perché no?) di Freud, Marx, Kafka ed Einstein. Io l'ho imparata in Lager: ebbene? Perché dovrei dimenticarla, privandomi così di una ricchezza duramente acquisita, e di uno strumento di cultura e di conoscenza?

La questione del perdono è difficile. Non ho perdonato nessuno dei veri colpevoli, né sono disposto ora o in avvenire a perdonarne alcuno, a meno che non abbia dimostrato (coi fatti: non con le parole, e non troppo tardi) di aver preso coscienza delle colpe e degli errori del fascismo nostrano e straniero, e di averli ripudiati, invece di negarli, come molti fanno proprio in questi mesi. In questo caso sì, io non cristiano sono disposto a seguire il precetto ebraico e cristiano di perdonare il mio nemico: ma un nemico che si ravvede ha cessato di essere un nemico.

M. Florio, Io non perdono i nazisti, «Gazzetta del popolo», 21 gennaio 1979

Nella mia infanzia Rosh haShana era importante. Eravamo una dozzina di nipoti tra 0 e 14 anni di età e ci riunivamo tutti in una modesta villa che aveva un nonno materno in campagna. Non so se sia un'usanza generalizzata, ma mia nonna, tutti gli anni, scriveva a grossi caratteri le parole shanà tovà al centro della tovaglia con mucchietti di grano, e la figlia del mezzadro, naturalmente cristiana, veniva invitata a sedersi con noi e si teneva in grembo un'oca per tutta la durata del pranzo.

La festa più bella, Shalom, agosto 1981.

Non credo alle Muse né ai Daimones: credo invece che lo scrittore abbia il compito (e, quando tutto va bene, la capacità) di organizzare in modo originale i dati in ingresso e quelli giacenti nel grande emporio della memoria. A sentimenti, idee, linguaggi, rapporti sociali si potrebbero aggiungere i traumi, gli incontri, i ricordi, le vittorie, le sconfitte, il patrimonio genetico, la costellazione ormonale di base, quell'altra che gli corre per le vene nel momento in cui scrive, e chissà quanti altri elementi ancora.

La macchina tritaparole, L'Unità, 18 agosto 1985

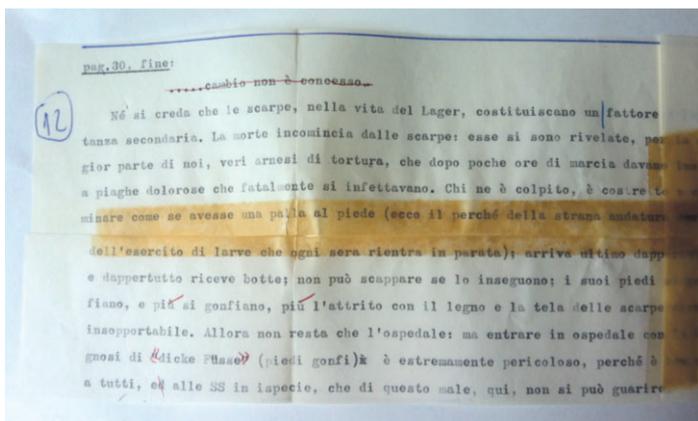
quell'esperienza in termini manichei, cioè di bianco e di nero: quello che loro chiamano gli aguzzini da una parte e i prigionieri dall'altra. E questo modo di vedere non è corretto, non è storico; tra i due, tra gli aguzzini e i prigionieri c'era un gruppo di persone che erano a un tempo sofferenti provocatori di sofferenza, e che erano collaboratori in parte, anche costretti a collaborare, su cui il giudizio rimane sospeso. Ecco, vorrei studiare questo fenomeno, facendo finta di essere un sociologo. Ho un ricordo molto preciso del giorno in cui salii sul treno per Auschwitz, inquinato dal fatto di averlo raccontato a voce e per iscritto molte volte; c'è questo inquinamento per cui ormai tendo a credere alle cose che ho scritte - credo che siano esatte. Ma che s'interpongono fra la memoria pura, incontaminata, e lo stato attuale. Esiste questa "deposizione" per così dire, che ho fatto a suo tempo, dietro la quale è difficile andare; non credo che mi sia possibile, proprio per quanto riguarda il salire sul treno... non è vero, proprio in questo momento, mi viene in mente un episodio che non ho scritto (e che potrei anche scrivere) o comunque raccontare: io ero prigioniero a Fossoli, in mano ai fascisti, non ai tedeschi; c'erano anche i tedeschi

però avevano delegato la sorveglianza a delle guardie di pubblica sicurezza immagino; uno di questi era visibilmente terrificato da quello che stava capitando in quella notte che precedeva la nostra partenza, si vedeva. Era un bell'uomo, di cui ricordo ancora la faccia, un emiliano, e il giorno dopo, quando siamo stati caricati sul treno era di guardia e ho parlato con lui, gli ho detto: "Si ricordi di quello che sta vedendo. Si ricordi che lei è complice, si comporti di conseguenza". E lui non mi ha risposto anzi, mi ha accompagnato dicendomi: "Adesso che siamo qui l'accompagno a prendere un po' d'acqua per il viaggio". E mi ha accompagnato alla fontanella della stazione di Carpi. Penso che sia rimasto scosso, però poteva far qualcosa più di me, e non l'ha fatto. Ricordo che mi ha detto: "Ma cosa posso fare?" "Faccia il ladro, è molto più onesto". Ecco questo fatto mi viene in mente in questo momento, non è che non sia mai affiorato, ma non è vero che io abbia detto tutto. Mi è capitato di correggere attraverso una successiva memoria, ciò che avevo scritto; specialmente nella vecchia versione Einaudi, che è diversa da quella De Silva, ci sono parecchie correzioni, alcune puramente grammaticali, ci sono delle aggiunte e qualche correzione anche.

L'intervista da cui è estratto questo testo, "Storia della mia vita" è stata raccolta da Fasanotti e Dini nel 1982 ed è pubblicata integralmente su Riga.

sta la commozione? Negli aggettivi che definiscono la bambina Emilia Levi, morta ad Auschwitz all'arrivo: curiosa, ambiziosa, allegra e intelligente. Sono quattro definizioni della sua personalità. La curiosità è una qualità che corrisponde a Levi stesso, uno dei grandi valori della sua vita. Ambiziosa: è davvero splendido detto di una bambina; l'ambizione come virtù, e non come un difetto. Poi: allegra e intelligente, una coppia. Allegria: una qualità importante per Primo, fonda-

mentale in un bambino. Il sale della vita. Alla fine l'intelligenza, altra dote; aggettivo-sostantivo posto per ultimo, a chiudere la definizione di Emilia. Nel cerchio di questi quattro aggettivi c'è tutto. Poi segue un'immagine fortissima, che Levi avrebbe potuto dilatare sino a farne un racconto: il padre e la madre che fanno il bagno a Emilia dentro un mastello di zinco. Con l'acqua tiepida «che il degenerare macchinista tedesco aveva consentito a spillare dalla locomotiva».



L'attenzione cade su quell'aggettivo: "degenerare". Fa venire in mente l'"arte degenerata", esposta dai nazisti dopo aver sequestrato i quadri espressionisti o astratti ai collezionisti

ebrei. Il significato della parola è: allontanarsi dalla propria stirpe, dal genus. Levi preleva questo aggettivo da quel contesto, e lo pone qui. Un contrasto voluto. Quindi un verbo: "spillare", di origine manzoniana, ma anche tecnologico. Chiude il tutto un verso: «che ci trascinava tutti alla morte». La parola morte chiude il brano inserito con questa strisciolina di carta. Tutti vanno alla morte. Emilia è morta. Tutti sono morti. La locomotiva ci ha trascinati alla morte. m.b.

## FOTOGRAFIA

Si chiamava Gerda Phorylle, ed era nata a Stoccarda nell'agosto del 1910. Era affascinante, libera, coraggiosa, e i suoi amici di lei dicevano semplicemente che "Gerda era Gerda". Era gioia di vivere, era sete di libertà, era molto più che la prima fotografa ca-

## L'immagine come metafora

duta su un campo di battaglia. Aveva spesso deluso e ferito i suoi amici, ma la sua presenza era suffi-

ciente per far sembrare tutto possibile. Anche ad anni di distanza, anche decenni dopo la sua morte.

## Gerda Taro: il coraggio della libertà

— Ada Treves

Un rimpianto e un mistero. Una donna, affascinante, vitale e soprattutto sfacciatamente libera, in un'epoca in cui la libertà era fatta di grandi ideali, di sogni, di pericolo. Un racconto corale, che esalta la già non comune vicenda di una fotografa, Gerda Taro, che per molto tempo è stata nota solo come compagna del ben più famoso Robert Capa. Questo e molto altro è *La ragazza con la Leica*, terzo romanzo di Helena Janeczek, autrice nota per la sua capacità di raccontare tempi oscuri scavando nelle storie dei singoli. Recentemente pubblicato da Guanda, il libro è cresciuto lentamente, con la stessa forza indomita di fiume sotterraneo che caratterizza la sua autrice. Voce pacata, eloquio lento che si permette pause e ripensamenti, parole che si allineano e si susseguono in maniera ipnotica, Helena è inarrestabile, determinata e aperta, decisa e generosa nel condividere dubbi, domande, e storie: "Ero andata a vedere una mostra, una retrospettiva del suo lavoro, che accompagnava una esposizione più grande dedicata a Capa, una decina di anni fa. Mi era rimasta la sensazione che mi sarebbe piaciuto trasformare la sua storia in un racconto, che doveva essere



► Gerda Taro, ritratta da Fred Stein nel 1936

parte di un trittico, composto da storie di donne forti". Come già successo altre volte l'autrice - nata a Monaco di Baviera da una famiglia ebreo-polacca, in Italia da oltre trent'anni - ha iniziato

ad approfondire, studiare, pensare. "Sto iniziando a convincermi che la narrazione lineare che meglio si adatta alla misura del racconto forse non è la mia cifra, anche *Le rondini di Montecassino*,



► Helena Janeczek, scrittrice e giornalista nata a Monaco di Baviera, vive in Italia da trent'anni ed è autrice di *La ragazza con la Leica* (Guanda)

in cui ho cercato di scavare nel portato della Seconda Guerra Mondiale attraverso le storie dei reduci e dei loro discendenti sarebbe dovuto essere un racconto".

Con questo libro, spiega, non voleva raccontare la storia di Gerda Taro "in presa diretta", né farne una biografia romanzata di tipo tradizionale, l'interesse era tutto per la sua persona, per il suo essere capace di attrarre a sé più di uno, in piena libertà. Era un'idea, il sogno di una relazione sentimentale, di un modo di vivere che si inseriva in un periodo di grandi aspettative, di apertura, di voglia di sperimentare nuovi ideali. "Era travolgente, affascinante, una donna forse molto poco sentimentale in realtà. La sua relazione con Robert Capa - un mito che aveva in un certo senso contribuito a creare, anche trasformandone il nome, da Endre Erno Friedmann - era sicuramente importante, ma non possiamo sapere cosa sarebbe stato se lei fosse vissuta più a lungo". Nonostante le più di trecento pagine si leggano come un romanzo che appassiona, sono pochissimi i dettagli che vengono dalla sua fantasia, nulla è inventato tranne qualche espediente narrativo che le ha permesso di dare voce ai tre personaggi che raccontano la storia di Gerda Taro, nata Pohorylle. "Ma facendo ricerche, scavando documenti dagli archivi, andando a leggere documentazione sparsa in mille diversi luoghi, ho trovato storie incredibili, coinci-



Gare d'Austerlitz a un'ora strana per la bohème dei rifugiati e per l'intelligenza parigina abituata a fare notte. Ma tutti erano lì in anticipo quella mattina. E quando i compagni ferroviari avevano estratto la bara coperta da una bandiera della Repubblica spagnola, c'era stato solo da stringere il pugno sinistro e le labbra. Poi il padre di Gerda era avanzato verso il feretro e aveva cominciato a recitare il kaddish. Qualcuno gli era andato dietro, yitgadal v'yit-



Helena Janeczek  
**LA RAGAZZA  
CON LA LEICA**  
Guanda

kadash sh'mei rabba', una sequenza di parole ritrovate in un bisbiglio. Ma la schiena che si agitava davanti a quel centinaio di persone, quel dondolarsi liturgico verso la bara allineata ai binari, ricordava i movimenti di un ossesso. Il signor Pohorylle si era arrestato di colpo, era barcollato in avanti, si era accasciato. Aveva terminato il kaddish riverso sulla bandiera rossa



di seta morbida che avvolgeva le spoglie di sua figlia. Sarebbe crollato anche Capa, in

quel momento, se l'amico al suo fianco non se ne fosse accorto. Willy li aveva visti l'uno abbran-

cato all'altro, e gli era parso di rivedere André quando litigava con Gerda, lei lo metteva alla porta e Seiichi doveva trascinarselo a casa ubriaco fradicio. C'erano per giunta le fotocamere, i cronisti di Ce Soir. Il quadro finale era stato questo: Capa, scarmigliato, la barba sfatta (ah, quanto lei avrebbe detestato vederlo così!) e l'incarnato terreo, appeso tra una musa moscovita e un giapponese elegantissimo. Capa era stato portato via, la cerimonia era andata avanti. «È finita» aveva pensato Willy, «c'est fini.» In testa gli gi-

Gerda era Gerda Taro, la fotografa morta il giorno in cui avrebbe compiuto 27 anni a Brunete, mentre immortalava la guerra civile spagnola. Nota soprattutto come compagna di quell'Endre Friedmann che aveva contribuito a trasformare in Robert Capa,

è protagonista dell'ultimo lavoro di Helena Janeczek, scrittrice capace di trasformare le storie dei singoli in grandi affreschi storici e sociali. *La ragazza con la Leica*, così, diventa narrazione di un periodo difficile, e di giovani liberi, idealisti, coraggiosi. Così

come sognatore ha saputo essere un altro grande della fotografia, Helmer Lerski - Israel Schumklerski - che usò la luce per arrivare a ritratti di drammaticità teatrale e sarà protagonista, la prossima primavera, della prima retrospettiva in Francia, al Mahj.

## La valigia messicana

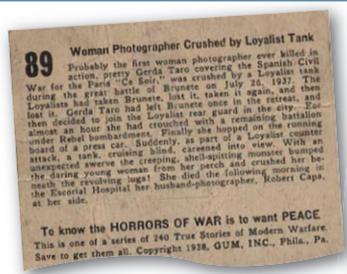
Era stata smarrita nel 1940 a Parigi, ed è ricomparsa nel 2007 in Messico, la famosa "Valigia messicana" che conteneva dozzine di rullini. Negativi di immagini scattate da Robert Capa durante la Guerra di Spagna. Si tratta di fotografie fatte tra il maggio del 1936 e il marzo del 1939 durante la guerra civile spagnola non solo da Capa, ma anche da Gerda Taro e dal loro amico Chim. Si chiamavano, in realtà, Endre Erno Friedmann, Gerda Pohorylle e David Seymour, tre grandi fotografi ebrei che si erano incontrati a Parigi negli anni Trenta. Più di un incontro. Resta aperta però la speranza di ritrovare anche il negativo della famosissima immagine nota come "The Falling Soldier" per chiarire i dubbi sulla sua autenticità. È possibile, come sostengono in molti, che si tratti in realtà di uno scatto di Gerda Taro.



denze che davvero sembrano inventate. Eppure sono vere, documentate. Ci sono storie molto più incredibili di alcune situazioni che ho usato per permettere alla storia di scorrere senza salti". La scelta di usare pochissime immagini per raccontare una grande fotografa, che ha vissuto una relazione intensissima con un altro grande fotografo può sembrare strana, sicuramente ha sorpreso più di un lettore, ma è perfettamente logica: "La scelta di scrivere un libro che si avvicina più al romanzo che alla biografia o anche alla biografia romanzata, che si appoggia su un continuo stream of consciousness, pur se di tre narratori differenti, non poteva reggere l'utilizzo del documento. Sarebbe risultato posticcio, appiccicato tra

le pagine. Leggendo con attenzione si coglie invece come ho fatto un uso costante delle immagini, che sono però raccontate, che si sono trasformate in parole, in narrazione". Le immagini, poi, si trovano facilmente ormai, e lo stesso sito di Helena Janeczek ne riporta molte, nell'area dedicata al suo ultimo libro, quasi a formare un'appendice digitale che può andare ad aggiungersi, per chi ne sentisse il bisogno, a una storia cui bastano le parole per affascinare. Popolata di personaggi forti, di carattere, che vivevano nell'idea che l'autodeterminazione era possibile, convinti di essere liberi sino all'ultimo anche rispetto alla propria identità ebraica, in una maniera che oggi, dopo la Shoah, non è forse più possibile. Si

vedevano liberi di scegliersi il posto che loro stessi decidevano di occupare, con passione: potevano essere fervidi socialisti, fervidi tedeschi, potevano essere tutto quello che volevano, in una gamma di opzioni forse oggi impensabile. E per Helena Janeczek la pur incredibile e interessantissima storia di una ragazza ebrea poco più che ventenne capace di decidere della propria vita e del proprio destino in un'epoca in cui le nuvole andavano addensandosi sull'Europa al punto di morire per i propri ideali è quasi solo una scusa. *La ragazza con la Leica* in effetti non è solo un romanzo, non è solo biografia, è una difesa appassionata di valori e ideali che oggi, paradossalmente, sembrano essere più lontani di allora.



rava continuamente quella frase, girava a vuoto e dal vuoto ripescava altre frasi, «c'est fini, fini, rien ne va plus, le jeux sont faits». Soma gli aveva chiesto se non avrebbero dovuto raggiungere i Pohorylle, dopo, in albergo. «Schluss» si era detto Willy. Da domani avrebbe ripreso a fare le sue cose: andare in università, aiutare Soma con l'iscrizione e la carta di soggiorno. E



poi non era finito proprio nulla: Madrid restava sotto assedio, Hitler si preparava alla guerra, la Cina era stata invasa dal Giappone, il Front Populaire si sgretolava, il partito comunista stava ricavando un'eroina e mar-



tire da una disgrazia. Ma André Friedmann, lui sì, era finito, qualsiasi cosa avesse fatto da quel momento in poi Robert Capa. Erano finiti gli spazi che André e Gerda avevano rubato nei caffè e sui giornali con il loro talento istrionico, finiti sotto la realtà di un cingolato che pesava più di un macigno.

Helena Janeczek, *La ragazza con la Leica*, Guanda

## La luce su Lerski

Aprirà in primavera, al Musée d'art et d'histoire du Judaïsme di Parigi, la prima retrospettiva dedicata a Helmar Lerski in Francia. Nato nel 1871 a Strassburgo, naturalizzato svizzero, Israel Schumklerski emigrò negli Stati Uniti, dove lavorò come attore e come cineoperatore, era l'era del film muto, prima di rientrare in Europa dove, esperto in particolare di effetti

**mahJ**  
musée d'art et d'histoire du Judaïsme

anonime, di cui veniamo a sapere la professione, ma a Lerski non interessava l'apparenza esteriore dei suoi modelli, che per lo più erano operai, artigiani o disoccupati, bensì la loro espressività. In questo senso la



speciali, affiancò Friz Lang in Metropolis. Alla fine degli anni Venti si era già fatto un nome come fotografo d'avanguardia, specializzato in ritratti caratterizzati da una totale estrapolazione del soggetto dal suo contesto, e per la concentrazione sugli aspetti della morfologia fisica dei volti, esaltati dalle luci artificiali, crude e radenti. Ed è proprio questo uno degli aspetti caratteristici delle sue immagini: tutto è immerso in una luce di grande drammaticità, quasi teatrale. Lerski non intende catturare le sembianze di un individuo ma la sua intera essenza, colta nella variabilità delle apparenze, facendone una questione esclusivamente di luce. La raccolta "Köpfe des Alltags" presenta ritratti di persone

macchina fotografica era uno strumento per dare forma alla luce. Dopo essersi trasferito nell'allora Palestina, nel 1933 porta avanti un progetto di ritratti, "Jüdische Köpfe" con cui si oppone direttamente al culto nazista del "corpo ariano", rivelando la bellezza e la diversità degli abitanti ebrei e arabi della Palestina sotto mandato britannico mentre nel 1935 e '36, Lerski realizza "Verwandlungen durch Licht". Si tratta di 175 scatti, sei settimane trascorse su un tetto di Tel Aviv per fotografare Leo Uschatz, con l'aiuto di specchi che convogliavano la luce del sole sul volto. Un lavoro estremo, radicale, il suo, come nessuno altro ebbe la forza di fare nella storia della fotografia del primo Novecento. a.f.

Lo sport come agonismo, competizione, confronto. Ma anche come veicolo imprescindibile per promuovere valori forti, quali Memoria e solidarietà. Valori sempre più spesso minacciati, all'interno delle curve ma anche nella società italiana nel suo insieme. Il 2017 alle spalle

# Un anno da raccontare

è stato un anno particolarmente intenso, ricco di iniziative e impegni in questo senso.

Si è partiti a fine gennaio con la Run For Mem, la corsa non

competitiva nei luoghi della Memoria romana che ha portato migliaia di cittadini a declinare il rapporto con la propria città e con la propria storia in

modo diverso. Un'iniziativa di assoluto successo, che sarà replicata il prossimo 28 gennaio a Bologna. Una città che ha proprio nell'intreccio tra Sport

e Memoria un asso portante del ricordo. Impossibile dimenticare infatti la figura di Arpad Weisz, il leggendario allenatore ungherese che regalò due scu-



## Una corsa tra Storia e Memoria

Alcune migliaia i partecipanti a Run for Mem, la grande iniziativa tra Sport, Storia e Memoria organizzata nel gennaio scorso dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane sotto l'egida della Presidenza del Consiglio dei ministri e in collaborazione con l'Associazione Maccabi Italia e la Maratona di Roma. Attraverso due percorsi, da 10 e da 3,5 chilometri, i podisti hanno corso tra i luoghi più significativi della storia della Capitale negli anni bui del nazifascismo. Da Largo 16 Ottobre a Via Tasso, da Via Urbana ai Giardini Di Consiglio. Testimonial d'eccezione Shaul Ladany, atleta israeliano sopravvissuto alla Shoah e all'attentato palestinese alle Olimpiadi di Monaco '72. "Oggi siamo qua per una causa importante. Difendere la Memoria, renderlo sempre di più un valore vivo" dichiara Ladany alle molte decine di giornalisti che lo hanno seguito in questa giornata speciale insieme alla presidente UCEI Noemi Di Segni, al presidente della Maratona di Roma Enrico Castrucci e al presidente del Maccabi Italia Vittorio Pavoncello.

## Weisz, emozioni al Dall'Ara

Da fine primavera la Curva Sud dello stadio Dall'Ara di Bologna ha assunto una nuova denominazione. Dopo essere stato per molti anni (ufficiosamente) "Curva San Luca", il settore è stato infatti rinominato "Curva San Luca - Arpad Weisz". Un duplice omaggio, fortemente voluto dal Comune (che ha annunciato l'iniziativa nel corso del Giorno della Memoria). Ad essere ricordati insieme una istituzione religiosa che è nel cuore di migliaia di bolognesi, ma anche l'allenatore ungherese, Arpad Weisz (1896-1944), che regalò alla squadra felsinea due scudetti e che fu ucciso ad Auschwitz in quanto ebreo. Vicenda a lungo finita nell'oblio e riscoperta soltanto da pochi anni grazie al documentato libro *Dallo scudetto ad Auschwitz* del giornalista Matteo Marani.

"Non si tratta di sottrarre niente alla città, ma di aggiungere un tassello in più" sottolinea il presidente della Comunità ebraica bolognese Daniele De Paz in risposta ad alcune resistenze precedentemente espresse da ambienti ecclesiastici.



## Maccabiadi per la solidarietà

Quarantasette discipline in tutto, tremila incontri ad eliminazione, 2100 medaglie da assegnare. Ottanta i paesi che hanno inviato una propria delegazione, per un totale di diecimila atleti. "80 countries, one heart" recita non a caso lo slogan dell'iniziativa. Sono i numeri della Maccabiade 2017, evento sportivo ebraico più importante al mondo, in cui l'Italia è stata ancora una volta protagonista. Bari-centro di questa edizione la città di Gerusalemme, che ha da poco festeggiato il 50esimo anniversario della sua riunificazione. Ospite d'onore il cestista israeliano Omri Casspi, da molti anni ormai stella della Nba.

A metà luglio la squadra azzurra è tornata a casa con alcune medaglie al collo, ma soprattutto con la consapevolezza di essersi distinta anche fuori dai campi di gioco. Atleti italiani infatti sono stati in prima linea per la solidarietà, per portare un sorriso e una speranza a chi soffre nelle corsie degli ospedali senza distinzione di identità e nazionalità.

## Gerusalemme si tinge di rosa

La cronometro d'esordio a Gerusalemme. Quindi due tappe in linea: la prima da Haifa a Tel Aviv, la seconda da Beersheva ad Eilat. Strade e suggestioni mai provate per il Giro d'Italia, la sempre più globale corsa in rosa che nel 2018 riparte da Israele e nel segno di un sentiero chiaramente tracciato: quello di Gino Bartali. È la figura di Ginettaccio il collegamento ideale tra i due paesi, almeno attraverso i sentieri che parlano di Sport e di Memoria, di grandi imprese in corsa e di formidabili atti di eroismo extra-agonistici.

L'appuntamento con la partenza del Giro 2018, presentato a Gerusalemme in settembre, è per il 4 maggio. Si parte con una cronometro individuale con percorso articolato all'interno dell'abitato a ridosso delle mura della Città Vecchia. Ad essere affrontate in sequenza numerose svolte tra vie cittadine in un susseguirsi di saliscendi. Secondo gli organizzatori, "la velocità necessiterà di rilanci continui". Ultima parte in leggera salita, con arrivo in prossimità della Porta di Giaffa.

detti alla tifoseria felsinea prima di essere cancellato dal regime per via delle sue origini ebraiche e quindi, dopo la cattura, essere deportato ad Auschwitz (da cui non farà ritorno).

Un 2017 di solidarietà e impegno verso il prossimo. Come te-

stimoniato in luglio con l'inaugurazione di un campo di calcio a Scai, la frazione più popolosa del Comune di Amatrice. Nel volto dei ragazzini sopravvissuti al terremoto, accompagnati all'evento dai loro genitori, la gioia e l'emozione di un nuovo inizio. Solidarietà che ha

segnato anche la partecipazione della delegazione italiana alle Maccabiadi israeliane: oltre alle gare, iniziative nelle corsie degli ospedali per portare assistenza a chi soffre.

Solidarietà che è anche parola chiave delle imprese del Giusto tra le Nazioni Gino Bartali sotto

il nazifascismo. Per il secondo anno consecutivo, la Israel Cycling Academy ha voluto ricordarne l'eroismo affrontando a pedali (con il supporto di Pagine Ebraiche) il tratto di strada da Firenze ad Assisi su cui più volte transitò il ciclista toscano.

E proprio la Academy, prima squadra professionistica israeliana, sarà al via del prossimo Giro d'Italia con partenza da Gerusalemme.

Uno degli eventi più attesi in assoluto di questo 2018.

Adam Smulevich



## Bartali, l'omaggio è a pedali

In maggio la prima squadra professionistica israeliana di ciclismo, la Israel Cycling Academy, rende omaggio alla memoria di Gino Bartali ripercorrendo la tratta affrontata dal corridore sotto il nazifascismo per aiutare gli ebrei perseguitati: da Firenze ad Assisi, 195 chilometri in tutto.

A guidare gli atleti israeliani il team manager Ran Margalio, che ha fortemente voluto questa iniziativa (realizzata con la collaborazione di Pagine Ebraiche). Racconta Margalio: "Mio nonno è stato uno dei primissimi ricercatori dello Yad Vashem, il Memoriale della Shoah di Gerusalemme. Da lui ho appreso che non bisogna dimenticare i torti subiti, ma al tempo stesso che bisogna dare evidenza alle azioni meritorie". L'omaggio avviene alla vigilia della tappa del Giro d'Italia con partenza da Ponte a Ema, il paesino alle porte di Firenze dove nel 1914 nacque Bartali. Coinvolti nell'iniziativa anche alcuni discendenti di Gino, radunati in Palazzo Vecchio prima del via.

## Un pallone per la speranza

Sulle magliette i ragazzini che corrono sorridenti ed entusiasti dietro al pallone hanno stampato "Scai vive" e l'immagine dell'orologio della Torre Civica di Amatrice: l'ora segna le 3.36 del mattino, il momento della prima scossa del terremoto che il 24 agosto 2016 ha sconvolto il Centro Italia, demolendo case e distruggendo vite. Quell'orario gli abitanti delle zone colpite lo hanno stampato nella memoria, non solo sulle magliette, a ricordo del giorno in cui le loro vite si sono interrotte. Ma non fermate. Con determinazione e coraggio, hanno infatti ricominciato a vivere, si sono strette in un forte senso di comunità e lo hanno dimostrato partecipando numerose all'inaugurazione del campo di calcio a cinque di Scai (frazione di Amatrice), donato in luglio dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. "Si tratta di un piccolo gesto, di una goccia nell'oceano dell'emergenza, ma spero che possa rinnovare la speranza e la fiducia nel futuro" afferma la presidente UCEI Noemi Di Segni.



## Il Diario finisce in campo

In risposta all'orrenda provocazione di un gruppo di tifosi della Lazio, che poche ore prima avevano virtualmente vestito Anna Frank con la maglia giallorossa, la Federcalcio, d'intesa con il Ministro per lo Sport e l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, ha disposto in ottobre un minuto di riflessione su tutti i campi di calcio per condannare quanto avvenuto e per far sì che ogni contesto sportivo "sia luogo che trasmetta valori e formi le coscienze".

Nel corso del turno infrasettimanale di campionato le squadre e gli ufficiali di gara si sono disposti al centro del campo prima del calcio d'inizio, mentre è stato letto il seguente brano tratto dal celeberrimo Diario: "Vedo il mondo mutarsi lentamente in un deserto, odo sempre più forte l'avvicinarsi del rombo che ucciderà noi pure, partecipo al dolore di milioni di uomini, eppure, quando guardo il cielo, penso che tutto si volgerà nuovamente al bene, che anche questa spietata durezza cesserà, che ritorneranno l'ordine, la pace e la serenità".



## Abu Dhabi, l'inno oscurato

Fanno il giro del mondo le immagini del judoka israeliano Tal Flicker che, dopo essersi imposto al Grande Slam di Abu Dhabi nella sua categoria, è costretto a cantarsi l'inno da solo nel corso della cerimonia di premiazione.

E questo perché gli Emirati Arabi non riconoscono Israele, con la penosa conseguenza che bandiera e inno, sul palco, sono quelli dell'International Judo Federation. Nonostante la musica fosse un'altra, Flicker si è però esibito in una sentitissima Hatikva ("La speranza", inno dello Stato ebraico).

A caldo l'allenatore, Oren Smadja, ha commentato: "Sono molto contento di essere qui, con o senza la bandiera. Per noi è importante arrivare a questi livelli e dimostrare a tutti che è impossibile fermare lo Stato di Israele".

Nato a Herzliya, 25 anni, Flicker ha vinto in estate la medaglia di bronzo ai mondiali di Budapest.



Presidenza del Consiglio dei Ministri

Comitato di Coordinamento  
per le Celebrazioni in Ricordo della Shoah



2018  
GIORNO DELLA MEMORIA

# IL PROCESSO

a 80 anni dalla firma delle leggi "per la difesa della razza"

la Corte Paola Severino, Giuseppe Ayala, Rosario Spina il Pubblico Ministero Marco De Paolis  
il Re Umberto Ambrosoli la Parte Civile Giorgio Sacerdoti  
i Testimoni Federico Carli, Enrico Giovannini,  
Morgane Kendregan, Piera Levi Montalcini, Matias Manco, Maurizio Molinari  
voce narrante Marco Baliani  
con la partecipazione di Francesca Deگو (violino) e Francesca Lonardi (pianoforte)  
regia Angelo Bucarelli

un evento di Viviana Kasam e Marilena Citelli Francese  
a cura di Elisa Greco



*7 matrimoni misti  
sono proibiti - La  
definizione di ebreo,  
le discriminazioni  
e l'annotazione  
allo Stato Civile -  
L'esclusione dagli  
impieghi statali,  
parastatali  
e di interesse  
pubblico -  
Le norme  
concernenti  
le scuole  
primarie e medie*

save the date

**18.1.18 ROMA**

Auditorium Parco della Musica  
Sala Sinopoli, ore 20.30